

www.federazioneitalianascuola.it

Scuola

E AGENZIA DELLA FEDERAZIONE ITALIANA SCUOLA - F.I.S.

Lavoro

Anno XLVIII

Nuova serie

NN. 4-5-6

APRILE

MAGGIO

GIUGNO

2025

A causa dei notevoli ritardi postali per la consegna del giornale, rendiamo nota la data di chiusura in tipografia, per meglio orientare il lettore sull'attualità dei contenuti.
CHIUSO IN TIPOGRAFIA IL 29 APRILE 2025

Non potevamo stare alla finestra!

di Agostino Scaramuzzino

Il Sindacato Sociale Scuola affianca nel giudizio di merito la UIL-SCUOLA RUA per l'atto discriminatorio subito a seguito del rifiuto alla firma per il rinnovo contrattuale.

A seguito dell'udienza dell'8 aprile u.s. la Corte D'Appello civile di Roma - sez. lavoro - ha confermato in sede cautelare il diritto del Sindacato Sociale Scuola ad essere parte attiva nel giudizio intentato dal Ministero dell'Istruzione e del Merito, dall'Aran e dai Sindacati CISL- Scuola, SNALS e ANIEF per l'annullamento della sentenza di 1° grado del Tribunale Civile di Roma del 23 gennaio 2025.

Oggi alla luce della decisione della Corte d'Appello civile di Roma - sez. lavoro - su richiamata, che ha rinviato tutto (l'esame del merito) all'udienza fissata per il 31 marzo 2026 prendiamo atto con soddisfazione che le nostre valutazioni prima politiche e poi giuridiche su quest'abnorme vicenda non erano infondate ed abbiano trovato attenzione,

Scuola e Lavoro - Sett-Ott-Nov 2024

Miopia politica: un'altra medaglia al merito!

PUNIRE IL DISSENSO CON UN'INTERPRETAZIONE CAPZIOSA

Una grave lesione del diritto sindacale si è perpetrata al Ministero dell'Istruzione e del Merito (MIM) nel periodo delle ferie Augusti.

Questa sentenza ha riconosciuto che il rifiuto alla firma per il rinnovo del contratto da parte del sindacato UIL - SCUOLA RUA non costituisce motivo ostativo a che allo stesso sindacato venissero indirizzate le informative e venisse consentita la partecipazione agli incontri per le conseguenti applicazioni delle norme contrattuali.

Nel numero di fine anno del nostro giornale, non conoscendo ancora l'esito del ricorso presentato dalla Uil-SCUOLA RUA contro l'esclusione, avevamo commentato in prima pagina l'assurda vicenda con questo significativo titolo che riproduciamo.

oltre che con la sentenza di primo grado citata, anche con il rigetto in Appello dell'istanza cautelare discussa l'8 aprile 2025.

Ma per tornare al problema della costituzione in Appello, mentre possiamo capire le ragioni politiche - non giuridiche - che hanno spinto il Ministero e l'Aran ad appellarsi avverso la sentenza di primo grado, troviamo assurda e suicida la valutazione politica che ha spinto i tre sindacati sopraccitati (CISL-scuola, SNALS e ANIEF) ad affiancare nel ricorso la "controparte" negoziale.

Comunque, una brutta pagina di storia delle relazioni sindacali alla quale ci auguriamo possa definitivamente porre fine il prossimo anno la magistratura.

LA SCUOLA E' UNA ISTITUZIONE E NON UN SERVIZIO, PERTANTO NON CI SONO NE' CLIENTI, NE' UTENTI, MA SOLTANTO STUDENTI.

MINISTERO ISTRUZIONE E MERITO

SERIE GENERALE

Spedito: abb. post. - art. 1, comma 1
Legge 27-02-2004, n. 46 - Filiale di Roma

Anno 166° - Numero 82

GAZZETTA UFFICIALE

DELLA REPUBBLICA ITALIANA

PARTE PRIMA

Roma - Martedì, 8 aprile 2025

SI PUBBLICA TUTTI I GIORNI NON FESTIVI

La Gazzetta Ufficiale n.82 dell'8 aprile 2025 ha pubblicato il Decreto ministeriale N. 6 del 17 gennaio 2025 che disciplina la distribuzione degli uffici di livello dirigenziale non generale nell'ambito dei Dipartimenti e delle Direzioni generali dell'amministrazione centrale del Ministero dell'Istruzione e del Merito.

In sintesi, trattasi di un articolato composto da 16 articoli, nei quali troviamo, dopo al richiamo al numero dei dirigenti con funzione ispettiva (cfr. art.3: in totale 190, ripartiti in 29 al Centro e 161 presso gli UU.SS.RR.) ed a quelli allocati presso gli uffici di diretta collaborazione del Ministro (n.9 unità: cfr. art.4), l'articolazione del Dipartimento per il sistema educativo di istruzione e di formazione con due uffici e tre direzioni generali con complessivi 25 uffici (artt. 5-6-7-8-9-10) e l'articolazione del Dipartimento per le risorse, l'organizzazione e l'innovazione digitale con due uffici e quattro direzioni generali con complessivi 23 uffici (artt. 11-12-13-14-15).

A seguito della nota vicenda riguardante la discriminazione subita dal sindacato UIL-Scuola RUA e della richiesta del Sindacato Sociale Scuola di affiancare la rappresentanza e la tutela nel giudizio di merito presso il Tribunale civile di Roma, pubblichiamo una nota giuridica fattaci pervenire dallo studio dell'Avv. Arturo Sforza di Roma che ci rappresenta.

La Corte di Appello di Roma, II Sezione Lavoro e Previdenza, a conclusione della Camera di Consiglio dell'8/04/2025 si riservava di deliberare sull'istanza di sospensione dell'esecuzione della sentenza di primo grado n.774/2025 avanzata con ricorso del Ministero dell'Istruzione e del Merito (MIM).

Successivamente, a scioglimento della riserva, in data 16/04/2025 con il **Decreto n. 832 del 16/04/2025** la stessa **Corte rigettava l'istanza prodotta dal Ministero** nel giudizio instaurato nei confronti della Federazione Uil Scuola- RUA ed altri (fra i quali si è inserito il Sindacato Sociale Scuola con atto di intervento del terzo nella sola fase dell'appello)

La sentenza di primo grado qui richiamata aveva accolto la domanda della Federazione Uil Scuola-Rua e per l'effetto, dichiarato il diritto alla titolarità delle prerogative sindacali relative alla informazione e al confronto.

La Corte di Appello di Roma osservava preliminarmente che *la " facoltà per la parte (Ministero) di chiedere la sospensione della provvisoria esecutorietà della sentenza di primo grado è disciplinata dall'art.283 c.p.c., ai sensi del quale il giudice dell'appello può sospendere in tutto o in parte l'efficacia esecutiva o l'esecuzione della sentenza se l'impugnazione appare manifestamente fondata o se dall'esecuzione della sentenza possa derivare un pregiudizio grave ed irreparabile"*

Il Sindacato Sociale Scuola in persona del suo legale rappresentante, prof. Agostino Scaramuzzino, avuta conoscenza della pendenza del procedimento di appello, si era rivolto allo studio legale dell'avv. Arturo Sforza per valutare l'ammissibilità e l'utilità di un intervento dinanzi alla Corte d'Appello di Roma- sezione II Lavoro- nel giudizio introdotto dal Ministero dell'Istruzione e del Merito (M.I.M.) per la riforma, previa sospensione dell'esecuzione, della sentenza di primo grado del Tribunale del lavoro di Roma n. 774/2025 con cui il giudice monocratico , previa disapplicazione degli artt. 5 e 6 del CCNL- Comparto Istruzione e Ricerca- per il triennio 2019/21, dichiarava il diritto della Federazione UIL Scuola- RUA, che aveva rifiutato la sottoscrizione della sola parte economica del su indicato Accordo, alla titolarità delle **prerogative sindacali relative alla informazione ed al confronto.**

Ad avviso del legale interpellato, la posizione del Sindacato Sociale Scuola per la maggior tutela dei propri iscritti appariva chiaramente assimilabile a quella della Federazione appellata, legittimando l'intervento del terzo nella sola fase del giudizio d'appello, dal momento che l'eventuale riforma della citata sentenza di primo grado avrebbe danneggiato anche l'organizzazione sindacale interveniente, impedendole di esercitare, nelle medesime circostanze, il diritto all'informazione ed al confronto.

Per tali ragioni si è deciso di intervenire ritualmente nel giudizio di secondo grado, ai sensi dell'art. 334 C.p.c.; intervento rivelatosi proficuo già nella fase di deliberazione della "manifesta fondatezza" dell'appello del MIM, come si ricava dalla lettura della motivazione dell'Ordinanza di rigetto n.832/2025 pronunciata dalla Corte di Appello di Roma.

In sostanza, i dubbi circa la manifesta fondatezza del ricorso del Ministero insinuati dal Sindacato intervenuto sono stati condivisi dalla Corte d'Appello di Roma, che ha espressamente citato **la sentenza della Corte Costituzionale n.231/2013, individuata e riportata parzialmente per estratto unicamente nell'atto di intervento del Sindacato Sociale Scuola.**

Ovviamente sarà necessario ampliare e corroborare all'udienza, fissata per la discussione al 31 Marzo 2026, le considerazioni che depongono per il rigetto dell'appello dell'Amministrazione, non solo nella fase cautelare, come avvenuto con l'Ordinanza n.832 del 16 Aprile 2025, ma anche per la fase del merito.

Adoperandosi con giuste e fondate argomentazioni mirate al totale rigetto dell'appello avverso, si può confidare nel consolidamento del principio di libera espressione dell'attività sindacale, non condizionata dal legittimo rifiuto, eventualmente anche da parte del SSS, di sottoscrivere una parte del CCNL non condivisa.

AVV. ARTURO SFORZA



Associazione Roma - Berlino Un'amicizia per l'Europa Deutsch - italienische Gesellschaft



romaberlin@hotmail.it - romaberlin@hotmail.it - romaberlin@hotmail.it - romaberlin@hotmail.it - romaberlin@hotmail.it

Wahl 2025 zum Deutschen Bundestag Scrittrici tedesche dell'Est

Friedrich Merz wird neuer Bundeskanzler

Die Wahl zum 21. Deutschen Bundestag fand als vorgezogene Neuwahl am **23. Februar 2025** statt. Voraussetzung für diesen Termin war die gescheiterte Vertrauensfrage von Bundeskanzler Olaf Scholz vom 16. Dezember 2024, der diese und vorgezogene Neuwahlen nach dem Bruch der Ampelkoalition am 6. November 2024 angekündigt hatte. Am 27. Dezember 2024 verkündete Bundespräsident Frank-Walter Steinmeier die Auflösung des Bundestages und den Termin für die Neuwahl. Als Termin für eine turnusmäßige Wahl war ursprünglich der 28. September 2025 festgelegt.

Die Unionsparteien erhielten bei der Wahl die meisten Stimmen, blieben mit unter 29 Prozent der Zweitstimmen jedoch hinter vorherigen Erwartungswerten zurück. An zweiter Stelle folgte erstmals keine der beiden traditionellen Volksparteien, sondern die AfD, die ihren Stimmenanteil im Vergleich zur Vorwahl in etwa verdoppeln konnte. Die SPD um den erneuten Kanzlerkandidaten Scholz erlitt starke Verluste und stürzte auf ihr bisher schlechtestes Ergebnis ab. Auch die Grünen verloren an Stimmen, wenngleich die Verluste im Vergleich zu den beiden Koalitionspartnern SPD und FDP milde ausfielen, wobei letztere auf 4,3 % abstürzte und zum zweiten Mal in ihrer Geschichte aus dem Parlament ausscheidet. Die Linkspartei konnte hingegen ihren Stimmenanteil ausbauen und erreichte fast 9 % der Zweitstimmen. Das 2024 von ehemaligen Linken-Abgeordneten gegründete Bündnis Sahara Wagenknecht scheiterte hingegen äußerst knapp an der Fünf-Prozent-Hürde. Wie schon 2021 wird auch der von der Sperrklausel ausgenommene Südschleswigsche Wählerverband einen Abgeordneten stellen.

Vor allem wegen der demographischen Entwicklung, aber auch wegen der Korrektur des Bevölkerungsbestandes infolge des Zensus 2022 ging die Zahl der Wahlberechtigten von 61,2 Mio. bei der Bundestagswahl 2021 um 700.000 auf 60,5 Mio. zurück. Die Wahlbeteiligung war mit 82,5 % die höchste seit 1987.

Nachstehend das vorläufige amtliche Ergebnis: Wahlbeteiligung 82,5 %

Der SSW als Vertretung der dänischen Minderheit hat per Gesetz Anspruch auf einen Sitz in Deutschen Bundestag. Voraussichtlich läuft alles auf eine „große Koalition“ zwischen der Union (CDU/CSU) und der SPD hinaus. Diese Parteien verfügen über 208 Sitze für die Union und 120 Sitze für die SPD, also gesamt 320 Sitze. Ein minimaler Abstand, um gut regieren zu können.

Nach letzten Hochrechnungen der Bundeswahlleitung bleibt es für das Bündnis Sahara Wagenknecht (BSW) bei 4,97 %.

Damit wurde die 5 % Hürde ganz knapp verfehlt. Nur durch die Abwesenheit des BSW ist eine Zweierkoalition von Union und SPD möglich.

Friedrich Merz diventa il nuovo Cancelliere federale

Le elezioni per il 21° Bundestag tedesco si sono svolte come elezioni anticipate il **23 febbraio 2025**. Il prerequisite per questa data era il mancato voto di fiducia del Cancelliere federale Olaf Scholz il 16 dicembre 2024, che aveva annunciato queste elezioni anticipate dopo la rottura della coalizione semaforo il 6 novembre 2024. Il 27 dicembre 2024, il Presidente federale Frank-Walter Steinmeier ha annunciato lo scioglimento del Bundestag e la data delle nuove elezioni. La data delle elezioni regolari era stata originariamente fissata per il 28 settembre 2025.

I partiti della CDU/CSU hanno ottenuto il maggior numero di voti alle elezioni, ma sono stati inferiori alle aspettative precedenti con meno del 29% dei secondi voti. Per la prima volta, nessuno dei due partiti tradizionali mainstream è arrivato al secondo posto, ma l'AFD, ha quasi raddoppiato la sua quota di voti rispetto alle elezioni precedenti. La SPD, guidata dal rinnovato candidato cancelliere Scholz, ha subito pesanti perdite ed è crollata al suo peggior risultato fino ad oggi. Anche i Verdi hanno perso voti, anche se le perdite sono state lievi rispetto ai due partner di coalizione SPD e FDP, con quest'ultimo che è crollato al 4,3% e ha lasciato il Parlamento per la seconda volta nella sua storia. Il Partito della Sinistra, invece, è riuscito ad aumentare la sua quota di voti e ha ottenuto quasi il 9% dei secondi voti. L'alleanza Sahara Wagenknecht, fondata nel 2024 da ex deputati del Partito della Sinistra, ha mancato di poco la soglia del 5%. Come nel 2021, anche il Südschleswigsche Wählerverband, che è esente dalla clausola di blocco, fornirà un deputato.

Il numero di elettori eleggibili è diminuito di 700.000 unità, passando dai 61,2 milioni delle elezioni generali del 2021 a 60,5 milioni, principalmente a causa degli sviluppi demografici, ma anche per la correzione della popolazione a seguito del censimento del 2022. L'affluenza alle urne, pari all'82,5%, è stata la più alta dal 1987.

Di seguito i risultati ufficiali provvisori: Affluenza alle urne 82,5 %

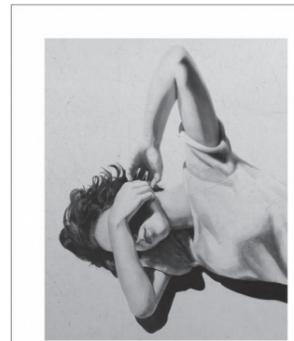
| Partei | Prozent | +/- | Sitze insgesamt |
|----------|---------|--------|-----------------|
| Union | 28,5 | + 4,4 | 208 |
| AfD | 20,8 | +10,4 | 152 |
| SPD | 16,4 | - 9,3 | 120 |
| Grüne | 11,6 | - 3,1 | 85 |
| Linke | 8,8 | + 3,9 | 64 |
| BSW | 4,97 | + 4,97 | - |
| FDP | 4,3 | - 7,1 | - |
| FW | 1,5 | - 0,9 | - |
| Sonstige | 3,1 | - 3,2 | - |
| SSW | - | - | 1* |

minimo per poter governare bene. Secondo le ultime proiezioni dell'Amministrazione federale delle elezioni, l'alleanza Sahara Wagenknecht (BSW) rimane al 4,97%. Si tratta di una percentuale appena inferiore alla soglia del 5%. Una coalizione bipartitica tra CDU/CSU e SPD è possibile solo grazie all'assenza della BSW.

L'SSW, che rappresenta la minoranza danese, ha diritto per legge a un seggio nel Bundestag tedesco.

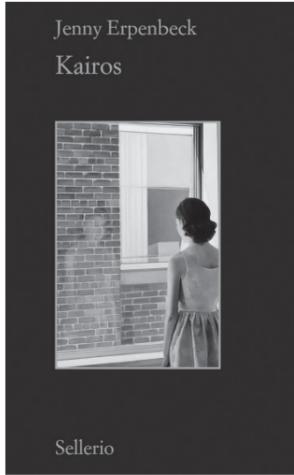
È probabile che si tratti di una "grande coalizione" tra CDU/CSU e SPD. Questi partiti dispongono di 208 seggi per la CDU/CSU e 120 seggi per la SPD, per un totale di 320 seggi. Uno scarto

La storia che non passa. Il Muro abbattuto, ma i muri, quelli veri, interni, restano. E risorgono nella letteratura, ora in due romanzi: *La metà della vita* (Feltrinelli) di Terézia Mora e *Kairos* (Sellerio) di Jenny Erpenbeck: due donne dell'Est, più o meno della stessa età, con una vivace e consolidata attività letteraria. Questi romanzi sono due racconti - ampi: entrambi di 400 pagine, che scorrono via come il vento - confermano che la letteratura tedesca è femminile e si è accampata a Est e in Austria, mentre l'Ovest continua a essere ricco, consumistico, politicamente corretto, con una letteratura esangue. L'Est è l'epica di sofferenze e delusioni: i due romanzi narrano i dolori di due giovani donne con i loro grandi e infelici amori. Non solo amore, c'è anche molto impegno a formarsi, a lavorare, a raggiungere una meta professionale. Amore e lavoro sono i due necessari ingredienti del *Bildungsroman*, il tedeschissimo romanzo di formazione. Questa volta tutto al femminile. Certo il racconto narra le pene d'amore, ritagliando i profili degli uomini amati: due intellettuali, due narcisisti, entrambi sadici, fino alla brutalità. E le affinità dei romanzi non finiscono qui: quello che sostiene le narrazioni è lo sfondo politico, ormai storico: la società della Germania dell'Est, della mitica DDR, quella morta con la caduta del Muro e subito risorta con la *Ostalgie* ovvero con la nostalgia dell'est (in tedesco: Ost). Un sentimento che è più che mai vivo come dimostrano le recenti elezioni nei Länder, nelle regioni dell'Est. Muna - la protagonista di *La metà della vita* - nasce in una cittadina inventata, che raffigura esemplarmente la società provinciale, piccolo-borghese, ai tempi del socialismo rigido e protettivo della DDR, che lei abbandona più per amore che per convinzione. Katharina, la protagonista di *Kairos*, è berlinese, più inserita nella società tedesco-orientale. E soprattutto con quel Muro, con cui ormai si convive, quasi convinti che sia veramente il "vallo antifascista". Tutti antifascisti, ma poi dietro la superficie lucicante di socialismo, si scopre che i deuteragonisti maschili - Magnus Otto, l'uomo amato da Muna, e Hans W. quello di Katharina - sono segnati dal passato. Il padre di Magnus è un dirigente della Stasi, un padre-carnefice



TERÉZIA MORA
LA METÀ DELLA VITA

Gramma Feltrinelli



Jenny Erpenbeck
Kairos

Sellerio

che ha imparato lezioni di crudeltà sotto i nazisti, così come nazisti erano i genitori di Hans che avevano ricevuto dalla generosità del Führer una bella dimora a Posen- Poznan in Polonia scacciando i legittimi proletari, mentre Hans, che è del 1933, è tutto contento d'indossare la camicia bruna finché nel 1945 il padre gliela getta via. Il nazismo per quella generazione è proseguito nel socialismo di Stato senza soluzione di continuità. I due amori negli anni della 'svolta' (1989) sono narrati nella 'versione femminile': questo il sottotitolo della *Metà della vita*. Muna e Katharina, follemente e anche commoventemente innamorate di due uomini antipatici, egocentrici, violenti, vengono trascinate dagli eventi. Le giovani soffrono e si disperano (e noi con loro): per le protagoniste sopravvivere è già un traguardo. Le lasciamo che Muna e Katharina sono in piena evoluzione, appunto: alla metà della vita, nel momento della respicenza, della consapevolezza - nel *kairos* appunto, che succede nella "metà della vita". Storie dolorose di due giovani donne dell'Est, intelligenti, sensibili, appassionate, con storie familiari disastrose. Questo spiega

l'attaccamento intenso a due uomini adulti (Hans è persino più grande del padre di lei), assai poco protettivi, per nulla paterni nell'affetto, solo nella punizione violenta. Nelle due coppie la morte è il terzo personaggio, silenzioso, eppure sempre presente che conferisce spessore alle storie. Quella di Muna è costruita con sequenze filmiche: la scrittrice ha studiato sceneggiatura e il testo è costruito come un copione, mentre il racconto di Katharina ha una singolare, intrigante intensità poetica, sulla scia di quella intramontabile tradizione romantica,

con momenti di estrema liricità che si rifugia nella memoria di Hölderlin (1770-1843), il poeta impazzito, ammutolito per il trauma causato dal cruento fallimento dei giacobini. Katharina e Hans, così come Muna e Magnus vivono il dramma della 'svolta' da una prospettiva orientale, ma senza gioia, senza entusiasmo, senza speranza alcuna, ma anche senza ramarico. Da quello stato poliziesco ci si era allontanati, come comprende Katharina prima della caduta del Muro: «La distanza che la separa da questo Stato è immensa. Distanza, non opposizione, solo una sorta di disinteresse, di apatia politica, che

stride non poco con la giovinezza di Katharina». L'infelicità dell'amore, l'impossibilità di un amore felice risulta dalla deformazione sentimentale dell'uomo, nonché dall'aridità intellettuale in cui si è costretti a vivere in uno Stato di polizia. Alla fine si scopre che Hans era stato un agente della Stasi, godendo di tutti i privilegi concessi agli "informatori informali". Siamo nella stessa atmosfera di *Goodbye, Lenin* (2003) e *La vita degli altri* (2006), con la medesima tristezza e amara ironia. I due romanzi mettono in

scena i vari ambienti culturali attraversate dalle protagoniste (e dalle autrici): il variegato mondo accademico e teatrale per Muna e la scena letteraria per Katharina, anzi per Hans, l'affermato scrittore socialista che incontra Peter Hacks, Stefan Hermlin, Christa Wolf e Heiner Müller, che saggiamente considerano i gravi errori commessi dai tedeschi occidentali nell'imporre l'unificazione in tempi velocissimi al posto di una confederazione. E così la pensa anche Hans overossia 'Galilei', questo il suo nome di battaglia nella Stasi. Le biografie delle autrici spiegano molto delle loro opere (non solo nei due romanzi). Mora, nata a Sopron nel 1971, al confine ungherese con l'Austria, appartiene alla minoranza tedesca, studia ancora in Ungheria e domina perfettamente la lingua magiara, affermandosi come importante traduttrice che si forma soprattutto a Berlino subito dopo la 'svolta' del 1989. Erpenbeck, nata nel 1967 a Berlino Est proviene da una famiglia d'intellettuali comunisti, alquanto ortodossi, decisamente antifascisti, con un curriculum di studi di tutto rispetto e ce ne accorgiamo leggendo *Kairos* dallo stile elegante, pervaso di liricità onirica, mentre *La metà della vita* si svolge come un film d'amore e di delusione sempre più lancinante, fino a una soluzione drammatica, la stessa con cui si apre e si chiude *Kairos*: due romanzi che si sollevano da una scena letteraria - quella tedesca - altrimenti alquanto modesta.

Marino Freschi
Professore Emerito di Letteratura Tedesca
Università degli Studi di Roma Tre

Le tre Cenerentole e il dramma tedesco

Sabato 22 al Teatro Nazionale di Weimar – quello fondato e diretto da Goethe –: successo strepitoso della *Cenerentola* di Rossini. Gli applausi avevano qualcosa di liberatorio. E i risultati di oggi hanno confermato quel sentimento addirittura con il trionfo di tre 'Cenerentole'. La prima – quella più scontata – Alice Weidel (1979), che ha quasi raddoppiato i voti del 2021, portando la AfD – Alternativa per la Germania – a superare il 20%. La sua campagna anti-migranti si è imposta al punto da essere imitata dalla CDU/CSU di Merz (e del leader dei democristiani bavaresi Markus Söder, da non trascurare per le sue spregiudicate manovre politiche a destra), ma perfino dalla SPD dell'impopolare Olaf Scholz che non si è peritata di assumere pesanti toni contro gli immigrati.

Insomma c'è stato lo strepitoso e atteso successo di Alice Weidel, che si è affermata anche per una grinta fondata su slogan reiterati e facili da irrompere nelle coscienze e si è inoltre profilata con un piglio personale disinvolto e spavaldo con la sua scelta lesbica con un'unione con una compagna svizzera di origine dello Sri Lanka, assai poco caratteristica delle biografie dei leader delle destre conservative, di cui per altro condivide i toni minacciosi e perentori.



Alice Weidel.

Eppure Alice Weidel è un personaggio non scontato: ha una formazione universitaria molto seria, un dottorato in economia con una tesi sul sistema pensionistico in Cina, dove ha trascorso un soggiorno di studio e ricerca con una borsa di studio del Ministero degli Esteri. Ha al suo attivo alcune apprezzate pubblicazioni specialistiche che le hanno valso un periodo di lavoro quale analista nel ramo della "private equity" presso la Goldman Sachs di Francoforte nel 2005-2006 e poi sempre come analista economica nella Allianz Global Investors di Francoforte: questo solo per comprendere che Alice Weidel dispone di una consolidata preparazione economica. Nel sociale segnaliamo (con un certo stupore) il suo impegno per postulare la AfD come "garante dei diritti omosessuali", nonché la sua convinzione che "famiglia è dove ci sono bambini" e infatti lei e la sua compagna hanno adottato due bambini per coerenza. Inoltre – a proposito del nazionalismo – ha due residenze una a Überlingen sul Lago di Costanza – a poca distanza dalla Confederazione Elvetica dove ha il suo secondo (o primo?) domicilio a Biel nel Cantone di Berna dove vive con la sua compagna, che è attiva nella produzione cinematografica. Inoltre

Alice Weidel ha sostenuto la campagna contro il velo islamico portata avanti con caparbietà dalla AfD che viene spiegata con un argomento comunque interessante: il velo in tutte le sue varianti è "assolutamente sessista". Insomma, non si tratta di vecchia destra ammuffita: qui siamo in presenza di contraddizioni tra vecchio e nuovo, che rispecchia la società tedesca in movimento, globale e insieme affascinata dall'arcaico con parole d'ordine – queste sì che sanno di Terzo Reich –, quali "Festung Europa", "Fortezza Europa", un'Europa che per Weidel a giorni alterni viene evocata o condannata. E inoltre l'AfD partecipa all'antica fascinazione di tutte le destre tedesche per la Russia. Si leggano le pagine entusiaste di Thomas Mann (quando era arciconservatore con le *Considerazioni di un impolitico*) esaltanti la Russia. Ed era in buona compagnia con Moeller van der Bruck (che inventò – prima di Hitler – il sintagma del Terzo Reich), nonché Ernst Jünger. È come se una oscura vertigine attraesse da sempre la Germania a Oriente. Vi sono memorie ataviche sempre pronte a risvegliarsi. Questo intreccio di spregiudicatezza morale, di neoconservatorismo economico e di lemuriche reliquie tradizionaliste deve essere necessariamente tenuto presente per comprendere perché più di dieci milioni di elettori hanno dato fiducia alla AfD, che è una costellazione assai complessa, da studiare con attenzione, che non può essere sbrigativamente condannata, ma che presenta gravi minacce all'autoconsapevolezza dell'attuale società tedesca contemporanea, nonché allo sviluppo verso l'unità europea. Merz – classe 1955 –, fortunato uomo della finanza internazionale, proprietario di un aereo privato, reiteratamente sconfitto dalla Merkel, non avrà vita facile con la giovane Alice Weidel che lo ha già definito come un "cancelliere ad interim", prevedendo una debole "Grosse Koalition" con gli sconfitti socialdemocratici e gli ammassati Verdi.



Sahra Wagenknecht.

Le altre due 'Cenerentole' in questo paesaggio di politici maschili, sono Sahra Wagenknecht (1969) con il suo partito personalistico: "Bündnis Sahra Wagenknecht" (Alleanza Sahra Wagenknecht). Il partito, nato nel 2023 come costola della "Die Linke" (La Sinistra), aveva ottenuto nelle ultime elezioni regionali successi inattesi con quel singolare programma "rosso-bruno" (perfidamente definita "russo-bruno"): sociale e anti-immigrati, pacifista in

senso di adesioni alle tesi russe per una Ucraina neutrale, di fatto quale protettorato russo, ma i risultati dell'autunno sono evaporati a causa di una serie di errori strategici provocati dalla corriva disponibilità di questo anti-partito di entrare in varie coalizioni con irritazione della base. Il BSW ha combattuto per superare la soglia del 5%, senza riuscirci per pochissimo. Ma la vera sorpresa, la Cenerentola delle elezioni tedesche, è la simpatica e giovane Heidi Reichinnek (1988) che ha salvato Die Linke dalla preannunciata insignificanza, portando il partito – ancorché formalmente (purtroppo) non da leader – a superare l'8%. Una altra probabile futura protagonista della scena politica tedesca è Annalena Baerbock (1980), anche lei giovane, spigliata, che ha saputo contenere il temuto ridimensionamento dei Verdi. Baerbock è stata una forte e preparata ministra degli Esteri, che ha preso da subito le difese dell'Ucraina, mentre il Cancelliere Scholz è stato a lungo tra coloro che son sospesi. E da domani dovrebbe dimettersi dopo il clamoroso crollo cui ha condotto il più antico partito tedesco, la SPD. Raramente un leader socialdemocratico è stato così ostinatamente, arrogantemente attaccato al potere, sostenuto da una burocrazia scialba e politicamente incerta, sicura solo a proseguire nell'autoconservazione del potere, senza permettere a Boris Pistorius, il socialdemocratico, ministro della difesa, intelligente e assai popolare, che si era guadagnato la simpatia dell'elettorato, di prendere in mano il partito. Vi è un aneddoto che caratterizza l'uomo Scholz che, alla nomina a cancelliere, si è rifiutato di giurare sulla bibbia perché ateo. E questo in un paese in cui la Bibbia è stata tradotta da Lutero ed è ciò che per noi è stata la Toscana, ovvero il libro fondante e unificante della lingua tedesca e non solo e non tanto della confessione cristiana evangelica. Nemmeno Willy Brandt né Helmut Schmidt, gli storici cancellieri della Repubblica Federale Tedesca, avevano ricusato questo atto formale d'intenso significato simbolico.



Annalena Baerbock.

Tuttavia la vera perdente delle elezioni è Angela Merkel con la sua politica soverchiamente aperta agli immigrati siriani e responsabile del fallimento del 'Protocollo di Minsk' del 2014, che ha di fatto dato il via libero all'"azione speciale" di Putin. L'altra novità – almeno per noi – è l'altissima percentuale dei votanti che supera l'83%. Ieri mattina (23.2) appena uscito alle 8, di fronte casa

ho sollevato una signora anziana che era caduta a terra dal deambulatore. Le ho chiesto dove andava così presto, da sola: "A votare". A Berlino con alcuni conoscenti ho appreso che avevano votato ovunque non solo negli istituti scolastici, ma anche nelle chiese –cattoliche o luterane che fossero; un mio amico ha votato alla Scuola di Ballo. Inoltre già nei giorni precedenti numerosi



tedeschi avevano votato per lettera. Le urne sono state aperte dalle 8 alle 18, contestando tutte le convinzioni dei nostri politici convinti che prolungare gli orari di votazione conterrebbe l'astensionismo. Questo si riduce solo se i dibattiti diventano incisivi, condotti con rispetto, ma anche con passione. Il tema, urgente e decisivo, della difesa dell'Ucraina, e quindi della consistenza politica dell'Unione Europea, nonché quello drammatico sull'immigrazione hanno saputo risvegliare un vivace e diffuso interesse, che è poi la garanzia della democrazia. Accertati i risultati, cominceranno i colloqui sperabilmente rapidi e condotti con il senso di responsabilità di una grande nazione, quella più popolosa e più industrializzata e forse ancora la più colta della Comunità Europea. Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi

25 Febbraio 2025

Marino Freschi
Professore Emerito
di Letteratura Tedesca
Università degli Studi di Roma Tre

WAHLEN IN HAMBURG

Am Sonntag, den 2. März, fand im Stadtstaat Hamburg die Wahl statt. 1 Million und 300.000 Wähler für die Erneuerung der Regierung. Die Sozialisten (SPD) erreichten 34,3 % der Stimmen (doppelt so viel wie bei der Bundestagswahl am vergangenen Sonntag), allerdings mit einem Rückgang im Vergleich zu 39 % vor fünf Jahren. Die CDU erreichte 18 % (vorher 11 %). Auch die Grünen stoppten bei 18 % gegenüber dem bisherigen Ergebnis von 24 %. Die AfD verbessert sich auf 7,5 % im Vergleich zu zuvor 5 %. Linke erreicht ebenfalls 11 % und verbessert sich um 2 Prozentpunkte.

ELEZIONI AD AMBURGO

Domenica 2 Marzo si è votato nella città Stato di Amburgo. 1 milione e 300 mila elettori per il rinnovo dell'Amministrazione. I socialisti (Spd) hanno ottenuto il 34,3% dei voti (il doppio rispetto alle elezioni politiche della domenica precedente), ma con un calo rispetto al 39% di cinque anni fa. La CDU ottiene il 18% (11% precedentemente). Anche i Verdi (Grüne) si fermano al 18% rispetto al precedente risultato del 24%. L'AfD migliora raggiungendo il 7,5% al 5% precedente. Anche la Linke raggiunge l'11% migliorando di 2 punti percentuali.



Ausstellungseröffnung
Mittwoch, 12. März 2025 bis
31. August
Ingeborg Bachmann „Ich existiere nur, wenn ich schreibe“

Sie ist eine Ikone der Literaturgeschichte des 20. Jahrhunderts und inspiriert bis heute Leser*innen weltweit: Ingeborg Bachmann (1926–1973). Die Ausstellung bietet einen umfassenden Einblick in das literarische Werk und Leben der österreichischen Schriftstellerin und fokussiert die Orte, die sie prägten: Das Klagenfurt ihrer Kindheit, das Wien ihres frühen Ruhms, München, Zürich, Berlin und immer wieder Rom.

Präsentiert werden Bücher und Dokumente, ihre Verbindungen zu Max Frisch, Henry Kissinger oder Marie Luise Kaschnitz sowie zahlreiche Photographien aus allen Lebensphasen der ebenso selbstbewussten wie verletzlichen Schriftstellerin. Ein besonderer Schwerpunkt liegt auf Bachmanns engem Bezug zu Italien. Ein Dokumentarfilm, der sie 1973 in Rom zeigt, vervollständigt das Bild der herausragenden Autorin. Zur Ausstellung erscheint eine Publikation in italienischer und deutscher Sprache.

Eine Ausstellung des Literaturhauses München und des Literaturmuseums der Österreichischen Nationalbibliothek in Kooperation mit dem Museum Casa di Goethe, mit freundlicher Unterstützung des Forum Austriaco di Cultura Rom.

Ingeborg Bachmann „Esisto solo quando scrivo“

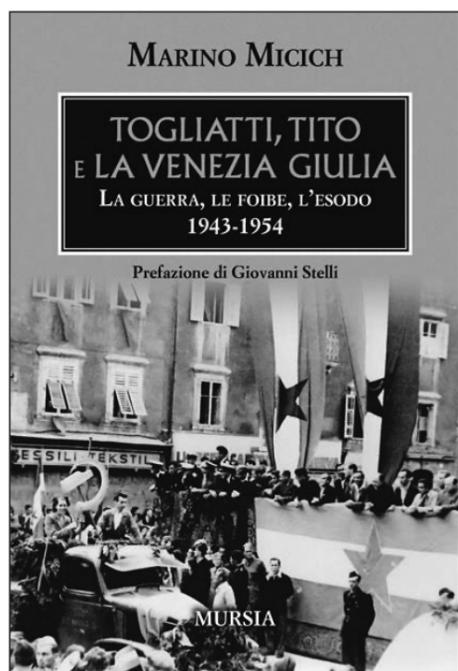
Un'icona della storia della letteratura del XX° secolo che ancora oggi continua a ispirare lettori di tutto il mondo: Ingeborg Bachmann (1926–1973). La mostra offre un'ampia panoramica della vita e dell'opera della straordinaria scrittrice austriaca, concentrando sui luoghi che l'hanno influenzata: la Klagenfurt della sua infanzia, la Vienna dei suoi primi successi, Monaco, Zurigo, Berlino e ovviamente Roma.

Vengono inoltre presentati libri e documenti a proposito dei suoi legami con Max Frisch, Henry Kissinger, Marie Luise Kaschnitz oltre a numerose fotografie di tutte le fasi della vita di questa scrittrice allo stesso tempo sicura di sé e vulnerabile. Un'attenzione particolare è dedicata allo stretto rapporto di Ingeborg Bachmann con l'Italia. Un documentario che la ritrae a Roma nel 1973 completa il quadro della straordinaria autrice. La mostra è accompagnata da una pubblicazione in lingua italiana e tedesca.

Una mostra organizzata dalla Literaturhaus München e dal Literaturmuseum der Österreichischen Nationalbibliothek in collaborazione con il Museo Casa di Goethe, con il gentile sostegno del Forum Austriaco di Cultura Roma.

Giorno del ricordo: 10 febbraio

Il Presidente Mattarella: "la tragedia degli esuli fu sottovalutata e sconosciuta"



di Salvatore Sfrecola

Con la prefazione di Giovanni Stelli, *Presidente della Società di Studi Fiumani*, giunge nelle librerie a ridosso della "Giorno del Ricordo" questo libro di Marino Micich, "Togliatti, Tito e la Venezia Giulia - La guerra, le foibe, l'esodo - 1943-1954" (Mursia, Milano, 2025, pp. 182, € 15,00). Direttore dell'Archivio Museo storico di Fiume-Società di Studi Fiumani, Micich è membro della Commissione governativa per le onorificenze ai congiunti degli infoibati, ai sensi della legge n. 92/2004 ed è autore di numerosi saggi tra cui "I Giuliano-dalmati a Roma e nel Lazio", "L'esodo tra cronaca e storia", "Foibe, Esodo, Memoria", "Perché il Giorno del Ricordo. La legge 92/2004 compie vent'anni". L'opera intende contribuire a far luce su un tema a lungo ignorato, quello dei crimini commessi dai comunisti jugoslavi che hanno portato all'esodo delle popolazioni italiane della sponda orientale dell'Adriatico in un momento drammatico nel quale, al termine della Seconda Guerra Mondiale, con la ces-

merito di aver "sdoganato" a sinistra la questione della frontiera adriatica, solamente con la caduta del comunismo, il crollo del muro di Berlino e la dissoluzione dei sistemi del socialismo reale, è stato possibile riprendere il filo della narrazione dei crimini commessi dai comunisti titini e la sofferenza degli italiani uccisi o costretti alla fuga. La legge 30 marzo 2004, n. 92, istitutiva del "Giorno del Ricordo", in memoria delle vittime delle foibe e dell'esodo degli istriani fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra, sta a dimostrare il cambiamento sostanziale nella informazione storica. "Ciò nonostante - scrive Giovanni Stelli nella prefazione -, permangono tuttora notevoli resistenze a riconoscere fino in fondo la natura repressiva dei regimi del socialismo reale come dimostrano alcune reazioni alla risoluzione del Parlamento europeo del 19 settembre 2019 "Importanza della memoria per il futuro dell'Europa", risoluzione di cui si parla nell'ultimo capitolo del saggio di Micich. Più in generale, ciò che stenta ad affermarsi è la presa d'atto della natura totalitaria del comunismo novecentesco, a dispetto dei numerosi studi su questo tema, come quelli, ormai classici, di Friedrich e Brzezinski, Talmon, Voegelin e Arendt". Prendendo le mosse dal riconoscimento del carattere totalitario del comunismo titoista la lotta antifascista condotta dai comunisti jugoslavi di Josip Broz, detto Tito, "fu nel contempo una lotta per l'instaurazione di un regime comunista totalitario, di una dittatura del proletariato, per usare il termine che è già in Marx e che poi è ampiamente usato da Lenin, ovvero

di un regime qualificato e eufemisticamente come democratico, ma caratterizzato dal predominio assoluto del partito unico e dal pervasivo controllo di una onnipotente polizia segreta volta a stanare e a neutralizzare con tutti i mezzi i veri o presunti nemici del popolo". Ho ricordato la posizione assunta da Luciano Violante, convinto che "Il Partito comunista italiano sbagliò a tacere sull'Istria" che ha "sdoganato" a sinistra la questione della frontiera adriatica dopo il lungo silenzio sull'esodo dall'Istria, da Fiume, dalle coste dalmate. Un silenzio "perché il confine ideologico è prevalso su quello geografico". Sono queste parole che Micich utilizza quasi come introduzione del suo volume, un lavoro ricco di preziosa documentazione, tra l'altro fornendo preziosi dati statistici sull'etnia italiana dal 1900 al 1921, che affronta i temi del rapporto tra Togliatti e Tito e dell'atteggiamento del Pci di fronte alle vicende complesse del confine nordorientale. Di famiglia fiumana, studioso noto della questione adriatica, Micich analizza l'andamento nel tempo dei rapporti tra italiani, sloveni e croati richiamando talune esasperazioni nazionalistiche che li hanno deteriorati, le contrapposizioni provocate prima dalla volontà di "italianizzazione" del fascismo, poi dal nazionalcomunismo titino. Il libro analizza il ruolo del P.C.I. nella resistenza giuliana, l'incidenza dell'eccidio di Porzus nella corsa per Trieste, gli accordi tra Tito e Togliatti, sino alle vicende successive al 1945 e alla questione del Territorio Libero di Trieste. Mincich segnala l'atteggiamento di Togliatti che il 19 ottobre 1944, due giorni dopo un incontro a Bari con Edvard Kardelj e Milovan Gilas, rappresentanti di Tito, invia le direttive al suo uomo a Trieste, Vincenzo Bianco. "L'occupazione da parte jugoslava - egli scrive - è un fatto positivo di cui dobbiamo rallegrarci e che dobbiamo in tutti i modi favorire, perché significa che in questa regione non vi sarà né un'occupazione né una restaurazione dell'amministrazione reazionaria italiana". La prospettiva di Togliatti è sottintesa nell'invito a garantire che "alla testa della città vi siano le forze democratiche e antifasciste più disposte alla stretta collaborazione con l'esercito e l'amministrazione di Tito". Togliatti si muove nell'ottica dell'internazionalismo. E da qui discendono le scelte successive, la rottura dell'unità antifascista in seno al Cln triestino e il passaggio della divisione "Garibaldi-Natisone" alle dipendenze del IX Corpus sloveno, unica formazione partigiana italiana inquadrata in un esercito di liberazione straniero. Le vicende successive alla fine della guerra, dagli infoibamenti alla definizione del confine sulla linea Morgan, al trattato di pace del 10 febbraio 1947, vedono Togliatti impegnato in un difficile equilibrio tra legittimazione nazionale e internazionalismo, in un quadro dove le vicende della frontiera adriatica sono ormai questione che prescinde dalle ragioni italiane e jugoslave e riflettono i più ampi scenari della Guerra Fredda. Quella di Micich è una ricostruzione puntale degli avvenimenti che chiama in causa le responsabilità del P.C.I. quanto al silenzio sulle foibe e sull'esodo. Un silenzio che è anche "internazionale", che comincia ad essere messo in discussione solamente dopo la rottura tra Stalin e Tito anche se la nuova posizione della Jugoslavia nel contesto delle nazioni esige che non sia messa in difficoltà con domande imbarazzanti, anche da parte dell'Italia Paese vincitore - ricorda Micich - ma, in realtà, sconfitto. E vi è il silenzio del P.C.I. che non ha alcun interesse a parlare di una questione che evidenzia le contraddizioni tra la sua nuova collocazione come partito nazionale legittimamente rappresentato in Parlamento, e la sua vocazione internazionalista rafforzata



Egea Haffner - Pola 1943

dagli stretti legami con Mosca. Inoltre, Micich sottolinea come nell'opinione della base comunista italiana il movimento partigiano titino abbia continuato a lungo a rappresentare il mito della liberazione dall'occupazione tedesca. Un "mito", un riferimento identitario che appartiene al patrimonio del comunismo italiano che non è scalfito da una verità storica che ci si ostina a negare. Non solo. Nel silenzio ad oltranza, il P.C.I. nascondeva la complicità dei militanti comunisti nei sequestri e nelle uccisioni di persone segnalate ai partigiani slavi per vendetta politica o personale. Una verità scomoda, quando è "il confine ideologico che prevale su quello geografico", secondo il giudizio di Violante. Non posso chiudere questa recensione senza sottolineare come, mentre il Presidente della Repubblica, in occasione della celebrazione di Nova Gorizia Capitale della cultura europea 2025, richiamava l'amicizia tra i popoli, questa debba necessariamente essere fondata sulla giustizia e sul riconoscimento reciproco. Del quale, nella realtà della vita delle comunità, sloveni e croati stentano a farsene carico, cominciando dall'ammettere le loro responsabilità ed a consentire una presenza degli esuli, anche quando cercano di dove portare un fiore ai loro morti. Per quelle comunità, che non hanno restituito neanche un mattone di tutto ciò che è stato sottratto agli esuli, il tempo passa troppo lentamente sicché, mi è stato fatto notare, a Gorizia, mentre il Presidente Mattarella parlava di "cultura dei confini" in una visione di integrazione europea sul Monte Sabotino una enorme scritta ritinteggiata in bianco in un prato ripulito recava la scritta TITO. Come se fossimo indietro di 80 anni.

Quella di Micich è una ricostruzione puntale degli avvenimenti che chiama in causa le responsabilità del P.C.I. quanto al silenzio sulle foibe e sull'esodo. Un silenzio che è anche "internazionale", che comincia ad essere messo in discussione solamente dopo la rottura tra Stalin e Tito anche se la nuova posizione della Jugoslavia nel contesto delle nazioni esige che non sia messa in difficoltà con domande imbarazzanti, anche da parte dell'Italia Paese vincitore - ricorda Micich - ma, in realtà, sconfitto. E vi è il silenzio del P.C.I. che non ha alcun interesse a parlare di una questione che evidenzia le contraddizioni tra la sua nuova collocazione come partito nazionale legittimamente rappresentato in Parlamento, e la sua vocazione internazionalista rafforzata



sione dell'Istria, di Fiume e di Zara alla Repubblica federativa di Jugoslavia si è realizzato un esodo di oltre 300.000 connazionali dai territori nei quali da secoli erano presenti e nei quali avevano seminato cultura e impegno economico e sociale. Dopo un lungo silenzio storiografico e la disinformazione dell'opinione pubblica, responsabilità del Partito Comunista Italiano (P.C.I.), come ha riconosciuto Luciano Violante, ex Presidente della Camera, cui va il



"Qualche anno fa i nuovi padroni della mia terra mi offrono la cittadinanza onoraria di Pola come artista Croata... Risposi che ero nata e sarei morta italiana... Scrivetelo sulla mia tomba.."

Alida Valli

Giorno del Ricordo
10 febbraio
Foibe

A proposito di Manifesti

A seguito della manifestazione per la pace svoltasi sabato 15 marzo a Roma e alle dichiarazioni rese alla Camera dei Deputati dal Presidente del Consiglio Giorgia Meloni che ha citato un passo del Manifesto stilato nel 1941 da Spinelli (comunista antistalinista), Colorni (socialista) e Rossi (liberalsocialista) segregati al confino a Ventotene, si è innescata una vivace polemica sulla citazione fatta e i pasdaran della democrazia hanno colto l'occasione (per dare fiato alle trombe, avrebbe detto Mike Buongiorno) per innescare una riflessione a 360° sulle "ragioni" che avevano indotto nel 1941 i tre estensori di credo politico diverso, ad una riflessione sul futuro assetto dell'Europa.

Il collega **Augusto Sinagra**, intervenendo sulla questione oltre a ricordare in gioventù l'amicizia e le lunghe conversazioni avute nel dopoguerra con Ernesto Rossi (morto nel febbraio del 1967) nel merito della inaudita polemica esplosa afferma: "Avrebbe potuto (la Meloni) parlando di "Manifesti" e di Europa, ricordare che il quasi coevo "Manifesto di Verona" del 14 novembre 1943 che, tra l'altro, esprimeva il principio programmatico di creare in Europa una "Comunità di Nazioni sovrane". Avrebbe potuto ricordarlo e non l'ha fatto. Il coraggio chi non lo ha, non se lo può dare. E meno ancora la verità politica e l'onestà intellettuale".

Appreziamo le considerazioni del collega ma siamo di diverso avviso. Riteniamo che l'ispiratore della "traccia", il documento preparatorio delle comunicazioni che il Presidente del Consiglio avrebbe poi fatto in Aula, ignorasse (l'ipotesi benevola), forse per il poco studio? L'Assemblea Costituente di Verona ed allora richiamare Ventotene gli è sembrato l'unico suggerimento geniale. Purtroppo - constatiamo con amarezza - che probabilmente questi sono i frutti dello studio unilaterale imposto dal pensiero "unico" di quest'ultimi cinquant'anni che ha consentito un racconto storico parziale. Provvediamo noi a colmare la lacuna, e per tutti (ignavi e ignoranti), pubblichiamo il **secondo comma del punto 8 (Politica Estera) del Manifesto di Verona costituito da 18 punti e approvato dall'Assemblea Costituente del Partito Fascista Repubblicano (PFR).**

(punto) 8: 1° comma (omissis)

2° (comma). Tale politica si adopererà inoltre per la realizzazione di una comunità europea, con la federazione di tutte le Nazioni che accettino i seguenti principi fondamentali:

- eliminazione dei secolari intrighi britannici nel nostro continente;**
- abolizione del sistema capitalistico interno e lotta contro le plutocrazie mondiali;**
- valorizzazione, a beneficio dei popoli europei e di quelli autoctoni, delle risorse naturali dell'Africa, nel rispetto assoluto di quei popoli, in ispecie mussulmani, che, come l'Egitto, sono già civilmente e nazionalmente organizzati.**

Due documenti d'epoca che da angolazioni diverse si sforzavano di delineare un futuro per l'Europa.

Due riferimenti che se solo enunciati, avrebbero consentito al Presidente del Consiglio a non fare alcuna dichiarazione di merito e ci sarebbe stata risparmiata la sceneggiata finale (comica), del richiamo nostalgico ad una canzone del 1964 di Bobby Solo: "Una lacrima sul viso!".

GOVERNO E MAGISTRATURA

L'ennesimo intervento a gamba tesa della magistratura rossa, su un atto delicato e chiaramente ispirato dalla "ragion di Stato" del governo tripartito di Destra, dimostra chiaramente che la guerra civile cominciata in Italia nel 1943 (o, se si vuole, mai interrotta da secoli) resta dietro la porta. Credo perciò che se ne debba trarre delle conclusioni meditate.

La "cultura di sinistra" non è, né mai è stata, solo intellettuale, perché il suo raggio d'azione è diffuso in tutte le classi sociali. La sua base è distinta in due grandi aree, che si toccano e talvolta persino convergono. L'area di origine marxista e la Chiesa cattolica; e non bisogna assolutamente confonderle tra loro. Mettiamoci bene in mente una cosa: quello che le avvicina è la mentalità sovra-nazionale, che in certi casi diviene o sembra diventare anti-nazionale. Entrambe hanno un'avversione originaria e irriducibile per lo Stato nazionale, anche se le radici di questa avversione sono diverse tra loro.

Alla cultura di origine marxista e alla Chiesa si affianca, evidentemente, la cultura liberal-capitalista (i grandi quotidiani!) con il loro internazionalismo affaristico

Bisogna mettersi in mente che si tratta di un fatto insuperabile. Se uno si chiede cosa c'entra questo con la vicenda dell'estradizione del libico, trova subito la risposta: questione migranti. Per esempio, chi scorre quotidianamente Avvenire se ne rende subito conto.

Quale lezione è da trarre? Che alla Destra non serve a nulla - anzi, risulta logorante fino all'autodistruzione - il compromesso ideologico con la storia passata, nell'intento di farsi "accettare". Non serve a nulla, almeno in casa nostra, "ripulirsi" rinnegando i propri padri e i propri maestri per assumere l'abito accettabile nei santuari della democrazia liberale. Un governo che pretende di fondarsi sulla nazione, in Italia, e a pari ragione in questa Europa, non potrebbe mai governare con la mentalità e l'aspirazione al quieto vivere della defunta democrazia cristiana. Perché infine un assioma deve essere chiaro. La Chiesa è per definizione non democratica; ma non lo è nemmeno la Sinistra, per vocazione.

31 Gennaio 2025

Marcello Croce

Docente di sostegno

Ma la scuola non è Tik Tok

Lo avevamo espresso a chiare note, nel numero 7-8-9 del novembre 2024 della prima pagina del nostro giornale, tutto il netto dissenso nei confronti del Decreto-Legge n. 71, del 31 maggio 2024 (poi convertito in Legge n. 106 del 29 luglio 2024), che già prevedeva la continuità del docente di sostegno su richiesta della famiglia.

Oggi è ancora più forte la nostra decisa contrarietà al Decreto Ministeriale n. 32, del 26 febbraio 2025, che all'art. 2 prevede la possibilità, da parte della famiglia dell'alunno con disabilità, di richiedere la conferma - per l'anno scolastico 2025-2026 - dello stesso insegnante di sostegno, a tempo determinato, che ha seguito l'alunno nell'anno scolastico in corso.

Una contrarietà, nei confronti della scelta del ministro Valditara, dettata da motivazioni sindacali e pedagogiche.

Dal punto di vista sindacale non possiamo che dissentire da un'idea di scuola che si piega alla logica del mercato e del populismo più becero (per soddisfare l'utente/cliente) pur di accontentare la lobby dei genitori e che introduce, per la prima volta nel sistema scolastico italiano, il docente "raccomandato". Docente che potrebbe essere riconfermato sul posto di lavoro non per meriti didattici o per aver realizzato percorsi innovativi e inclusivi nella classe con l'alunno con disabilità (che, peraltro, avrebbero potuto essere considerati dal Comitato di valutazione dei docenti), ma semplicemente perché indicato dai genitori sulla base di motivazioni non precisate. È vero che c'è anche il parere del dirigente scolastico, ma il Decreto ministeriale si è affrettato a precisare che tale parere deve tener conto di quanto espresso dal Gruppo di Lavoro Operativo di cui fanno parte gli stessi genitori e il medesimo docente di sostegno che, in pratica, valuta se stesso!

Secondo il Decreto ministeriale non contano neppure i titoli di studio, né gli anni di esperienza: apprendo prevedibilmente la strada a una serie di ricorsi e contenziosi che non giovano al già complesso sistema scolastico italiano. Non a caso la UIL-Scuola ha già espresso la volontà di contrastare in sede legale il provvedimento ministeriale.

Dal punto di vista pedagogico non si può non evidenziare come il rapporto docente/famiglia venga pesantemente condizionato dalla volontà della famiglia che, in sostanza, decide sul futuro lavorativo dell'insegnante. Ciò finisce per condizionare inevitabilmente l'atteggiamento del docente di sostegno che, nella maggior parte dei casi, si sentirà *in obbligo* di accondiscendere alle richieste della famiglia per conservare il proprio posto di lavoro. Si va così ad innescare un meccanismo perverso che limita la sfera d'azione del docente rischiando di incrinare la professionalità.

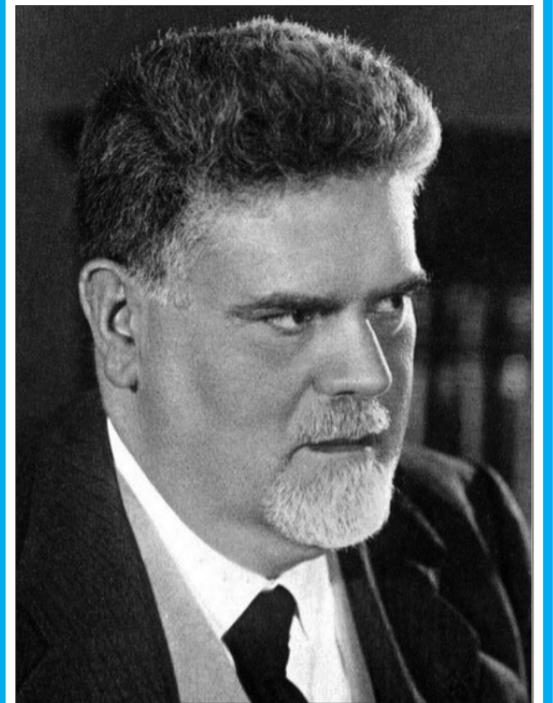
Chi vive la scuola tutti i giorni sa benissimo che il docente di sostegno - al pari degli altri insegnanti della classe - può evidenziare, nel corso dell'anno scolastico, momenti di stallo, di difficoltà nel percorso di apprendimento dell'alunno e comunicare ai genitori. E raramente il genitore accetta le piccole sconfitte che possono verificarsi nel naturale percorso evolutivo del proprio figlio, più facilmente attribuendo le responsabilità di difficoltà, spesso oggettive, alla mancata competenza degli insegnanti.

Il condizionamento che pesa in capo all'insegnante di sostegno, quasi dovesse contere i "mi piace" dei genitori-followers, rischia di turbare un sereno processo di insegnamento, inficiando la ricerca di quelle strategie che realmente possono aiutare in modo autentico i progressi inclusivi dell'alunno.

Per garantire la continuità didattica del docente di sostegno sarebbe stato assai più efficace e trasparente incrementare il numero dei docenti di ruolo (evitando le continue girandole di ogni inizio d'anno scolastico) e rafforzare il concetto di continuità collegandolo, semmai, agli anni del ciclo scolastico (tre anni alla scuola dell'infanzia, cinque anni alla scuola primaria, tre anni alla scuola secondaria di 1° grado...) piuttosto che ai "mi piace" dei genitori.

Contrariamente alle azioni del ministro Valditara restiamo fedeli all'ideale della scuola gentiliana, che avrà avuto pure i suoi limiti e i suoi difetti, ma non è mai andata in cerca di un consenso populistico di così bassa lega.

Roberto Santoni



Giovanni Gentile

(Castelvetrano 29 maggio 1875 - Firenze 15 aprile 1944)

Il 15 Aprile 1944 veniva assassinato Giovanni Gentile, l'indiscusso maggiore filosofo italiano del secolo scorso. Gli si devono la riforma della scuola, l'enciclopedia italiana, l'accademia d'Italia, innumerevoli opere e una dedizione autentica e sincera all'Italia. Fondatore di diverse case editrici suscitò invidia e odio per la sua rettitudine e fedeltà agli ideali di patria che certo - nell'ora del tramonto - non tradì mai. Dio ha certamente perdonato gli sciagurati che l'hanno ucciso perché non sapevano ciò che facevano. L'Italia ha ripagato quest'uomo grande senza che gli sia stata intitolata una scuola, un'istituzione educativa. Nessun ricordo ufficiale, nessun riconoscimento di una indubbia grandezza. Ma resta nella memoria di quest'Italia come la brace sotto la cenere.

Aldo Rizza

Sicilia: Luglio 1943



"Al momento dello sbarco mia madre ci vietò di accettare qualsiasi dono dagli americani. La Patria è sconfitta, i sacrifici sono stati inutili, non c'è da esser felici. Piansi."

Paolo Borsellino

QUALE FUTURO PER LA SIRIA?

Intemecati della politica occidentale inneggiano alla caduta del regime di Assad in Siria dove si avrebbe presto l'adozione della democrazia. Se annoveriamo tra le democrazie anche lo stato d'Israele oggi guidato dal criminale Netanyahu, anche il nuovo governo siriano composto da Salafiti e Fratelli Musulmani avrà pieno titolo per essere dichiarato democratico. Chi sono con precisione questi conquistatori della Siria armati da Turchi, Israeliani ed Americani? Sono in gran parte ex appartenenti ad al Qaeda e all'ISIS; sono coloro che ad Aleppo riempirono le fosse comuni di cadaveri di cristiani decapitati, sgozzati, crocifissi, impiccati; sono coloro che demolirono con la dinamite i monumenti di Palmira e che crocifissero e decapitarono, dopo prolungate torture, il famoso archeologo ed ex direttore dell'attiguo museo, Kaled al Asaad; sono coloro che distrussero e saccheggiarono chiese cristiane e moschee di Sciiti. Tutti costoro sono fondamentalisti islamici che interpretano il Corano in maniera eterodossa ed intendono attuare (attualmente in Siria) uno stato religioso basato su una concezione esasperata della shari'a. Il capo di queste bande assassine, il cosiddetto al Jawlani, è un famoso terrorista che era ricercato dagli USA e da vari altri stati, che si è tolto il turbante, aggiustata la barba, e si è vestito all'europea per recitare la parte del moderato. A questo punto qualche sprovveduto potrebbe chiedersi, ma perché si è fatto in modo di sostituire un regime autoritario ma efficiente, pacifico ed equilibrato con un altro costituito dai peggiori terroristi dell'epoca presente? La risposta è molto semplice: perché la Repubblica Araba Siriana di Assad non voleva assoggettarsi all'ordine mondiale diretto dagli USA ma voleva continuare ad essere uno stato indipendente e sovrano. In particolare ci si era rifiutati di fare attraversare la Siria da un gasdotto, con notevole capitale americano, proveniente dal Qatar e diretto, passando per la Turchia, verso l'Europa. L'impiego e la collaborazione di gruppi estremisti, che non ha mai creato scrupoli alla coscienza pelosa degli USA e dei servi sciocchi europei, è stata utilizzata anche in questa occasione violando, come è ormai consuetudine, sia il diritto internazionale che quello umanitario. D'altra parte tra la coscienza delle classi politiche occidentali e quella dei terroristi islamici spesso non c'è una differenza sostanziale. Sino al 2011 la Siria era ancora uno stato abbastanza tranquillo e in fase di attività espansiva: era stata creata una rete autostradale di ottima qualità che collegava i centri dell'intero paese ed era del tutto gratuita; si stava procedendo ad una vasta opera di rimboscimento della montagna e dove era possibile anche di zone desertiche; i musei, i monumenti, gli importantissimi siti archeologici, erano tenuti in ottimo stato e richiamavano numerosi turisti; le università erano spesso di qualità confrontabile con quelle europee; una discreta industria petrolifera, malgrado la modestia dei giacimenti, consentiva alle popolazioni di ottenere energia elettrica a costi bassissimi; una vasta serie di riforme in campo economico e politico si tentava di portare avanti cercando di vincere le resistenze delle vecchie classi dirigenti; il paese non era democratico, soprattutto perché la democrazia è

un'invenzione occidentale, molto distante dalle tradizioni e dalla cultura orientale, ma il parlamento (eletto su lista unica) conteneva rappresentanze di tutte le numerose etnie e di tutte le confessioni religiose; le donne svolgevano varie attività pubbliche come l'insegnamento scolastico ed universitario, come hostes nelle linee aeree, come guide turistiche ecc. e non avevano l'obbligo del velo che hanno invece quelle di Arabia e Qatar, stati del più retrivo assolutismo ed alleati degli Americani. Con questo vogliamo forse dire che la Siria fosse un paese senza gravi problemi e che Assad fosse un sant'uomo? Certamente no. Più di un milione di iracheni sfuggiti alle stragi indiscriminate effettuate dagli Americani e loro alleati, si rifugiarono in Siria dove vennero accolti creando però emergenze sanitarie, alimentari e di alloggi; nacquero così nelle periferie di molte città delle baraccopoli che spesso si aggiunsero a quelle già esistenti accrescendo le difficoltà della loro gestione. Anche la presenza di palestinesi espulsi dallo stato d'Israele gravavano sulle strutture assistenziali. Tutto ciò esigeva un attento controllo dell'ordine pubblico anche a causa di frequenti attacchi di dissidenti Salafiti e Fratelli Musulmani, finanziati e sollecitati dai servizi segreti occidentali i quali da tempo trafficavano per preparare un rovesciamento del regime simile a quello già operato in Iraq. Il controllo però avveniva con

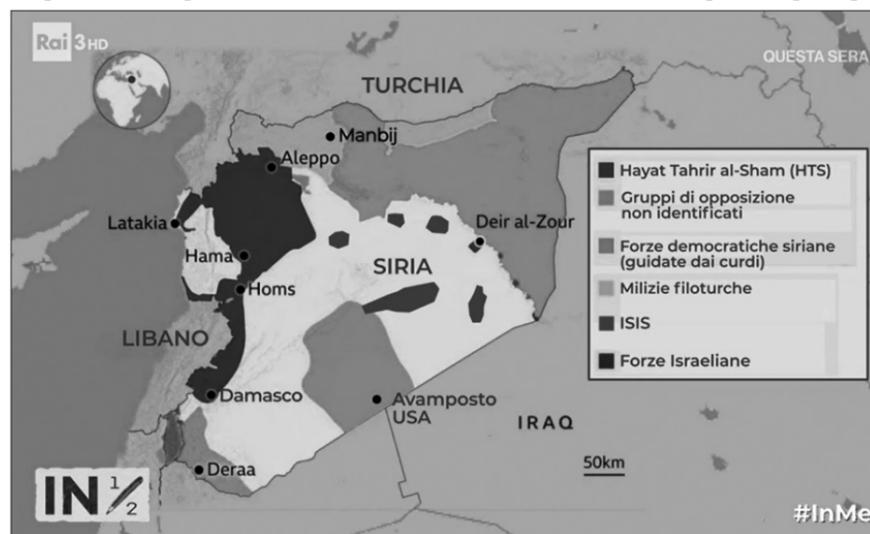
della moglie, con un voltafaccia unico in tutta la storia diplomatica italiana, definiva Assad come il macellaio di Damasco, e la moglie come la moglie del macellaio, perché a seguito degli episodi insurrezionali, organizzati dalla CIA e dall'ambasciata americana a Damasco e con l'apporto di gruppi terroristi, la polizia era intervenuta rispondendo alle sparatorie. I vari moti insurrezionali, l'intervento di al Qaida e la creazione dell'ISIS, obbligarono Assad a chiedere (cosa lecita secondo il diritto internazionale) l'aiuto della Russia e dell'Iran. In tal modo La Repubblica Araba Siriana riconquistò l'importante città d'Aleppo (dove gli estremisti islamici finanziati dagli USA commisero atti di efferata crudeltà) e circa i tre quarti del territorio dello stato. A complicare questa già complicata situazione si aggiunsero le popolazioni curde che approfittando della crisi della Repubblica Siriana si erano a loro volta ribellate, dietro sollecitazione dei soliti americani, col miraggio di costituire un proprio stato autonomo. La creazione di un grande stato curdo è un sogno irrealizzabile perché i Curdi sono dislocati oltre che in Siria anche in Iraq, Iran e notoriamente in Turchia dove sono considerati un covo di terroristi. Nessuno dei suddetti stati può essere favorevole ad una grossa entità statale curda sotto l'egida degli USA. Il territorio attualmente occupato dai Curdi siriani va al di là di quel-



La nuova bandiera siriana già usata nei primi anni dell'indipendenza dalla Francia: tre strisce, verde, bianca e nera, e tre stelle rosse. La precedente bandiera della Repubblica Araba Unita RAU (1958-1961) aveva tre strisce, rossa bianca e nera, e due stelle verdi.

Golan e alla distruzione di gran parte delle strutture militari abbandonate dal precedente regime. Come e perché il regime di Assad sia improvvisamente collassato senza che l'esercito siriano, i Russi e gli Iranian abbiano tentato un sia pur minima reazione è cosa non priva di misteri che probabilmente resteranno tali per molto tempo. Conviene pertanto attenersi soltanto ai dati di fatto: 1° - Era stato stabilito un accordo tra Russi, Turchi e Iranian di lasciare congelata la situazione di Idlib in attesa di trovare appena possibile una soluzione del problema. 2° - Erdogan era però assillato dalla situazione creata dai Curdi e pertanto, tra le altre cose, intendeva chiarire e definire i rapporti con Assad, ma Assad non era disposto ad incontrarsi se prima i Turchi non fossero usciti dai territori siriani occupati; in linea di principio Assad aveva ragione, ma i principi si possono far valere solo quando se ne ha la forza mentre la sua situazione era alquanto precaria. La sua pretesa cioè era in netto contrasto con la realtà. 3° - Erdogan, da buon levantino, di fronte all'intransigenza di Assad ha deciso di violare i patti di cui al punto 1° contribuendo a scatenare le bande terroristiche di Idlib per abbattere il regime siriano. 4° - Quando la sommossa era già iniziata c'è stato un rapido incontro tra Russi, Iranian e Turchi; che cosa si siano

della Russia negli scenari del Medio Oriente determinando un crollo di prestigio a livello internazionale, che potrebbe avere indirettamente un peso quando si tratterà di stabilire la cessazione delle ostilità nella guerra in Ucraina; inoltre chi si fiderà più in futuro della protezione della Russia quando sarà minacciato dagli USA? A dire il vero l'aiuto della Russia alla Siria di Assad è stato condizionato sin dall'inizio da comportamenti non sempre limpidi; facciamo un paio di esempi. Per difendere il legittimo esercito siriano dagli attacchi dei missili e degli aerei israeliani i Russi fornirono il sistema contraereo denominato S300 invece dell'S400 di maggior efficacia. L'S400 fu invece fornito a quel bravuomo di Erdogan che finanziava e proteggeva parte dei terroristi anti Assad. Inoltre, poiché anche l'Iran aveva aderito alla richiesta di difendere la Siria, le truppe iraniane dovevano essere necessariamente considerate dai Russi come truppe alleate. Essi invece hanno sempre lasciato libertà agli israeliani di colpire impunemente i combattenti iraniani. In altre parole, come si fa ad essere nello stesso tempo tolleranti con Turchi ed Israeliani nemici del siriano Assad, ed essere alleati e difensori di quest'ultimo? La Siria ed Assad potevano essere salvati dall'irruzione delle bande assassine con un modesto intervento militare dei Russi; non si dica che ciò non era possibile in quanto le truppe russe erano tutte impegnate in Ucraina, perché se così fosse significherebbe che la Russia non è affatto la grande potenza militare che vuol far credere. 2000-3000 uomini adeguatamente armati, più quelli delle due basi di Tartus e Kmeimim, insieme all'esercito siriano potevano essere più che sufficienti. In definitiva l'abbandono del controllo della Siria (e quindi del Medio Oriente) è così grave che una eventuale, ma non ancora scontata, vittoria in Ucraina non riuscirebbe a compensarla. Affermare che i Russi con l'abbandono della Siria possono meglio gestire delle importanti basi in Libia è un arrampicarsi sugli specchi che non riesce affatto a sanare ma solo ad accrescere la perdita di credibilità. L'ultima cosa che in tutta questa faccenda va sottolineata è l'infame comportamento degli stati europei che eseguendo anche in questa occasione gli ordini americani hanno legittimato un nuovo governo siriano costituito da capi di bande sanguinarie iscritti in liste di terroristi ricercati fino a pochi giorni fa. Si è infatti preferito in maniera cinica un governo di criminali obbedienti agli USA e ad Israele piuttosto che un governo autoritario ma sostanzialmente rispettoso delle regole dei popoli civili.



molta discrezione e non era percepibile da parte di stranieri temporaneamente presenti in Siria. Vi era inoltre il problema della corruzione, ben conosciuto in Occidente e che in Italia è divenuto una consuetudine stabile e diffusa della totalità della classe dirigente. L'intervento di Assad a tal proposito non è sempre stato abbastanza deciso, forse per non determinare tensioni all'interno dei numerosi e complicati equilibri su cui si reggeva il suo sistema di governo. Le continue minacce provenienti dall'esterno inducevano inoltre il regime ad investire molte risorse negli armamenti e nelle spese di polizia, distraendole da altre attività economiche di cui una Siria in espansione avrebbe avuto bisogno. In definitiva un paese con numerosi aspetti positivi ma anche con qualche stortura, alcune fragilità e in uno stato di continua allerta. Per avere un'opinione degli ottimi rapporti dell'Italia con la Siria basterebbe rintracciare su Google il discorso tenuto nel 2010 dal nostro Presidente Napolitano in un suo viaggio diplomatico a Damasco. Ma nel 2011 arrivarono gli ordini della CIA e il governo italiano, che aveva tramite il suddetto Presidente tessuto gli elogi di Assad e

lo originario in quanto essi, armati e protetti dagli Americani, si sono impossessati con la forza di aree abitate da arabi sia musulmani che cristiani. La protezione americana avveniva, e prosegue tuttora, per mezzo di basi create invadendo illegalmente il territorio siriano. La presenza di forze russe ed iraniane dette però ad Assad la possibilità, come già rimarcato, di recuperare e mantenere un'ampia parte del territorio statale. Dopo aver messo fuori gioco i terroristi di al Qaida e dell'ISIS restava senza controllo l'area di Idlib sotto tutela turca, quella occupata dai Curdi e la base americana di al Tanf. A Idlib si era concentrata un'accozzaglia di bande terroristiche, spesso in competizione tra loro; tra i vari gruppi emergevano quelli filoturchi e quelli che oggi con notevoli probabilità sappiamo collegati al Mossad israeliano. Da alcuni organi d'informazione israeliani (in particolare Ynet News) si apprende infatti che al Jawlani sarebbe un ebreo laureato alla scuola islamica di giurisprudenza di Tel Aviv. Se ciò sia veritiero o no, è comunque un dato di fatto che costui non ha mosso la minima critica alla recente ulteriore occupazione sionista delle alture del

detti nessuno con precisione lo sa, ma i risultati sono stati che l'esercito di Assad si è quasi totalmente liquefatto. Assad, abbandonato dai suoi alleati, l'unica cosa che ha potuto fare in queste condizioni è stata quella di mettersi in salvo in Russia con la sua famiglia. Da quanto sopra sommariamente esposto, e malgrado il caos delle contrastanti informazioni, alcune conclusioni di portata generale possono comunque essere fatte. La cosa più evidente è una pesante sconfitta di carattere geopolitico, militare e di credibilità della Russia. Si dimostra infatti che mentre gli USA anche durante duri conflitti come quelli dell'Iraq e dell'Afganistan erano comunque in grado di mantenere il controllo di altre parti del mondo, dove sono sparse complessivamente circa 544 delle loro basi militari, i Russi sono stati costretti a ritirare dalla Siria gran parte delle loro truppe per far fronte alla difficile guerra in Ucraina (correndo anche il rischio di perdere le uniche due basi di Tartus e di Kmeimim). L'abbandono della Siria, certamente effettuato senza curarsi del parere di Assad, esclude a tempo indeterminato la presenza

AL MINISTRO DEL MIM

Lettera del prof. Giancarlo Burghi, del liceo T. Tasso di Roma.

18 Dicembre 2024

Egregio Ministro, Le scrivo di nuovo dalla desolazione della "trincea": quella in cui ogni giorno, con le studentesse e gli studenti, combattiamo l'eterna guerra contro la semplificazione e la superficialità. Oggi, però, le scrivo per ringraziarla delle Linee guida sull'insegnamento dell'educazione civica che ci ha inviato all'inizio dell'anno scolastico. Da oggi abbiamo un punto fermo nel nostro lavoro di docenti ed educatori: ci dirigeremo nella direzione esattamente opposta a quanto ci indica. L'educazione civica, secondo lei deve «incoraggiare lo spirito di imprenditorialità, nella consapevolezza dell'importanza della proprietà privata». In modo quasi ossessivo nel documento traccia l'idea di una sorta di "educazione alla proprietà". Ma cosa dovremmo farci di questo slogan vuoto? Stiamo oltrepassando finanche il senso del ridicolo, andando oltre la teoria delle tre "I" di berlusconiana memoria (inglese, impresa, internet).

Ai nostri studenti, signor Ministro, l'articolo 42 della Costituzione lo leggiamo e lo spieghiamo: «La proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge [...] allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti. La proprietà privata può essere [...] espropriata per motivi di interesse generale». Dice proprio questo la Costituzione! Però non si ispira a Pol Pot ma alla dottrina sociale della Chiesa, al cristianesimo sociale di Giorgio La Pira e Giuseppe Dossetti. Nelle Linee guida Lei continua, poi, con l'affermazione di sapore thatcheriano, ma in realtà generica e vuota quanto la prima, per cui dovremmo insegnare che «la società è in funzione dell'individuo (e non viceversa)». Vede Ministro, se le dovesse capitare di sfogliare la Costituzione italiana scoprirebbe che il termine "individuo" semplicemente non compare. E questo perché la rinuncia a questo concetto (l'angusto "io" paleo-liberale chiuso nella rivendicazione egoistica dei propri diritti) faceva parte del patto tra i social-comunisti e i cattolici democratici, che lo sostituiscono con la nozione di "persona" che indica «il singolo nelle formazioni sociali» in cui solo si può realizzare.

La questione della patria, che lei intende come appartenenza identitaria e suggerisce di mettere al centro dell'educazione civica, merita da sola una prossima lettera. Mi consenta però di farle notare che, se sfogliasse la Costituzione, scoprirebbe che il termine "patria" compare solo una volta (perché Mussolini lo aveva profanato e disonorato) e per di più non ha niente a che fare con "i sacri confini nazionali" da difendere o l'italianità quale identità da salvaguardare contro la minaccia della sostituzione etnica.

La patria è il patrimonio dei padri e delle madri costituenti, vale a dire le istituzioni democratiche non separabili dai valori costituzionali: l'uguaglianza, la libertà, la pace, la giustizia, il diritto di asilo per lo straniero «che non ha garantite le libertà democratiche». I patrioti non sono quelli che impediscono lo sbarco dei migranti, ma coloro che ogni giorno testimoniano il rifiuto della discrimi-

nazione. Così come patrioti non erano i fascisti che hanno svenduto la patria a Hitler e l'hanno profanata costringendo milioni di italiani ad offendere altre patrie, ma i membri dei GAP (che non erano i "gruppi di azione proletaria" come ebbe a dire, per diletto, Berlusconi), ma i "gruppi di azione patriottica (appunto), che operavano nella Brigate Garibaldi dei patrioti comunisti italiani, protagonisti della Resistenza quale secondo Risorgimento.

Ci consenta di formare i nostri studenti ispirandoci a chi di patria si intendeva: non a Julius Evola o Giorgio Almirante, ma a Giuseppe Mazzini che ha ripetuto per tutta la vita che la patria non è un suolo da difendere avidamente ma una «dimora di libertà e uguaglianza» aperta a tutti: «Non vi è patria dove l'eguaglianza dei diritti è violata dall'esistenza di caste, privilegi, ineguaglianze. In nome del vostro amore di patria, combattete senza tregua l'esistenza di ogni privilegio, di ogni disuguaglianza sul suolo che vi ha dato vita. (Dei doveri dell'uomo). Mazzini non contrapponeva la patria all'umanità, ma la considerava il mezzo più efficace per tutelare la dignità di ogni essere umano: «I primi vostri doveri, primi almeno per importanza, sono verso l'Umanità. Siete uomini prima di essere cittadini o padri. [...] In qualunque terra voi siate, dovunque un uomo combatte per il diritto, per il giusto, per il vero, ivi è un vostro fratello: dovunque un uomo soffre, tormentato dall'errore, dall'ingiustizia, dalla tirannide, ivi è un vostro fratello. Liberi e schiavi, siete tutti fratelli. (Dei doveri dell'uomo) E ci consenta, da educatori democratici, di trascurare le sue Linee guida, per illuminare le coscienze dei giovani con le parole di don Milani: «Se voi avete il diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri, allora vi dirò che, nel vostro senso, io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni sono la mia Patria, gli altri i miei stranieri».

Egregio Ministro, dal momento che la costruzione di una cittadinanza consapevole avviene anche attraverso l'esercizio della memoria storica e civile, Lei ci ha inviato a una circolare con cui ha bandito un concorso per le scuole con lo scopo di celebrare la «Giornata Nazionale delle Vittime Civili delle Guerre e dei Conflitti nel Mondo». Il titolo del concorso: «1945: la guerra è finita!»

Incredibile! Il 25 aprile 1945 che, prima dell'era Valditara, era semplicemente e banalmente la «liberazione dal nazifascismo» ora diventa un momento della «Giornata Nazionale delle Vittime Civili delle Guerre e dei Conflitti nel Mondo». Cosa dovrebbero ricordare le giovani generazioni nella sua bizzarra idea di memoria civile? Ecco il suo testo: «Il popolo che ha subito sulla propria pelle gli orrori di quel tremendo conflitto, dai bombardamenti degli alleati alle rappresaglie nazifasciste [equiparati!] fino agli ordigni bellici inesplosi che, nei decenni a venire, hanno continuato a produrre invalidità e



mutilazioni». E tutto per andare «al di là della tradizionale lettura vincitori-vinti», opposizione che attentamente sostituisce quella di antifascisti/liberatori e fascisti.

Si tratta dunque, secondo lei, di ricordare una guerra tra tante, quasi un ineluttabile evento naturale in cui tutti sono cattivi (i liberatori, gli aguzzini e i partigiani) e dunque tutti ugualmente assolti nel tribunale della neostoria.

Del resto, Ministro, devo darle atto di una certa garbata compostezza sulla memoria del 25 aprile. La sua sottosegretaria (la nostra sottosegretaria all'Istruzione) Paola Frassinetti la Festa della Liberazione l'ha festeggiata al campo 10 del Cimitero maggiore di Milano per onorare i volontari italiani delle SS. E' immortalata in un video in mezzo a un drappello di camerati che sfidano, tra insulti e minacce, alcuni manifestanti antifascisti. Frassinetti si lascia andare alla rabbia ed esclama "ma vai aff...". Sempre a proposito di Linee guida per l'educazione civica... Da sottosegretaria del suo Ministero Paola Frassinetti, il 28 ottobre del 2024, anniversario della marcia su Roma, ha celebrato il "fascismo immenso e rosso".

Capisce, signor Ministro, perché ci sentiamo soli nella trincea? E perché le ho detto che è "passato al nemico" (il nemico è la parzialità, la manipolazione, la contrapposizione faziosa). Ma noi siamo combattenti testardi. Non avendo capi politici da lusingare, la nostra coscienza e la Costituzione antifascista sono le nostre uniche e inderogabili "linee guida" da seguire nel formare cittadine e cittadini liberi e consapevoli.

Egregio Ministro, spero che queste parole non mi costino quella decurtazione dello stipendio che ha inflitto a un mio collega per aver pronunciato delle parole che Lei non ha gradito. Sarebbe non solo grave ma anche di cattivo gusto anche perché di recente insieme ad altri ministri lei lo stipendio ha cercato di aumentarselo.

P. S.

Le sue Linee guida stanno conseguendo i primi risultati. Qualche giorno fa uno studente che aveva studiato la divisione dei poteri di Montesquieu ha osservato che se un ministro fa una manifestazione sotto un tribunale per difendere un altro ministro sotto processo viola la separazione dei poteri. Aggiungendo che un ministro non è un semplice cittadino ma un membro dell'esecutivo, cioè di un potere dello stato. Gli ho risposto che ha ragione e gli ho dato un ottimo voto in educazione civica.

Con cordialità
Giancarlo Burghi

La risposta al collega, che Valditara non darà mai!

Vorrei brevemente commentare il contenuto di una lettera rivolta al ministro dell'Istruzione Valditara, in data 18 dicembre 2024, da un professore del liceo Tasso di Roma, per contestarne le ormai famose linee-guida scolastiche. Mi pare rilevante che questi, come scrittore, si richiami allo spirito

dei GAP di memoria partigiana per contrapporli al sentimento di patria sostenuto da Valditara, dal momento che il ministro ne prescrive la conoscenza e l'approfondimento agli alunni e agli studenti e - *de te fabula docet!* - agli insegnanti. I Gap! Ossia la quintessenza del terrorismo che nel corso della nostra guerra civile divenne l'espressione armata che tentò di fare dell'Italia una delle province di Stalin e dell'Unione Sovietica!

Questo insegnante rimasto ingessato nelle ideologie che negli anni Settanta del 900 ci regalarono il secondo terrorismo, in continuità col primo, dovrebbe con un po' di umiltà imparare alcune cose.

La prima è che il Mazzini da lui evocato - per contrapporlo addirittura a Evola e ad Almirante (ma che frittata!) - fu parte profonda e inseparabile del pensiero di Gentile (sì, proprio di uno che il terrorismo rosso lo conobbe da vicino!). E Gentile, a detta di molti, è stato la voce di pensiero più alta nell'Italia del XX secolo, nonché voce autorevole del fascismo. E poi ancora: Mazzini fu, e non per caso, uno dei riferimenti ideali della Repubblica Sociale. Figure come Mameli (già, proprio il giovanissimo poeta del nostro inno nazionale!) e come i fratelli Bandiera addirittura lasciarono il loro nome a reparti di combattenti repubblicani.

In secondo luogo, questo professore forse ignora che mai la Costituzione italiana potrebbe avere le proprie basi in una guerra civile, dal momento che essa rappresenta un patto *fra tutti* gli italiani. Egli forse non sa che, nascendo apertamente nel dicembre del 1946, un partito di reduci della RSI prese parte alle elezioni del 1948, mandando nel parlamento italiano i suoi primi rappresentanti! - ossia, ne fecero parte non certo perché erano anti-fascisti! Anzi, al contrario: perché, almeno storicamente, fascisti e antifascisti erano cessati di esistere. E questo la dice lunga sul non-senso dell'antifascismo post-fascista e post-antifascista! Una lunga commedia, questo sì!, senza altro riferimento che quello puramente eversivo, che tentò di sovietizzare l'Italia fin quasi alla definitiva scomparsa.

In quanto all'ideale di patria, meglio sarebbe che egli stesse zitto. Poiché oggi gli sarebbe difficile, per esempio, rivendicare l'appartenenza di Trieste alla Jugoslavia come fecero i comunisti italiani dal 1943 in poi, quando presero parte alla pulizia etnica degli italiani delle terre giuliano-dalmate.

E ancora: respinge il paragone di Valditara tra le rappresaglie tedesche e i bombardamenti alleati. Anch'io rifiuto questo paragone. Le rappresaglie si verificarono solo a un certo punto della guerra, quando un esercito in ritirata e sottoposto

alla pressione nemica fu oggetto di attentati; ma i bombardamenti sulle popolazioni inermi delle città italiane si svolsero per cinque lunghi anni; e le vittime civili furono cento volte più numerose. Per non dire delle città distrutte.

Ci sono due punti tuttavia in cui si può anche concordare con quanto il professore ha scritto. Facendo però qualche precisazione.

Il primo riguarda la sua sparata sulla proprietà, citando l'art. 42 della Costituzione. Non è questo naturalmente il luogo in cui discuterne in modo serio. Vorrei solo osservare che quell'articolo, se non lo sa, presuppone l'art. IX della Carta del Lavoro fascista (1927), che diceva: *"L'organizzazione privata della produzione essendo una funzione di interesse nazionale, l'organizzatore dell'impresa è responsabile dell'indirizzo della produzione di fronte allo Stato...L'intervento dello Stato nella produzione economica ha luogo soltanto quando manchi o sia insufficiente l'iniziativa privata...Tale intervento ha luogo nella forma del controllo, dell'incoraggiamento e della gestione diretta"*.

Il Corporativismo fascista ereditò dalla dottrina sociale della Chiesa il principio che il lavoro sia un fatto comunitario e collaborativo. E siccome la manifestazione dei diritti di per sé ha natura contrappositiva (eredità sia del liberalismo che del marxismo), il lavoro veniva dichiarato un "dovere sociale". Per non dire poi della legislazione sociale della RSI: *"La proprietà privata, frutto del lavoro e del risparmio individuale, integrazione della personalità umana, è garantita dallo Stato. Essa non deve però diventare disintegratrice della personalità fisica e morale di altri uomini, attraverso lo sfruttamento del loro lavoro"* (Carta di Verona, 19).

Il secondo punto riguarda la sua volata sull'io, che lei garbatamente intende - nelle parole del ministro Valditara - come *"l'angusto 'io' paleo-liberale chiuso nella rivendicazione egoistica dei propri diritti"*. Non so se questo sia vero, o del tutto vero, per quel che riguarda il ministro. Ma mi piace segnalargli, a integrazione della sua cultura storica, che proprio il grande pensatore sopra citato, Giovanni Gentile (assassinato dai beneamati gappisti), aveva già contestato *"l'angusto io paleo-liberale"* - anzi, ho il sospetto che lei, certo inconsapevolmente, tale definizione abbia potuto tratta dal pensiero gentiliano!

Si rilegga infatti (o legga per la prima volta) la pagina di 'Genesi e struttura della società' (1944) in cui il filosofo critica *"questo atomismo sociale e politico, che frantuma e sopprime l'unità sostanziale della convivenza umana"* definendolo *"materialismo.. crollo di ogni valore, perché chi dice valore dice libertà e il materialismo comincia dallo spiantare la libertà"* (II, 2). Simili concetti erano già stati scritti dieci anni prima nell'*Origine e dottrina del fascismo*.

La restante parte della sua lettera invece sono insulti ai quali non merita di dedicare neanche un rigo, tranne un'osservazione conclusiva, che il quadretto dell'antifascismo disegnato dalle sue parole qualifica da sé la squallida pochezza di tanto livore.

Prof. Marcello Croce



La giovanissima Ausiliaria fu assassinata nel maggio del 1945

Significativo, molto significativo. Il francobollo italiano dedicato ieri a Marilena Grill sia stato emesso ufficialmente alla vigilia dell'8 Marzo, perché contiene la memoria delle donne che offrirono il servizio ausiliario (SAF) tra i volontari della RSI, per lo più giovani e giovanissime, e che dopo il 25 Aprile furono sottoposte a esecuzioni sommarie, a torture, a violenze fisiche di ogni genere (come il brutale taglio dei capelli), agli stupri e alle offese nel corpo e nell'anima. E con che faccia oggi gli eredi di questi malfattori e persecutori pretendono di celebrare la festa della donna! D'ora in poi in questa Festa saranno ricordate le donne che allora scelsero la divisa repubblicana o ad essa furono legate negli affetti famigliari. Mi viene in mente a questo proposito un film grandissimo, quell'"Hiroshima mon amour" di Alain Resnais che uscì nel lontano 1959 e dette a milioni di persone prova di un coraggio che qui da noi in Italia, la sinistra, non ha mai avuto.

Marcello Croce

NON CANCELLIAMO LA STORIA



Il 25 Marzo 1944, esattamente ottantuno anni fa, a Malga Bala (vicino Tarvisio, oggi Slovenia) furono vilmente trucidati dodici Carabiniere che prestavano servizio presso un Distaccamento fisso che aveva il compito di proteggere la centrale idroelettrica di Bretto di Sotto. L'eccidio di Malga Bala fu un atto di ferocia inaudita. Il 23 marzo i titini presero in ostaggio i Carabiniere, costringendoli a una lunga marcia durata due giorni per raggiungere Malga Bala. In una stalla fu somministrato loro un minestrone con l'aggiunta di soda caustica e sale nero, impiegati per il bestiame per l'elevato potere purgante. Fu poi fatto percorrere ai prigionieri l'ultimo tratto di strada sino a un casolare su un pianoro, dove il Comandante del distaccamento, il Vice Brigadiere PERPIGNANO, fu arpionato ad un calcagno con un uncino, appeso a testa in giù e costretto a vedere la fine dei propri uomini, prima di essere ucciso a pedate in testa. Gli altri vennero sterminati, dopo essere stati incaprettati con filo di ferro. Nel 2009 i 12 Martiri Italiani furono insigniti dal Presidente della Repubblica della Medaglia d'Oro al Merito Civile.

Ciro Niglio

Mai dimenticare!

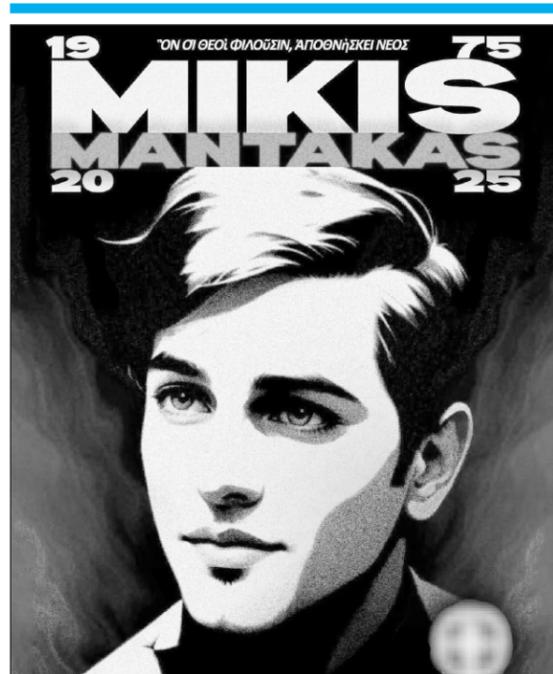


Aggredito sotto casa a Milano il 13 marzo 1975

Note di copertina

Il 29 aprile 1975, dopo più di un mese e mezzo di sofferenze, moriva a Milano uno studente di diciott'anni di nome Sergio Ramelli. Il 13 marzo, mentre tornava a casa, era stato aggredito a colpi di chiave inglese da un gruppo di militanti di Avanguardia Operaia. Sergio Ramelli era iscritto al Fronte della Gioventù, organizzazione di segno opposto, e aveva scritto un tema contro le Brigate Rosse, in cui sottolineava come i primi due omicidi politici commessi dalle Br non fossero stati condannati unanimemente dai partiti e dai giornali democratici: d'altra parte "uccidere un fascista non è reato" era lo slogan che, dopo le stragi di piazza Fontana e piazza della Loggia,

infiammava cortei e manifestazioni antifasciste. Quel tema, finito nelle mani del collettivo della sua scuola, era stato affisso in bacheca con la scritta "Questo è il tema di un fascista". E da quel momento Sergio Ramelli era stato ripetutamente oggetto di minacce e violenze. Fino all'agguato fatale di quel 13 marzo. A distanza di cinquant'anni, quella di Sergio Ramelli rimane un simbolo e un martire per coloro che condividono le sue idee e che a ogni anniversario della morte lo ricordano con la cerimonia del "Presente!".



Combattente Europeo 28.02.1975 - MIKIS MANTAKAS: Presente!

DESTRA E SMEMORATEZZA

L'interesse in me suscitato dalla lettura di *Uccidere un fascista* - il romanzo di Giuseppe Culicchia, dedicato alla memoria di Sergio Ramelli - conta almeno tre cose di notevole peso. Le voglio esporre e commentare, naturalmente senza alcuna pretesa di esaurire l'argomento. La prima cosa è l'averci restituito una figura umana in senso ontologico, intendendo dire: il volto e lo sguardo intelligente di un ragazzo diciottenne degli anni Settanta, intenzionalmente sottraendolo al cliché ideologico mediatico e alla sua pratica deformante, quella - per intenderci - che odia *disumanizzando* il nemico. Non do aggettivi all'insulso termine di *ideologia*, perché da solo riassume non solo il delirio omicida che esaltò i movimenti estremi di sinistra, ma pure il sottinteso condiscendere del *filistei-*

simo progressista, propenso a trasformare in farsa la tragedia italiana della guerra e del dopoguerra (tragedia in cui si contestualizza l'assassinio del ragazzo milanese). Le pagine di Culicchia, al contrario, ricostruiscono *a tutto tondo* la storia italiana del novecento, facendo emergere, dalle sue zone oscure, l'inquietudine che portò l'adolescenza nelle file del partito politico, mentre la vita in lui fioriva nelle scelte e nelle ragioni interiori, poste di fronte al sangue già versato da altri ragazzi come lui: vittime delle aggressioni compiute a viso coperto e in tanti contro uno, incitati dalla copertura di ambienti rispettabili della società italiana, politica e intellettuale.

E in questo clima che nacque nel ragazzo la decisione (mi si conceda l'espressione) di una offerta di sé: perché cos'altro significava, nella turbolenza omicida in atto negli anni Settanta, l'entrare nelle organizzazioni giovanili del Movimento Sociale?

Una seconda cosa è questa. Il romanzo di Culicchia rilegge la storia dell'intero dopoguerra italiano per portarne alla luce il rimosso. E lo fa in un senso che investe l'essere di un ragazzo come Sergio: perché non basta raccontare che a uno studente dell'ultimo anno di scuola superiore è successo di entrare nelle file del neo-fascismo milanese e per questa ragione di venire ammazzato.

Questo ragazzo, vittima dell'odio comunista e dell'arroganza degli ambienti progressisti, è *un martire*, nel senso letterale della parola: cioè *un testimone* della storia, della storia vera e non di quella ideologica: cioè del "rimosso" del dopoguerra, della guerra, del fascismo. Nel momento in cui Culicchia si pone il compito di ricostruire il cammino storico dell'Italia immettendogli quel taciuto in cui consiste il travisamento della storiografia di sinistra, anche l'adolescente Sergio Ramelli acquista lo spessore che è dovuto ai martiri di una tragedia storica. Cosa vuol dire, infatti, essere testimone della storia? Nel suo caso, è la testimonianza di una guerra civile che, con la tragedia della sconfitta bellica, diviene una piaga generazionale che non guarisce più.

Il romanzo di Culicchia fa partire l'assassinio di Sergio Ramelli da piazzale Loreto e dalla storia della guerra civile. Gli è chiaro che c'è una parte degli italiani, una esigua minoranza attiva ma

con un vasto retroterra che le è solidale, che vuole e non si stanca di evocare la guerra civile. Estendendola anche agli attentati orditi da quanti - scrive Culicchia - avrebbero voluto che nulla cambiasse in Italia (e qui l'allusione va a poteri oscuri sia della politica che dell'economia, dentro e oltre i nostri confini, decisi a non spostare gli equilibri usciti nel dopoguerra).

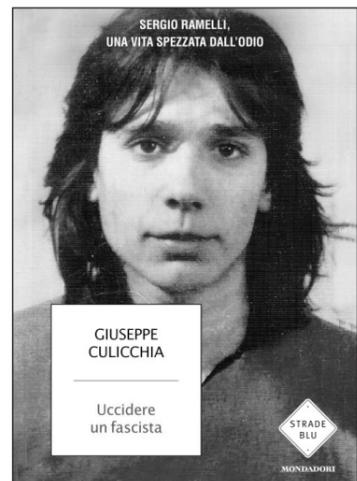
E qui vengo alla terza cosa che conta davvero nel libro di Culicchia dedicato a Sergio Ramelli. La morte di un ragazzo di diciotto anni, assassinato a sprangate da un manipolo di sicari a causa delle sue scelte politiche, non chiama in causa solo la dimensione morale, cioè la discriminazione fra il giusto e l'ingiusto. Questo portò alle sentenze giudiziarie solo dieci anni più tardi, a causa dell'omertà e delle contiguità che mantennero il silenzio. Ma qui entra in gioco una dimensione ancora più profonda, che concerne il *senso della memoria*.

Questa ha a che fare con le ragioni che fanno esistere un popolo e con il valore del sacrificio, a cui ho appena fatto riferimento.

Intendiamo così bene: nessuno vuole morire a diciott'anni. Se il ragazzo è morto, è perché è stato proditoriamente aggredito. Ma militava in un partito, che era oggetto di una guerra civile che proseguiva da più di vent'anni; e questo Sergio lo sapeva. Non voleva e non doveva morire, ma sapeva che poteva essere aggredito a sprangate, tanto più che nell'istituto che frequentava era già stato vittima di aggressioni, benché Sergio fosse l'esatto contrario di un violento.

Non voleva morire ma sapeva che era in gioco la sua vita, e in questo dunque consiste il suo sacrificio: esattamente come quando si è in guerra, al fronte. Voglio dire, allora, che nessun popolo può esistere se non nella memoria storica; e questa prima di tutto è la memoria di chi ha versato il proprio sangue, perché nell'essere di un popolo è compreso sia il vivere che il morire, cioè la continuità generazionale. Non dimentichiamolo, il concetto di popolo è sovraindividuale, e solo una memoria che ne serbi la sacralità può rappresentare questa condizione. Il libro di Culicchia, perciò, investe anche un problema, che resta aperto per l'attuale governo che si riconosce, e vuole riconoscersi, nella nazione. Aperto con una domanda quanto mai importante: se il partito della nazione dissolve la propria memoria, cosa gli resta? La risposta è ardua, perché, come mette in luce Culicchia, la storia d'Italia del secondo Novecento è segnata da una interminabile guerra civile. Guerra che dunque investe la storia del partito che oggi governa l'Italia. La difficoltà consiste nell'impossibilità di scavalcare l'8 Settembre, quando le scelte o i destini si divisero e tutto quello che successe dopo ne fu la puntuale continuazione, fin nelle becere chiasse dell'antifascismo odierno. Ma un partito che pretende di rappresentare la nazione può dimenticare la storia, e in particolare la propria storia? Questo libro possiede implicitamente anche il merito di parlarci di questo. Il volto del ragazzo milanese non può lasciarci tranquilli a dormirci su.

Marcello Croce



RECENSIONI

LA RIVOLUZIONE NAZIONALE IN GIAPPONE

È stato recentemente ristampato dalla casa editrice Idrovolante, nella collana Sedici Raggi dedicata ad opere giapponesi e sul Giappone, "La Rivoluzione Nazionale in Giappone - Una Storia Privata": si tratta dell'autobiografia scritta in forma di diario da Masaharu Kageyama, uno dei personaggi più rappresentativi della destra tradizionalista giapponese; Yukio Mishima, che simpatizzava con le idee di Kageyama, ha affermato che egli rifugge per la sua coerenza e determinazione e che il suo pensiero attinge alla vera essenza della cultura giapponese.



Kageyama negli Anni Settanta

Kageyama ha operato sia prima che dopo la Seconda Guerra Mondiale, tenendo sempre fede alle sue idee e per questo Mishima ha sottolineato la sua coerenza, ma questo diario si riferisce alla sua attività giovanile e si conclude nel 1933, quando venne imprigionato a seguito di un fallito tentativo rivoluzionario.

Il testo, proprio per la sua forma di diario, non è omogeneo: ci sono brani narrativi, appunti scritti in fretta e furia, poesie e brani di lettere, ma proprio per questo ha un carattere di immediatezza e spontaneità. Il tema principale del racconto è la formazione del giovane Kageyama ed il suo impegno politico in una fase particolarmente tumultuosa della storia moderna del Giappone, in cui egli, pur giovanissimo, svolge un ruolo importante. Ma alla narrazione politica si intreccia la storia di un amore profondamente sentito, ma purissimo, tanto che i due non si danno nemmeno un bacio. Un amore infelice, perché i due, di comune accordo, decidono di sacrificarlo per la missione di lui per il Giappone. Ed il diario si conclude con la morte di "Lei", che Kageyama apprende nella prigione in cui si trovava detenuto. Più che una morte naturale, una forma di suicidio, perché "Lei" si è lasciata morire. Ma il ricordo di "Lei" darà al giovane Kageyama la forza per andare sempre avanti sulla "Via del Giappone. Ed il diario così si conclude:

Ma la sua anima, luminosa, sta con me, e la sua vita, pulsante, sta dentro di me. Tutto si svolge come vogliono gli Dei. Il mio desiderio: trattenere le lacrime nel carcere e, insieme alla sua anima pura, dedicarmi a pregare ardentemente per la divina opera del Rinnovamento Showa.

Prostrato verso il Palazzo Imperiale che si erge in lontananza è limpido il mio cuore io che vivo la Via

Kageyama dopo la scarcerazione avvenuta nel 1935 riprende la sua attività politica, concentrandosi sopra tutto sul campo culturale. Come già emerge dalle pagine del diario, una delle sue aspirazioni era la creazione di una letteratura -ed una cultura in genere - "nipponista". Con il termine "nipponismo" che è sostanzialmente il nazionalismo giapponese, si identificavano allora quasi tutti gli esponenti della Rivoluzione Nazionale degli Anni Trenta. Ed in questa prospettiva nel 1937 fonda la "Lega per la Cultura Nipponista", chiamando a raccolta gli intellettuali di tendenza nazionalista. Ed al suo appello rispondono anche personaggi di alto livello. Ma non per questo desiste dalla linea rivoluzionaria: nel 1940 progetta un altro tentativo insurrezionale che prevedeva l'uccisione di esponenti politici e culturali tra cui l'allora Primo Ministro Yonai che era contrario all'ade-

sione al Tripartito. Nuovamente arrestato viene liberato per le sue precarie condizioni di salute ed intraprende allora una campagna di opposizione al nuovo Primo Ministro Tojo. Si viene così a scontrare con i militari con la conseguenza che, malgrado le sue condizioni di salute, nel novembre del 1944 viene richiamato alle armi ed inviato sul fronte cinese da cui ritornerà, a guerra finita, nel maggio del 1946. L'iniziativa più importante di questo periodo è la fondazione del Daito-juku (Collegio della Grande

Asia Orientale), volto a preparare le nuove generazioni basandosi sui tre elementi che egli poneva a base dello spirito giapponese: shintoismo, poesia ed agricoltura. Questo collegio, che è ancora attivo, ha contribuito alla formazione dei giovani militanti nazionalisti del dopoguerra.

Mentre Kageyama era al fronte, la direzione del collegio era stata assunta dal padre Shohei, che dopo la resa del Giappone, si suicidò compiendo il tradizionale seppuku insieme ad altri tredici membri del collegio il 25 agosto del 1945. Si tratta del più numeroso suicidio collettivo compiuto dopo la resa. Kageyama seppe del tragico avvenimento solo al suo ritorno in Giappone. Anche lui concluse la vita con il suicidio: il 25 maggio del 1979 eseguì il seppuku di fronte alla stele commemorativa del sacrificio del padre e degli altri 13 dandosi il colpo di grazia con il fucile.

Nei versi che sono stati prima riportati Kageyama accenna al "Rinnovamento Showa". È questo il grande tema che agita gli Anni Trenta del Giappone. Il termine si riferisce al "Rinnovamento Meiji" cioè alla restituzione del potere imperiale del 1868 che dà inizio al processo di rinnovamento e modernizzazione del Giappone. Meiji è il termine con cui viene designato il regno del Tenno Mutsuhito, mentre Showa designa il periodo di regno di Hirohito. Per i nazionalisti giapponesi il Rinnovamento di Meiji non sarebbe stato portato a termine, anzi sarebbe stato addirittura tradito da una classe dirigente malsana. Ed il processo di modernizzazione sarebbe condotto male ed avrebbe portato a mettere in pericolo i valori fondamentali della nazione giapponese. Sarebbe stato quindi necessario un secondo Rinnovamento, quello dell'era Showa, che avrebbe messo il Giappone sulla retta via instaurando una società più giusta, basata sui valori fondamentali della nazione giapponese. Si tratta di un fenomeno di vasta portata che non si limita alla politica, ma investe tutti gli aspetti della società giapponese dalla letteratura alle arti figurative, all'economia, alla filosofia ed infine a quella nuova scienza che si diffonde nei Paesi dell'Asse, la geopolitica che non a caso nasce proprio con gli studi sul Giappone di Haushofer. Un fenomeno complesso in cui, nel campo politico, confluiscono una serie di movimenti con motivazioni a volte contrastanti, caratterizzato anche da episodi terroristici e da insurrezioni militari, che viene descritto nella "Premessa" alla traduzione curata da Romano Vulpitta. Qui più sinteticamente osserviamo che i politologi giapponesi generalmente distinguono in questo movimento due filoni, quello "spiritualista" che sostiene sopra tutto il ritorno ai valori fondamentali della nazione giapponese, e quello "strutturalista" che auspica sopra tutto una riforma della società. Da questo punto di vista Kageyama, che è un

fervente shintoista, si inquadra piuttosto nel filone spiritualista. Ma c'è anche un altro punto di vista che distingue due filoni, i restauratori conservatori ed i restauratori rivoluzionari; da questo punto di vista Kageyama si pone decisamente tra i rivoluzionari, dato il suo profondo desiderio di impegno sociale che lo spinge addirittura a mostrare una certa simpatia per le idee di sinistra. È significativo che il suo migliore amico si professa marxista e che egli prende le sue parti quando questo verrà espulso dall'università proprio per le sue idee politiche. In effetti le distinzioni che fanno gli storici a proposito della Rivoluzione Nazionale sono piuttosto teoriche. In pratica i vari movimenti si intrecciavano tra di loro ed i confini ideologici erano alquanto sfumati.

L'irrequietezza ideologica di Kageyama, la sua difficile battaglia politica, la sua curiosità culturale, l'ampiezza delle sue letture, la sua ansia di ricerca ricordano quelle dei giovani che agivano nell'area del Movimento Sociale Italiano degli Anni Cinquanta. Ed è proprio la consapevolezza di questa comunanza di sentimenti il motivo che ha spinto alla pubblicazione di questa opera per far conoscere ai lettori questo periodo poco noto della storia giapponese. Come ha notato il traduttore dell'opera nel commento da lui fatto alla ristampa giapponese del 2010 e riportato in traduzione in questo volume, questa storia "innanzitutto è la testimonianza di una generazione. Quella generazione che è venuta alla ribalta alla fine degli Anni Venti del secolo scorso, che in quegli anni tumultuosi ha concepito un grande sogno con la passione della sua giovinezza, che ha avuto l'esperienza della sconfitta, non si è fatta piegare dallo sconforto e dalla disillusione ed ha voluto trascendere la sconfitta. È forse la generazione del Ventesimo Secolo che più ha sofferto, ma anche la generazione che ha avuto la fortuna di vivere una grande epoca."

Lo stesso forse si potrebbe dire anche per quella stessa generazione in Italia. Questa considerazione porta naturalmente a domandarsi se coloro che si battevano per il Rinnovamento Showa possano essere definiti fascisti. E qui si arriva ad uno dei temi più controversi della

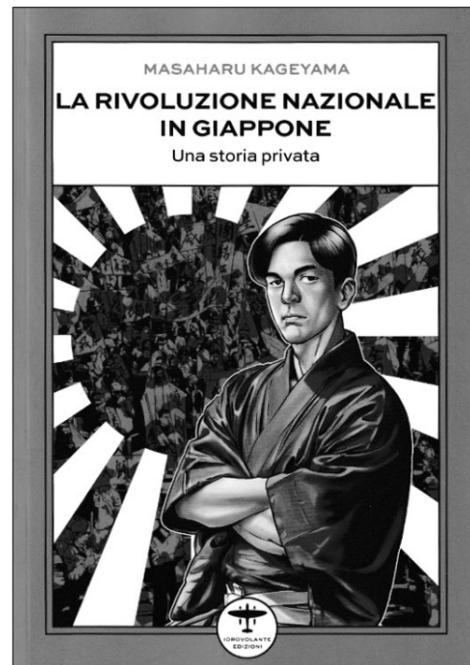


Immagine di Kageyama giovane

negli anni in cui si pone il diario di Kageyama, i nipponisti, pur simpatizzando per il fascismo italiano (Mussolini aveva grande popolarità in Giappone, anzi fino alla fine della guerra era l'uomo di Stato straniero più popolare in quel Paese) esitavano a dichiararsi fascisti: questo perché ritenevano che il fascismo, al pari del marxismo, dovesse essere rigettato in quanto ideologia straniera. Ma poi la situazione andò cambiando. Nel 1933 un popolare uomo politico, Nakano Seigo, fonda un movimento che si dichiara apertamente fascista ed adotta per i suoi militanti la camicia nera ed il saluto romano; nelle elezioni del 1937 ottiene 14 seggi; in quello stesso anno, durante un viaggio in Europa, incontra Mussolini ed Hitler. Anche il Partito Socialista, dopo un viaggio di alcuni suoi esponenti in Italia e Germania, si sposta su posizioni nazionalsocialiste. Infine i così detti "burocrati riformisti" che operano dalla seconda metà degli Anni Trenta alla fine della guerra,



Finita l'occupazione americana nel 1952, dopo sette anni di trattative gli americani concessero nel 1959 l'autorizzazione alla costruzione del monumento con severe restrizioni (solo visite ai parenti stretti e cerimonie vietate). In occasione delle Olimpiadi del 1964 la zona venne restituita alla completa sovranità del Giappone e la Stele fu eretta nell'agosto del 1981. Il parco di Tokio si chiama Yoyogi. Stele commemorativa dei 14 Martiri sul luogo del suicidio.

storia delle dottrine politiche, se cioè si possa parlare di "fascismo giapponese". De Felice, ad esempio, lo nega recisamente: e questo in linea con la sua tesi, da storico, che il fascismo sia stato essenzialmente un fenomeno italiano. Ma il De Felice, in effetti, non aveva approfondito l'argomento e si riferisce ad una dittatura militare che in Giappone non c'è mai stata, perché anche se durante la guerra ci sono stati governi presieduti da militari che, data la situazione di emergenza in cui si trovava il Paese, hanno imposto misure limitative della libertà (come del resto è avvenuto anche in paesi democratici come Stati Uniti ed Inghilterra) in realtà non si è mai arrivati ad una vera e propria dittatura.

È indubbio che la Marcia su Roma ha avuto anche in Giappone, come in altri paesi del mondo, grande risonanza. In particolare, avendo dato la dimostrazione che era possibile anche una rivoluzione che non fosse di sinistra, ha spinto alla politica attiva i "nipponisti" che dalla fine del Diciannovesimo Secolo sino ai primi decenni del Ventesimo, erano stati essenzialmente un movimento di opinione. Peraltro

non esitano a dichiararsi apertamente fascisti e si adoperano per l'instaurazione di uno stato sociale ispirandosi ai modelli dell'Italia e della Germania.

Il problema di un possibile fascismo giapponese, dunque, è tuttora aperto. Ed in proposito, ricorrendo quest'anno il centenario della nascita di Yukio Mishima ed anche in relazione all'immagine di Mussolini in Giappone, voglio riportare il brano di una lettera che nel 1945 il giovane Mishima, allora studente, scriveva ad un suo amico ed ispiratore al riguardo alla morte del Duce:

Nei confronti di Mussolini nutro una simpatia di cento volte superiore a quella nei confronti di Hitler e per questo ho provato un profondo dolore. Anche Mussolini, al pari di Nietzsche, è stato ferito nel mare di stoltezza del volgo. Penso che si possa vedere in lui il modello del tragico eroe.

Mishima, allora ventenne, aveva saputo vedere il dramma dell'uomo Mussolini. Ma gli italiani di oggi, forse, hanno perduto il senso del tragico.

VITTORIO NERI

PASQUALE STANISLAO MANCINI NELL'ITALIA UNITA: PROSECUZIONE DELL'IMPEGNO GIURISDIZIONALISTA E TENTATIVI DI POLITICA COLONIALE

Giacomo Fidei



Pasquale Stanislao Mancini
(1817 - 1888)

L'8 giugno 1861, subito dopo la morte di Cavour, Mancini, in polemica col ministro guardasigilli Cassinis, si dimise dall'incarico di responsabile della giustizia e degli affari di culto nel territorio. I contrasti erano sorti per i trasferimenti di alcuni alti magistrati napoletani, che il ministro aveva disposto senza consultare né lui né il Luogotenente Generale Principe di Carignano. Mancini rientrò così a Torino e riprese a pieno ritmo l'attività parlamentare interrotta durante l'incarico napoletano nell'ultimo tratto del percorso unitario. I suoi interventi alla Camera

non mancavano di lesinare critiche alla Destra, accusata di insensibilità, quando non di vera e propria miopia politica, verso le sorti del Mezzogiorno appena faticosamente strappato al regime borbonico. Mancini era convinto che non bastava il pugno di ferro nei territori ormai acquisiti al Regno d'Italia e che la guerra di liberazione, solo formalmente conclusa, faceva sentire i suoi dolorosi strascichi creando le premesse di un profondo solco fra il Nord e il Sud del Paese. Questo pugno di ferro per imporre ovunque il vessillo nazionale, assieme alla politica di contrasto ai privilegi della Chiesa Cattolica, da lui stesso perseguita, non bastavano certo a favorire lo sviluppo dei territori dell'ex regno borbonico.

Nella seduta parlamentare dell'8 dicembre 1861, già precedentemente ricordata, Mancini fece una vera e propria "chiamata di correo" dell'intera classe politica per le responsabilità in ordine a quella che stava diventando "la questione meridionale". In tale sede invitò a ripensare la politica in funzione dei reali interessi di tutte le componenti del Paese in un autentico afflato di coesione nazionale. Ciò al fine di evitare che la superficiale valutazione degli effettivi bisogni della gente e la progressiva disillusione rispetto agli entusiasmi iniziali portassero, prima o poi, a rimpiangere i tanto vituperati Borbonici. Con questo spirito il 3 marzo 1862 Mancini accettò l'incarico di ministro dell'Istruzione nel governo di Urbano Rattazzi (1808 - 1873), con cui negli anni aveva costruito una solida intesa nel campo della Sinistra democratica. L'incarico era un significativo riconoscimento dell'impegno profuso nell'attività giuridica, scientifica e sociale, nonché di costante collaborazione istituzionale sulle più diverse tematiche che richiedevano l'apporto della sua professionalità. L'incarico ebbe durata assai breve e non gli consentì di farsi promotore di provvedimenti di particolare rilievo per il mondo della scuola o dell'amministrazione scolastica nel suo complesso.

Nella sua "Storia del Ministero della Pubblica Istruzione" (1902) Augusto Romizi ne ricorda alcuni degni di nota, almeno dal punto di vista simbolico, indicativi comunque dello spirito con cui Mancini svolse il suo incarico. Ci informa appunto il Romizi che, avendo 28 convittrici di un educando di Napoli rifiutato di cantare il Te Deum nel giorno natalizio del Re Vittorio Emanuele, il ministro Mancini decise di allontanarle dall'istituto rimandandole a casa. Riteneva infatti grave e, come tale, da punire in modo esemplare, l'atto di chi si rifiutava di rendere omaggio al Sovrano in nome del quale veniva garantita, a spese della collettività, la frequenza degli studi in un istituto governativo. In quel rifiuto Mancini aveva visto il frutto dell'azione di sobillamento, da parte delle famiglie delle allieve e delle autorità ecclesiastiche, contro il simbolo vivente dell'unità nazionale, che tanto faticava ad affermarsi, specie nel Sud. Del caso, che aveva suscitato vivaci polemiche, ed era stato oggetto di un'interpellanza parlamentare, Mancini diede notizia alla Camera il 18 marzo, rispondendo appunto all'interpellanza e sottolineando la finalità di deterrenza del suo drastico provvedimento. In quella stessa giornata, quasi a marcare la costante necessità di manifestazioni ispirate al valore della sovranità nazionale, diramò ai provveditori agli studi una circolare sugli esercizi ginnastici e militari. La circolare (n°117 del 18 marzo 1862) intendeva sciogliere alcuni quesiti relativi alla questione degli esercizi ginnastici e militari da praticarsi nel corso del ginnasio. È interessante scorrere la parte conclusiva della circolare, che richiamava l'impegno della collettività nazionale e il connesso apporto che ad esso dovevano offrire le istituzioni preposte alla formazione giovanile.

"L'istruzione militare, donde tanta vigoria e coraggio può trarre per tempo la gioventù... non può essere trascurata dal Governo nelle condizioni in cui versa la Patria..."

Fatta questa premessa, in puro stile patriottico e risorgimentale, il ministro concludeva con un'esortazione ai provveditori agli stu-

di perché si facessero promotori nelle scuole di questa necessaria pratica educativa.

"Quindi, mentre il Governo promuove a tutto potere l'armamento nazionale e l'istituzione dei tiri a segno... non può non preoccuparsi dell'istruzione militare delle gioventù studiose e raccomanda perciò alla s.v. curarne il maggior sviluppo nelle scuole."

Pur non essendo legata al mondo di specifica competenza, è da ricordare, inoltre, l'attività di mediatore fra interessi contrapposti nel difficile e confuso momento post-bellico. La mediazione in parola fu quella svolta tra il presidente del Consiglio Rattazzi e il generale Garibaldi per risolvere il problema della pericolosa coesistenza di due corpi militari (l'esercito sabauda e il corpo di spedizione garibaldino) al termine delle vicende belliche. Avvalendosi dei suoi buoni rapporti col Generale, ma anche della sua indubbia autorevolezza morale, Mancini riuscì a offrire un prezioso contributo alla soluzione del problema, che rischiava di produrre conflitti sociali dagli esiti imprevedibili.

Grazie a lui si giunse così all'emanazione del decreto del 27 marzo 1862, con cui fu stabilita l'incorporazione nell'esercito regio degli organici garibaldini presenti in campo, quantificati in 2200 elementi di truppa e 700 ufficiali. Passando poi allo specifico delle questioni scolastiche, va ricordato che il Mancini tentò di far approvare un provvedimento con cui si riducevano di un terzo le tasse scolastiche negli istituti universitari in cui vigeva la legge Casati. Era, tutto sommato, un provvedimento abbastanza semplice, che andava nel senso di favorire l'integrale applicazione della legge Casati e di ridurre in suo nome il peso degli oneri tributari a carico dei giovani impegnati negli studi superiori. Il 26 maggio cominciò la discussione in Senato, dove il provvedimento era giunto con un emendamento dell'Ufficio Centrale del Senato stesso, promosso dal senatore Carlo Matteucci, avente ad oggetto l'istituzione di scuole normali per l'insegnamento magistrale. Mancini dichiarò di accettare di buon grado gli emendamenti apportati al testo e rese omaggio al relatore Matteucci per il contributo offerto al miglioramento del testo iniziale. La discussione del provvedimento, nel contesto di un piano di incentivazione degli studi magistrali, gli fornì l'occasione per illustrare al Senato il quadro numerico delle istituzioni scolastiche esistenti al momento in Italia (alla data del mese di marzo 1862):

"Abbiamo in Italia 67 licei con un personale insegnante e direttivo di 574 individui. Abbiamo inoltre non meno di 272 ginnasi tra governativi, comunali e femminili con 1360 professori..."

Il disegno di legge, integrato, come si è detto, dagli emendamenti dell'Ufficio Centrale del Senato, fu rinviato, per il seguito della discussione, al successivo 31 marzo. In quella data, però, si verificò un vero colpo di scena, perché il presidente del Consiglio Rattazzi comunicò all'Aula del Senato che il ministro Mancini aveva rassegnato le dimissioni. Così come aveva fatto il ministro di Grazia e Giustizia Cordova, evidentemente d'intesa col collega dell'Istruzione.

Sui retroscena di questa vicenda è interessante leggere quanto scrive Grazia Pierantoni Mancini, figlia di Pasquale Stanislao, nella sua raccolta di memorie "Impressioni e ricordi", diario della vita di famiglia dal 1856 al 1864. Sotto la data del 24 marzo Grazia osserva: **"Babbo doveva essere ministro di grazia e giustizia: tutto lo designava a tale carica, tanto più che è imminente il riordinamento della Magistratura nelle province meridionali. Ma all'ultimo momento Rattazzi lo ha scongiurato di accettare il Ministero dell'Istruzione... Dopo una lunga resistenza ha dovuto accettare..."**

Mancini, quindi, aveva accettato l'incarico malvolentieri, con la riserva mentale di agire sempre in coerenza coi suoi principi morali e civili, da privilegiare in ogni caso rispetto all'onore formale della carica. Scrive ancora Grazia nelle annotazioni del 31 marzo 1862:

"Nulla poteva farci supporre che babbo stamane avrebbe annunziate le sue dimissioni nel Consiglio dei ministri. Un mese appena è rimasto in carica (dal 3 al 31 marzo: n.d.A.)"

E subito dopo ritiene di dover confidare ai lettori la spiegazione di quel gesto inatteso ed eclatante, che metteva a subbuglio il mondo politico e la pletera di quanti erano ad esso collegati.

"... forse avrebbe atteso se stamane colla firma reale, colpo di scena, il Rattazzi e il Cordova, non avessero recato il nuovo ordinamento per il personale giudiziario nelle province napoletane. No, solo napoletano nel Consiglio dei Ministri, non poteva permettere si firmassero alla cieca mille e cinquecento decreti, senza minuto esame! Egli, nell'accettare il portafoglio dell'Istruzione, invece di quello di Grazia e Giustizia... mise per condizione che quei decreti si sarebbero rimessi in discussione uno per uno..."

La spiegazione, che coincide sostanzialmente con quella fornita da Romizi nell'opera più volte ricordata, si conclude con un riepilogo esplicito delle ragioni che avevano indotto il Mancini a cessare la sua collaborazione col governo Rattazzi.

"In quella lunga lista di magistrati quanti vecchi arnesi borbonici, fino a ieri strumenti di tirannide... Babbo pensa che l'ufficio di giudice è sacro e dalle scelte di esso dipende la maturità futura di quelle province, dove tutto era arbitrio e corruzione..."

Nel suo sforzo di ricostruire chiaramente le vicende, riguardanti da

vicino il ruolo del padre in stretta correlazione con quello del ministro guardasigilli, Grazia Mancini così conclude le sue osservazioni del 3 aprile:

"Intanto anche il Cordova se ne va: come siciliano non vuole rendersi complice di una colpa alla quale prima non aveva riflettuto. La sua uscita dal Ministero dovrebbe far comprendere che è solido col babbo..."

Assai probabilmente Rattazzi condivideva le ragioni che animavano i suoi due ministri, ma in quelle circostanze si sentiva spinto a muoversi in dissonanza con loro. Da uomo di Sinistra, contemporaneamente sensibile alle esigenze degli equilibri interni della Destra, preferiva sacrificare due esponenti della sua stessa parte politica (Cordova e Mancini) piuttosto che confliggere apertamente con lo schieramento avversario. Tanto più che, soprattutto col Mancini, emergevano profondi contrasti in materia di politica estera, con le critiche, rivolte appunto da Mancini al presidente del Consiglio, di eccessiva acquiescenza verso la Francia sul tema della "Questione romana". L'oscuro retroscena della vicenda è chiarito in modo abbastanza verosimile dal Romizi, che integra la versione fornita anni prima da Grazia Mancini nelle sue memorie di quel periodo.

Secondo tale ricostruzione Rattazzi, volendo offrire una contropartita agli amici della Sinistra, che si vedevano depauperati di un solido punto di forza nell'ordinamento pubblico (qual era la presenza di Cordova e Mancini al governo) offrì loro un ristoro di riguardo. I beneficiari furono due personaggi graditi alla Sinistra, in quanto con essa in sintonia, che vennero elevati ai vertici dell'amministrazione pubblica in due importanti province del Sud. Si trattava di Giorgio Pallavicino ed Enrico Cosenz, che aspettavano da tempo una collocazione pubblica adeguata dopo l'attività militare e di alta collaborazione prestate nell'ultimo periodo dell'unificazione nazionale.

Pallavicino (1795-1878), già produttore di Garibaldi nel 1860, fu nominato prefetto di Palermo, mentre Cosenz (1820-1898) già comandante dei Cacciatori delle Alpi (1859) e poi con Garibaldi nella spedizione dei Mille, fu nominato prefetto di Bari. Riequilibratosi, almeno temporaneamente, a destra e a sinistra, Rattazzi riprese il percorso governativo, mentre Mancini, conclusa la breve esperienza ministeriale, si rituffava nell'attività parlamentare e nell'agone forense. Alla Pubblica Istruzione gli subentrò il senatore Carlo Matteucci (1811-1868), scienziato e fisico romagnolo, che sarebbe rimasto in carica, nel governo Rattazzi, fino al successivo dicembre. L'uscita di Mancini dal governo non fu senza strascichi e fastidiose recriminazioni sul piano dei rapporti personali. La pletera dei quesiti ad ogni livello era evidentemente molto seccata di perdere un così importante punto di riferimento (e di aiuto!) e non faceva mistero del suo risentimento nei confronti di Mancini.

Sulle pagine di "Impressione e ricordi" Grazia Mancini tratteggia un quadro impietoso dei soggetti che mostravano rammarico per il gesto di rinuncia al potere da parte dell'onorevole Mancini. Sotto la data del 2 aprile (1862) leggiamo infatti **"Questi (i frequentatori del circolo serale di casa Mancini: n.d.A.) sembrano persuasi che senza il loro consenso mai babbo avrebbe dovuto fare un tal passo!"** E ricostruisce con fine ironia i mugugni degli "amici", che avevano imparato a conoscere la capacità di intervento del Mancini in ogni possibile settore della vita pubblica e istituzionale.

"Come! Si è dimesso senza procurarmi il posticino desiderato! Come! E la raccomandazione chiesta per il suo collega, il sussidio, il premio, la borsa di studio? Come? E la decorazione della quale contavo fregiarmi nella prossima festa dello Statuto?"

Nel successivo mese di aprile ad Ariano Irpino, territorio e circondario natio di Mancini, ebbe luogo all'unanimità la sua rielezione a deputato, resasi necessaria perché, avendo egli accettato il 3 marzo l'incarico di ministro, secondo la legge elettorale del tempo, aveva automaticamente perduto il seggio. Per sottolineare l'importanza di quel tributo di stima da parte dei suoi concittadini elettori Grazia commenta così:

"... ma il giorno della votazione egli era già dimissionario, per cui la testimonianza di affetto ha più valore..."

Avuta notizia della rielezione, Mancini si affrettò a scrivere al Sindaco di Ariano per chiedergli di partecipargli ai cittadini il suo stato d'animo. Nella lettera leggiamo, fra l'altro:

"Mio pensiero è adempiere a un sacro dovere, ricorrendo alla cortesia dei rispettivi sindaci, perché si degnino accogliere l'espressione dei miei sentimenti di profonda gratitudine e farsene altresì interpreti presso i Consigli municipali e gli elettori dei rispettivi Comuni, per la generosa testimonianza accordatami dal mio antico collegio..."

Mancini spiegava poi con chiarezza le ragioni che lo avevano indotto a rassegnare le dimissioni dal governo, in coerenza coi suoi principi etici e nella convinzione di fare cosa utile per la sicurezza e la dignità di tutti.

"Ho dunque interpretato la mia rielezione come un'autorevole approvazione della mia condotta da parte degli elettori..."

Questo era Mancini e questo il suo modo di relazionarsi con quanti gli dimostravano stima e consenso.

Come si è detto più avanti, Mancini riprese a pieno ritmo l'attività parlamentare e la professione legale, in un momento in cui la "questione romana" si presentava come il problema più grave e appassionante al centro della pubblica opinione. Sotto la data del 30 agosto Grazia scrive queste parole, a commento dello scontro di Garibaldi con l'esercito nazionale mandato a fermare la sua avanzata verso Roma.

"Garibaldi ferito, forse morto! E da chi, gran Dio! Dai fratelli, da coloro stessi che egli voleva rendere liberi interamente! Quale dolore, quale macchia sul nome italiano, e che nulla potrà mai cancellare. Aspromonte! Triste ricordo questo nome, nei secoli, per gli italiani..."

All'inizio di settembre Mancini e la moglie riuscirono finalmente a mettersi in viaggio per Napoli per far visita alla vecchia madre di lui. Donna Grazia Riola, che a suo tempo non aveva seguito il figlio e la sua consorte nell'esilio torinese, viveva ormai gli ultimi anni nella dimensione vivificante dei ricordi e nell'amore filiale senza confini. Sempre animata da eccezionale forza d'animo, visse il periodo della permanenza a Napoli del suo Pasquale e dell'intera famiglia come un vero e proprio dono del cielo prima di esalare l'ultimo respiro. Il che avvenne il 20 giugno 1863, quando il figlio e la sua numerosa famiglia, erano rientrati da alcuni mesi a Torino per gli irrinunciabili impegni di Pasquale Stanislao. Alla notizia della scomparsa di donna Grazia i Mancini iniziarono subito i preparativi per la partenza, ma ci fu subito un contrattempo collegato col ruolo pubblico di Mancini. Così annota Grazia, sotto la data del 29 luglio:

"Già tutti i preparativi erano fatti per la nostra partenza, quando incominciò nella Camera la discussione finanziaria per le nuove imposte: discussione che è durata dal primo al venti di questo mese e nella quale babbo ha parlato ogni giorno, difendendo palmo a palmo il povero popolo italiano dall'asprezza e dalla fiscalità dei nuovi balzelli..."

L'attività forense e quella parlamentare procedevano di pari passo, in un frenetico alternarsi di dibattiti alla Camera sulle più diverse questioni politiche e potenti arringhe nelle aule giudiziarie delle varie province del Piemonte.

Nel settembre del 1864 Mancini si trovò testimone di uno dei fatti più drammatici riguardanti lo sviluppo della "Questione romana", come testimonia questa lettera indirizzata alla moglie, momentaneamente assente da Torino assieme alle figlie per un breve soggiorno ristorante in campagna. E' da premettere che Laura Beatrice era da tempo sofferente con lancinanti emicranie che la costringevano a stare relegata in casa e a non uscire per intere giornate. I dottori che l'avevano in cura ritennero opportuno suggerire un periodo di riposo e di aria campestre fuori dalla città di Torino e dal suo clima rigido. Dopo rapide ricerche era stata trovata una sistemazione sui colli di Moncalieri, che garantiva un clima rispondente alle esigenze di recupero di Laura.

Mancini, rimasto a Torino per i suoi impegni di lavoro, non mancava di dare sue notizie alla famiglia e di tenere compagnia (epistolare) alla moglie sofferente. Nella lettera pervenuta alla famiglia il 22 settembre, scriveva:

"Lauretta mia cara, ieri sera, vi fu spettacolo doloroso e sanguinoso nelle vie della pacifica Torino... Tu non puoi avere un'idea adeguata del furore che in tutti gli ordini di questo popolo si è destato per la perdita della capitale... Si è sparso sangue, molti sono morti e feriti; il popolo grida contro i carabinieri, come già i napoletani contro la gendarmeria..."

Il resoconto dei tumulti esplosi per la rabbia dei torinesi di vedersi defraudati del loro ruolo di cittadini della capitale del Regno, offre a Mancini l'occasione per condividere con la moglie le sue preoccupazioni al riguardo. Così egli scrive a Laura, sempre attenta alle problematiche della causa nazionale e sempre pronta a coglierne lo spirito in una delle sue composizioni poetiche:

"... Circa la convenzione con la Francia..... ti dirò che io non avrei preso impegni per il traslocamento della capitale a Firenze, lasciando decidere liberamente al Parlamento... Ma ora che ciò è fatto, soggiungo che cedere alle violenze torinesi sarebbe forse porre la pietra sepolcrale sull'unità d'Italia..."

In attesa del trasferimento della capitale a Firenze, e per tutto il 1865, Mancini intervenne alla Camera sui temi di grande rilevanza civile, come l'abolizione della pena di morte, per la quale si fece promotore di un apposito disegno di legge. Il provvedimento, approvato alla Camera dei Deputati dopo i lucidi e appassionati interventi del Mancini, nelle tornate del 24, 25 febbraio e 13 marzo 1865, fu però successivamente bocciato dal Senato. E al Mancini restò sempre l'amarezza di non essere riuscito a condurre in porto una norma di civiltà, che rappresentava il frutto di ammaestramenti fondamentali, risalenti a studiosi come Beccaria, Romagnosi e Carmignani. Nei primi mesi del 1865 si batté con grande impegno per l'unificazione legislativa in materia di commercio sostenendo che la medesima rivestiva un ruolo di fondamentale importanza per lo sviluppo economico nazionale.

Il suo impegno fu determinante per l'approvazione della legge n° 2364 del 25 giugno 1865, che sancì l'unificazione legislativa di tutte le province del Regno. Intervenne spesso sulla "Questione romana", che si trascinava dalla proclamazione del Regno e che nel 1867 gli ispirò il volume "Sulle relazioni della Chiesa con lo Stato in Italia e sulla questione romana". Opera cui seguì un'aperta denuncia alla Camera dell'atteggiamento del governo Ricasoli, accusato di ambiguità e cedevolezza nei tentativi di patteggiamento col Vaticano.

Nel frattempo, sul terreno letterario ispirato ai valori patriottici, la moglie Laura faceva sentire la sua voce di sostegno e di incitamento ai protagonisti dell'epopea nazionale. Una delle ultime figure a cui indirizzò i suoi versi fu Adelaide Cairoli che nella battaglia di Mentana aveva perso i due figli Giovanni ed Enrico. Adelaide Cairoli, agli occhi di Laura rappresentava la personificazione del nobile ruolo della madre italiana, che ama intensamente i suoi figli, ma sa che

essi sono destinati a immolare le loro vite in nome di un amore più grande. E questo amore è quello per l'Italia e nello stesso tempo per Roma, suo simbolo vivente nella coscienza nazionale. Nonostante il progressivo aggravarsi delle condizioni fisiche, con qualche sporadico spiraglio di miglioramento, Laura non si sottrasse mai all'onere di condividere attivamente e spiritualmente l'impegno che la univa al marito. Nella primavera del 1867, di fronte al suo evidente e inarrestabile deperimento fisico, i medici consigliarono, come estremo tentativo, quello di lasciare almeno temporaneamente la città per andare a respirare l'aria pura della campagna. E così la famiglia Mancini si trasferì in Oltrarno, nella zona collinare di Bellosguardo, ove la bellezza incantata del luogo si sposava con la mitezza salubre del clima. Nel 1868 i Mancini si trasferirono di nuovo a Firenze senza aver potuto ottenere i benefici sperati per la salute di Laura, che continuava a scrivere in uno straordinario sforzo di vitalità e di speranza. Partecipò al matrimonio di sua figlia Grazia col professor Augusto Pierantoni e questo fu l'ultimo suo impegno, allo stesso tempo pubblico e privato, che le diede l'illusione di poter riprendere in qualche modo il cammino della normalità. Dopo un ultimo trasferimento fuori città, sulle colline di Firenze, per tentare ancora di chiedere al clima un ristoro per le sue condizioni ormai allo stremo, Laura spirò a Fiesole, tra le braccia dei suoi, all'età di 48 anni. Era il 17 luglio 1869. Qualche tempo prima aveva scritto gli ultimi versi dedicati a Pasquale Stanislao, di cui era stata intrepida e volitiva compagna di viaggio, nella vita familiare e nel cammino sulle vie della patria.

Laura aveva infatti condiviso col marito l'eroica stagione del Risorgimento, a partire dai moti anti-borbonici del 1848 e dell'avventurosa fuga in Piemonte per sottrarsi alla repressione. Gli aveva dato undici figli, fra cui appunto Grazia (1844-1915), già più volte ricordata, che tramandò la storia di famiglia, pubblicando "Il manoscritto della nonna" e "Impressioni e ricordi".

Mancini reagì al grave dolore per la perdita della moglie immergendosi sempre più nella attività politica coerente con gli ultimi atti necessari al completamento dell'unificazione nazionale. Dopo la conquista di Roma il 20 settembre 1870 non mancò di pungolare il governo e le forze politiche in generale per dare un degno seguito istituzionale all'impresa che aveva ricongiunto Roma all'Italia. Ebbe quindi una parte rilevante nella predisposizione della legge delle Guarentigie del 13 maggio 1871, finalizzata a definire i rapporti dello Stato italiano col Pontefice, ormai asserragliato fra le mura vaticane a meditare un'impossibile rivincita. Il suo fu un ruolo ruvido ma necessario, diretto a impedire che, dopo la ricongiunzione della Città Eterna col resto del Paese, il Papa potesse ottenere riconoscimenti tali da garantirgli di svolgere una concreta influenza sulle istituzioni dello Stato e sulla vita del popolo italiano. Mancini riteneva, in particolare, che il termine per identificare la condizione del Pontefice assieme ad altre garanzie e concessioni economiche, arrivasse alla fine a vanificare tutti i sacrifici compiuti dal popolo italiano per emanciparsi dalla sudditanza secolare. Da giurista e profondo conoscitore delle malizie in agguato nell'interpretazione di termini a largo spettro, cercò di convincere le Camere a non impelagarsi in espressioni usate per compiacenza o tattica conciliativa. L'intento della legge, per lui, doveva essere uno e solo: garantire l'indipendenza spirituale del Papa tramite le sole potestà connesse all'esercizio del suo elevato magistero. E' interessante leggere alcuni brani dei suoi interventi del 28 gennaio e del 4 febbraio 1871, diretti a chiarire la portata delle parole da usare.

"Nessuno mette in dubbio che il Pontefice è capo supremo dei cattolici, e come tale può e deve essere circondato di tutti i segni della venerazione e del rispetto e di tutte le garanzie necessarie alla sua indipendenza..."

Significative furono le sue conclusioni in ordine al termine da adottare per definire la condizione giuridica del Pontefice.

"Io posso consentire alla concessione di certe garanzie... e ad alcune assimilazioni ed onorificenze, semplici dimostrazioni esteriori di ossequio e di rispetto, ma non posso consentire a creare nuovamente un "sovrano", ed a chiamare col nome di "sovrano" chi non lo è..."

L'elaborazione del testo della legge fu tormentata sino alla fine per la contrapposizione di due componenti politiche, ciascuna a sostegno di una tesi ritenuta più adatta a sciogliere l'intricato nodo dei rapporti fra Stato e Chiesa. Il testo del progetto, presentato dal governo Lanza il 9 dicembre 1870, fu in prima battuta esaminato da una commissione allargata delle Camere che, dopo averlo approvato, lo trasmise a una giunta di 7 membri. Di quest'organo faceva parte il Mancini, espressione della Sinistra militante, che si trovò a vedersela col Bonghi, espressione della Destra conservatrice, che aveva l'incarico di relatore. Bonghi riuscì a far modificare in larga misura il testo, facendo prevalere una soluzione di compromesso fra la linea del Governo, favorevole alla più ampia applicazione della formula di Cavour "Libera Chiesa in libero Stato" e l'opzione della Sinistra per un controllo pubblico a largo spettro sulla vita ecclesiastica. Mancini volle marcare la sua totale contrarietà a quella scelta di compromesso che rischiava, a suo avviso, di vanificare i sacrifici e gli sforzi che erano stati compiuti in nome di un'Italia libera e sovrana nel suo ordinamento e nelle sue istituzioni. E a tal fine, a metà di gennaio del 1871, abbandonò i lavori della Camera, salvo poi a far sentire nuovamente la sua voce in dissenso rispetto al testo approvato dalla Giunta, specie per quanto riguardava il riconoscimento della sovranità al Papa. Pur in mezzo a vivaci polemiche per le dichiarazioni dei due opposti schieramenti, la legge venne definitivamente approvata il 13 maggio 1871 e iniziò il suo problematico cammino applicativo. Agli occhi della Chiesa e del mondo cattolico in generale Mancini si poneva ormai come il grintoso rappresentante dello Stato laico di fronte a ogni possibile tentennamento filo-pontificio per ragioni di convenienza politica.

Nel 1872 si trasferì a Roma, dove era stato chiamato a occupare la cattedra di diritto internazionale presso la facoltà di legge dell'università "La Sapienza". Riprese il tema e le problematiche a lui care da sempre nella Città Eterna che ormai si stava attrezzando a Capitale del Regno e a centro vivo di propulsione politica e culturale del Paese.

Nel settembre del 1873 partecipò al congresso degli studiosi di quella disciplina tenutosi nella città di Gand e nel corso del quale fu deliberata la costituzione dell'*Institut de droit International*. Di questa importante istituzione, chiamata a regolare pacificamente i rapporti fra i cittadini, fu eletto presidente nella successiva sessione svoltasi a Ginevra nel 1874. L'approfondimento delle varie problematiche del settore lo portò negli anni successivi a pubblicare due saggi che avevano - come di consueto - titoli chilometrici atti a richiamare l'ampiezza dei temi affrontati.

Il primo saggio (1874) era intitolato: "Sommi lineamenti di una storia ideale della penalità e problemi odierni nella scienza e nella Codificazione". Il secondo (1874-75) affrontava un tema altrettanto impegnativo: "La vocazione del nostro secolo per la riforma e la codificazione del diritto delle genti e per l'ordinamento della giustizia internazionale". Opere che, assieme a quelle pubblicate negli anni precedenti, gli valsero la nomina a socio nazionale dell'Accademia dei Lincei nel 1875.

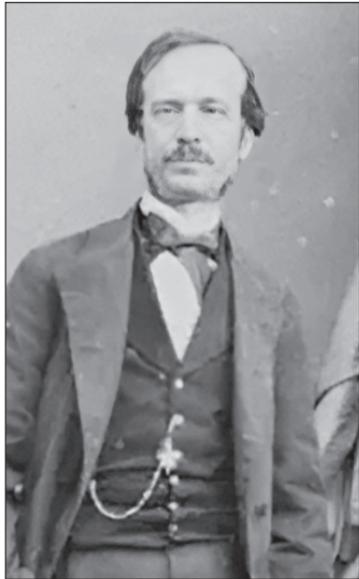
Intanto la lotta fra i due diversi schieramenti politici aveva raggiunto il suo culmine e il 18 marzo 1876, nel corso di una tempestosa riunione alla Camera, cadde il governo guidato dall'on. Minghetti. Ad esso subentrò il primo governo della Sinistra, che da tempo si preparava allo storico traguardo, allargando progressivamente il consenso nel Paese per il malcontento montante nei confronti della Destra.

Agostino Depretis (1813-1887), il nuovo presidente del Consiglio, non esitò a chiamare al governo Mancini offrendogli un incarico a lui particolarmente congeniale: quello di ministro di Grazia, Giustizia e dei Culti. Mancini si dimostrò un ministro attivissimo nei vari settori di competenza e assai abile nel preparare il terreno per soluzioni che sarebbero intervenute dopo il suo mandato. Basta ricordare, al riguardo, il suo costante impegno per l'approvazione del nuovo codice di commercio, strumento indispensabile per far fronte alle sempre più pressanti esigenze dell'economia. Il codice in vigore, che risaliva al 1865, era ormai obsoleto e inidoneo a regolare adeguatamente i processi del settore sempre più incalzanti. Dopo serrati confronti e numerosi rinvii il codice di commercio riuscì finalmente a giungere in porto, ma ciò avvenne solo nel 1882, quando ormai Mancini aveva lasciato da anni il Ministero della Giustizia. Tutti i suoi sforzi, diretti al risultato conclusivo non restarono comunque senza riconoscimento, anche a livello politico trasversale, tanto che, ad approvazione avvenuta, il codice sarebbe stato definito "Codice Mancini". Durante l'incarico seguì con particolare attenzione le problematiche dei rapporti fra lo Stato e le autorità ecclesiastiche, allo scopo di impedire che queste ultime, muovendosi abilmente tra le maglie della legge delle Guarentigie, continuassero a esercitare poteri ormai fuori tempo. In questo campo è da ricordare la circolare, da lui diramata il 18 ottobre 1876, per invitare i prefetti a vigilare sulla istituzione o ricostituzione di associazioni religiose, sempre attive e solerti in materia di monacazioni forzate. Durante l'incarico Mancini si fece promotore della legge 6 dicembre 1877 n° 4166 con cui si aboliva il vergognoso e anacronistico istituto delle carcerazioni per debiti. Carcerazione che ripugnava alla sua coscienza di democratico e progressista e la cui eliminazione fu salutata come un importante passo avanti sulla via del progresso sociale.

Numerosi furono poi i suoi interventi nel campo della legislazione ecclesiastica, per ridurre i resistenti poteri del clero nel mondo dell'economia e non solo. Si impegnò, tra l'altro, per colpire gli abusi dei ministri di culto, commessi con ingerenza più o meno palese in molti settori della vita politica e sociale. Il relativo disegno di legge presentato nel gennaio del 1877, incontrò numerosi ostacoli e obiezioni tanto sul piano ideale che su quello dell'applicabilità. Dopo l'approvazione alla Camera, il testo passò all'esame del Senato, che lo bocciò il 7 maggio 1877 con l'obiezione che anche il clero doveva essere assoggettato alla legge comune, mentre quella proposta era una legge speciale, viziata da pregiudizi ideologici. Alla fine del suo incarico, nel marzo del 1878 con la caduta del governo Depretis, tutto sembrava pronto per un altro incarico di prestigio, come l'ambasciata di Parigi o la presidenza della Camera. La Sinistra, che lo annoverava tra i suoi maggiori esponenti, riuscì alla fine a ottenere la sua nomina in un incarico che si presentava davvero come strategico. Si trattava della nomina, in data 31 maggio 1880, a presidente della Commissione dei Quaranta, organo collegiale istituito per predisporre il testo della nuova legge elettorale. In quella funzione di alta rappresentanza, sia pure provvisoria, Mancini era chiamato a presidiare, attraverso le nuove norme sul consenso elettorale, il futuro politico della Sinistra italiana.

Nel maggio del 1881 Mancini entrò nuovamente nel governo, ancora una volta presieduto dall'on. Depretis, con l'incarico di ministro degli Affari Esteri. In tale veste si fece promotore dell'adesione italiana al trattato di alleanza con la Germania e l'Austria-Ungheria (Triplice Alleanza, 1882). Strumento con cui, superando o tentando di superare - storiche e persistenti inimicizie, ben radicate nella pubblica opinione, il governo italiano cercava di inserirsi in un diverso circuito di alleanze europee. Tutto ciò in vista di una politica espansionistica che guardava oltre gli orizzonti tradizionali e meditava sull'esperienza di altre grandi potenze che si erano mosse in quella direzione. Ci fu al riguardo un intenso lavoro diplomatico per preparare l'intesa e farla digerire all'opinione pubblica come la soluzione più confacente agli interessi dell'Italia. Attività che, nell'ottobre del 1881, sfociò nella visita del Re Vittorio Emanuele a Vienna, (segue a pag. 12)

PASQUALE STANISLAO MANCINI NELL'ITALIA UNITA



Urbano Rattazzi (1808-1873). Il 3 marzo 1862, incaricato di formare il nuovo governo, chiamò alla Pubblica Istruzione P.S. Mancini, che restò in carica fino al 31 marzo successivo, quando si dimise per varie divergenze sulla linea politica.

(continua da pag. 11)

per conferire alla nuova dimensione dei rapporti internazionali la massima visibilità e rilevanza simbolica. Il sovrano italiano a Vienna, capitale dell'Austria, rappresentava davvero il simbolo della conclusione di un lungo ciclo storico, di un doloroso passato conflittuale che si intendeva archiviare in ossequio alle nuove convenienze politiche. Queste imponevano di prendere atto dei pericoli emergenti sul versante territoriale con la Francia, proiettata verso destini di grandezza, minacciosa per gli altri stati continentali. La situazione dei rapporti fra Italia e Francia non era certo delle più armoniose, a partire dall'occupazione di Roma da parte delle truppe italiane nel settembre del 1870. E i rapporti, già resi più critici da quell'evento, che la Francia riteneva una concreta menomazione della propria influenza nella penisola, si erano maggiormente irrigiditi dopo l'occupazione francese di Tunisi. Questo ginepraio di ragioni e di ripicche portavano inevitabilmente il governo italiano a optare per un'alleanza con la Germania e l'Austria-Ungheria contro il pericoloso espansionismo francese.

Il 20 maggio 1882 si giunse finalmente alla firma del trattato a Vienna per sancire la centralità della capitale asburgica nella costituzione dei nuovi equilibri internazionali. Secondo il trattato le tre potenze firmatarie si impegnavano a prestarsi reciproco aiuto nel caso in cui una di esse fosse stata vittima di aggressioni. L'impegno comprendeva poi la garanzia di benevola neutralità nel caso in cui fosse una delle potenze stesse a compiere un'aggressione. Il testo prevedeva ancora un'altra clausola nella quale la Germania e l'Austria-Ungheria dichiaravano la loro indifferenza nei confronti del problema del Papa, da esse ritenuto un mero affare interno della nazione italiana. La suddetta clausola costituiva, assieme alla fine dell'isolamento internazionale, l'unico reale vantaggio che l'Italia otteneva dalla sottoscrizione del trattato.

Nella sua "Storia d'Italia" (RCS - quotidiani S.p.a.) Indro Montanelli così spiega la posizione italiana che scaturiva dal trattato:

"Essa (l'Italia: n.d.A.) non vi era entrata su un piede di parità con le consocie. Aveva semplicemente acceduto all'alleanza che già legava le altre due, le quali restavano per così dire le padrone di casa..."

Mancini, si gettò con impegno nell'impresa che, almeno nei suoi progetti di massima, avrebbe consentito all'Italia di diventare una potenza coloniale, degna di stare con orgoglio nel consesso delle nazioni europee. Primo passo in questa direzione fu, nel luglio del 1882, l'acquisto della baia di Assab dalla compagnia Rubattino, che l'aveva a suo tempo acquistata dal sultano locale dopo l'apertura del Canale di Suez (1869), intuendo le prospettive favorevoli per i traffici marittimi. A quell'acquisto furono mosse molte critiche, specie da parte di chi rimproverava al Mancini di essere stato il teorico del diritto delle genti e dell'identità nazionale dei popoli. Salvo a mostrarsi, in questa circostanza, promotore e artefice di una politica di sfruttamento delle terre e delle opportunità altrui per trarre uno specifico vantaggio a favore del proprio paese. Mancini rintuzzò abilmente le critiche, arrivando a sostenere la legittimità, quasi naturale, dei popoli civili, di svolgere "una missione di pacifico incivilimento" nei confronti di comunità umane obiettivamente più arretrate. E questa missione, per la sua stessa natura e finalità, non poteva che svolgersi fuori del territorio nazionale in terre notoriamente incivili rispetto al comune livello di conoscenza. Sentendosi incoraggiato dalla pubblica opinione dopo l'acquisto della baia, Mancini decise di spingersi ancora più avanti nell'avventura africana. Approfittando dei favorevoli rapporti ormai instauratisi con l'Inghilterra, riuscì ad ottenere da questa il permesso di occupare Massaua, altra tappa di avvicinamento alla meta di un edificio coloniale tutto da costruire. Non fu facile realizzare il programma accarezzato, perché numerosi erano gli ostacoli e le reazioni sia in patria che nello stesso continente africano, dove le potenze europee interessate cercavano di consolidare o di espandere le posizioni acquisite. Nel gennaio del 1885, dopo oltre due anni e mezzo dalla sottoscrizione del trattato della Triplice Alleanza, Mancini riuscì finalmente a dare il via all'operazione concepita da tempo. Dal porto di Napoli fu fatto salpare un piroscafo con un battaglione di bersaglieri destinati a costituire la spedizione per Massaua, in un'atmosfera di entusiasmo che rievocava quella dell'imbarco dei Mille. Chiamato a riferire in Parlamento, illustrò con calore l'azione del Governo e sostenne che, grazie a quella spedizione, l'Italia si recava nel Mar Rosso a cercare "la chiave del Mediterraneo". Secondo il suo progetto, Massaua doveva costituire la base per un'azione estesa al vicino Sudan, da concordare con l'impero britannico. L'accordo però non si raggiunse e l'Italia si trovò invischiata in una operazione ad alto rischio senza il supporto delle alleanze sperate. Il mancato accordo con gli inglesi e il blocco di ogni prospettiva di espansione territoriale provocarono una grande delusione nell'opinione pubblica, che trovò larga eco in Parlamento. Qui Mancini si trovò attaccato da ogni parte. Oltre che dalle critiche degli anticolonialisti per principio, fu bersagliato anche da quelle di Crispi, a priori non contrario alle iniziative espansionistiche, che accusava il governo di superficialità e incapacità decisionale. Di fronte a questi attacchi concentrici, provenienti pure dalla Sinistra e da un esponente di essa del calibro di Crispi, a Mancini non restò che dimettersi. Era il 29 giugno 1885 e la parabola di Mancini poteva ritenersi conclusa. Da quel giorno i suoi impegni rientrarono nei limiti dell'ordinario, con qualche sporadico intervento in tematiche di politica ecclesiastica o squisitamente giuridica, come le riforme del codice penale. Nei discorsi degli ultimi tempi sembrò aver abbandonato il piglio energico e frontale che ne avevano fatto il fiero campione dell'anticlericalismo militante. Nell'ottobre del 1885, quasi come un simbolico ritorno alle origini, accettò la carica di Presidente del Consiglio Provinciale di Avellino, carica che ricoprì sino alla fine dei suoi giorni. E così, fra la quotidianità spicciola dei problemi del territorio e gli impegni ordinari dell'attività parlamentare, si addentrò con dignità in una serena e operosa vecchiaia, pronto sempre a cogliere l'occasione propizia per far sentire ancora la sua voce.

Ciò avvenne il 7 maggio 1888, mentre era al governo Francesco Crispi, nel corso della discussione generale sul nuovo codice penale. Nel suo "Pasquale Stanislao Mancini giurisdizionalista anticlericale" (Vita e Pensiero - Università Cattolica di Milano, 1985), Lorenzo Frugieue riporta "il canto del cigno" in quella che fu la sua ultima apparizione parlamentare. In quella circostanza il giurista irpino volle riprendere le antiche tematiche, senza dimenticare le sue precedenti esperienze.

"Nessuno più di me, perché sono sincero e vecchio liberale, desidera che mai l'Italia possa meritare il rimprovero di perseguire il clero, di fare leggi di vessazione contro di esso..."

Dopo questa rivendicazione di coerenza politica nel nome della legalità statutaria e della laicità delle istituzioni, volle formulare un augurio di grande valenza civile:

"Sono certo che il governo, non discenderà giammai a farsi persecutore del clero e di mancare di rispetto al sentimento religioso".

E dopo anni spesi a contrastare gli abusi ecclesiastici, figli del potere temporale, concludeva il suo iter parlamentare, con un omaggio alla libertà religiosa come presupposto di ogni libertà in una società veramente civile.

"Per noi la prima delle libertà è la libertà di coscienza; la rispetteremo in tutti, e principalmente nei credenti cattolici che sono la quasi totalità della nazione italiana. E con ciò ho finito."

Morì a Napoli qualche mese dopo, il 26 dicembre 1888, nella villa di Capodimonte messagli a disposizione dal Re Umberto I. Con questo gesto il Sovrano aveva inteso gratificare con riconoscenza il suo antico maestro di diritto, al quale il padre Vittorio Emanuele lo aveva affidato perché da lui apprendesse i rudimenti giuridici e i principi guida per il governo del Regno. L'anno successivo (1889) il codice Zanardelli aboliva la pena di morte, come egli aveva sempre auspicato in nome delle civiltà, e non solo di quella giuridica.

G.F.

Calabria Grecofona Jonica



ΕΛΛΗΝΙΚΟΣ ΠΟΛΙΤΙΣΤΙΚΟΣ ΣΥΛΛΟΓΟΣ ΚΙΡΚΟΛΟ ΚΟΛΤΟΥΡΑΙΟ ΓΚΕΚΟ ΔΕΛΙΑ | ΕΙ | ΗΝΟΓΕΝΙ Α | ΤΗΝΥ ΚΑΙ ΑΒΡ



Καλό Πάσχα, Kalì Paskalìa, Buona Pasqua!

La Pasqua ortodossa e la Pasqua cattolica vengono celebrate quasi sempre in due date diverse. Alcuni anni con un divario di data di una settimana, altri anni si arriva ad un divario lungo più di un mese, come per la Santa Pasqua dello scorso anno 2024, ed in casi più rari le due date coincidono. Quest'anno, infatti, entrambe le Chiese festeggeranno la Santa Pasqua e la Resurrezione di Cristo il 20 Aprile 2025. Ma per quale motivo queste divergenze di date? Motivi sono il calendario in uso nelle due Chiese, l'osservazione della Luna e il giorno della fine della festività di Pèsach ebraica. Il calcolo della data della Pasqua si basa sul Canone definito dal Concilio di Nicea (325 d.C.), che stabilì che la Pasqua cristiana dovesse essere celebrata la Domenica successiva alla prima luna piena dopo l'equinozio di primavera e NON prima o in coincidenza con la festività di Pèsach ebraica. Il calendario era quello Giuliano, in vigore a quel tempo, già dal 46 a.c., introdotto in tutto l'impero da Giulio Cesare. La Chiesa Cattolica ed anche quella Protestante, utilizzano il calendario gregoriano, introdotto da Papa Gregorio XIII il 24 febbraio del 1582 con la bolla papale "Inter gravissimas, ma ideato da Luigi Lilio medico, matematico e astronomo calabrese del XVI° sec. e successivamente perfezionato e divulgato dall'astronomo gesuita Christoph Clavius. Questo calendario si pone a correzione di alcune imprecisioni, nel calcolo temporale, presenti nel calendario giuliano. La Chiesa Ortodossa utilizza, invece ancora il calendario giuliano per il calcolo della Pasqua, il quale è posticipato di 13 giorni rispetto al calendario gregoriano. La Chiesa Ortodossa segue più rigidamente la regola di Nicea, evitando che la Pasqua cada prima o insieme alla Pasqua ebraica (Pèsach). Il mondo orientale non ha mai sentito, fin a qualche tempo fa, l'esigenza di adottare il nuovo calendario gregoriano in riferimento al ciclo liturgico ed alle festività Despotiche e Mariane, benché esso sia più preciso. Di esso, il mondo cristiano orientale, ne vede solo l'aspetto mistico sacrale, che collega la cristianità al quel giorno della Crocifissione avvenuta in quella data, con quel calendario specifico, quello giuliano. L'orientamento cristiano è attento, come detto prima, che la Santa Pasqua non cada prima o in concomitanza con la festività di Pèsach ebraica, per ovvi motivi cronologici con essa e religiosi. Ha un legame forte alla Tradizione (Παράδοση) ed al Simbolismo liturgico: la Pasqua ortodossa è vista come il culmine del digiuno quaresimale e della preparazione spirituale, seguendo la struttura dell'antica Chiesa, ed è attento nell'attenersi alla tradizione apostolica ed ai canoni del Concilio di Nicea. Evento che lega molto il popolo ed il clero ortodosso a festeggiare la Santa Resurrezione con il calendario giuliano è il miracolo della Santa Luce o Santo Fuoco, che avviene solo nella Pasqua Ortodossa. Il Sabato Santo, proprio sulla Pietra del Santo Sepolcro appare una fiamma, segno della Resurrezione di Cristo. È la vittoria di Cristo sulla morte. Una grande gioia e lacrime di commozione riempiono la Basilica. I fedeli si accalcano per ricevere il Santo Fuoco, un fuoco che, per i primi 33 minuti non scotta. Immediatamente, la luce di questo fuoco illumina completamente il luogo che era buio fino a pochi momenti prima. È la vittoria della Luce sulle tenebre. Ma di questo miracolo se ne parlerà in un altro articolo.

Un primo passo fatto verso l'utilizzo da parte di alcune Chiese ortodosse di una parte del calendario gregoriano, in riferimento alla festa della Natività ed alle feste ad essa legate, è avvenuto dopo che il Regno di Grecia adottò nel 1923 il calendario per uso civile. La Chiesa di Grecia unita al Patriarcato di Costantinopoli già nel 1924 ne adotta l'uso solo per le festività sopra citate, lasciando intatto il calcolo della Pasqua e delle feste ad essa correlate, con il calendario Giuliano, definendolo così, il Nuovo Calendario Giuliano, questo nuovo calendario non fu mai adottato dai monasteri del Monte Athos. A seguire fu invece adottato dalla Chiesa Ortodossa Bulgara, Rumena e Cipriota. Il 5 gennaio 1964, il Patriarca Atenagora I e il Papa Paolo VI si incontrarono a Gerusalemme per un "Abbraccio di Pace" fu l'inizio di un cammino ecumenico che continua ancora oggi con le figure del Patriarca Ecumenico Bartolomeo I e di Papa Francesco. Volontà dei due pontefici è quello di incontrarsi proprio a Nicea il 24 Maggio 2025 per i 1700 anni dal primo concilio di Nicea e promulgare insieme l'intenzione di adottare un nuovo calendario comune ad entrambe le Chiese e giungere alla comunione delle Chiese.

Χριστός Ανέστη. Αληθώς Ανέστη!
Christò Ejèrti. Alisia Ejèrti!
Cristo è Risorto. Veramente Risorto!

Padre Ilias Iaria Protopresviteros

Quaresima ortodossa : Il digiuno di 40 giorni senza prodotti quali carne, pesce, uova, latte e derivati ed olio (quest'ultimo solo il Sabato e la Domenica, ma non più nella Settimana Grande o Santa). Tradizionalmente, il digiuno della Quaresima inizia il Lunedì Puro e dura non 40 giorni, ma 48, da cui deriva il nome "Grande Quaresima". Inizialmente, aveva una durata di sei settimane, ma in seguito fu aggiunta un'ulteriore settimana, raggiungendo così i 48 giorni, che vengono contati a ritroso dal Venerdì Santo precedente alla Domenica di Pasqua. Perché 48 giorni? A differenza di quanto avviene nella tradizione romana, nella Chiesa ortodossa anche le domeniche sono incluse nel conteggio della Quaresima. Di conseguenza, la Grande Quaresima inizia ufficialmente il Lunedì Puro, sette settimane prima della Pasqua. Si conclude con la Settimana Santa, che inizia con la Domenica delle Palme e culmina con la Resurrezione di Cristo nella notte del Sabato Santo, che quest'anno cade sabato 19 aprile.

L'EFFETTISMO

Presentazione della corrente di pittura contemporanea



“Il mare dentro” olio su tela 40/50 di Vittoria Baldieri Effettista

L'Effettismo è una corrente di pittura contemporanea ideata e fondata dal Maestro ing. Franco Fragale e oggi condotta dalla figlia e allieva dott. avv. Francesca Romana Fragale.

È la prima corrente pittorica fondata con Manifesto ufficiale in Italia dopo il Futurismo ed è la prima volta che un movimento artistico si trova a discutere sulla validità di opere provenienti dal medium tecnologico: è invalso l'uso dei computer nella vita contemporanea e l'informatizzazione è di stringente attualità, ma una creazione sorta da uno strumento del genere può essere definita artistica ma mai pittura: la pittura, per unanime definizione delle Accademie, è disegno e colore su supporto, null'altro.

Le correnti pittoriche storicizzate sono sorte da un accordo dei fondatori su determinati soggetti, ad esempio i Futuristi sul volo e il movimento, gli Impressionisti sulla luce.

Gli Effettisti sono liberi nella scelta del soggetto e della tecnica, ma devono attenersi a specifici criteri: devono conoscere le tecniche del disegno e della pittura, tendere all'originalità compositiva e suscitare nell'osservatore stupore emotivo.

Ha come fondamento scientifico le teorie di Jean Pierre Changeaux, scienziato antesignano della teoria dei neuroni specchio applicata all'arte.

L'Effettista con le sue opere pittoriche deve stimolare un meccanismo di empatia o riconoscimento contestualmente neuronale e emozionale. L'Effettismo tiene a recuperare la Pittura svolta con il cavalletto, l'imprimatura della tela o della base, con disegni preparatori, colori, pennelli o spatole.

Sulla falsariga della tradizione italiana L'Effettismo intende riportare l'arte ai fasti del nostro Passato e promuovere la pittura italiana all'estero, alla stregua della lirica, dell'alta moda e delle eccellenze enogastronomiche.

L'Effettista rispetta il Creato, l'Ambiente, aborre la scorrettezza antietica, non copia, non plagia e non

proferisce malevolenze sugli altri. Negli ultimi decenni abbiamo assistito all'appiattimento del moto creativo per una mera emulazione di tecniche e modalità artistiche emerse oltreoceano dalla Pop Art in poi. Obiettivo dell'Effettismo è quello di riportare nel ruolo di centralità un certo tipo di arte pittorica.

Corrente eclettica, è abbracciata da 20 pittori professionisti italiani che vantano un vissuto articolato: ci sono avvocati, musicisti, giudici, giornalisti, matematici, filosofi, poeti, attori, scrittori, commercialisti, architetti, ingegneri, biologi e giornalisti che hanno scelto l'arte come motivo di vita.

L'Effettista rifiuta il plagio anche inconscio e la copia, aspira all'originalità della tecnica e persegue la purezza del moto creativo, cercando un'autentica ispirazione al fine di imprimere un effetto di stupore emotivo nell'osservatore: non solo rappresenta il bello ma anche uno spunto di riflessione persino amaro. Rifiuta l'arte che arreda e non riconosce il principio della riconoscibilità dello stile dell'autore: l'Effettista può traslare dal figurativo all'informale, all'astrattismo, all'iperrealismo, in base al soggetto di volta in volta ideato.

L'Effettismo è sede di libertà e idee.

I membri hanno pubblicato un libro, dal titolo "Effettismo", edito da Gangemi Editore, che è stato presentato alla Sala stampa della Camera dei Deputati. Attivi sui social, hanno un sito internet "Effettismo"; singolarmente e assieme hanno esposto le loro opere in Italia e all'estero. La sede centrale è a Roma, in via Germanico. Hanno sedi anche in Campania, Lombardia, Piemonte, Toscana, Sicilia.

Hanno attivato il recupero dei cenacoli culturali aprendo per primi a Roma il "Salotto effettista", ove i Membri pittori e gli Effettisti Emeriti ricevono politologi, filosofi, storici per attuare dei ristretti simposi.

Tengono un Corso di disegno e pittura Effettista, dal nome "Effetto Natura": la Bottega dell'Effettismo, che induce anche a un rapporto inscindibile con la Musica durante il processo creativo.

Sono riconosciuti dall'Accademia Italiana d'Arte e Letteratura.

Segni distintivi sono la cravatta rosa e l'effigie gialla. Il loro motto è "l'arte è anche follia". Hanno parlato di loro Radio Rai 1, il quotidiano "Libero", "Arte24" di Rete Oro, Rai 3, molti Annuari e Riviste specializzate nell'arte contemporanea.

Francesca Romana Fragale



Dalla mia prospettiva: il mondo visto dai ragazzi degli istituti penali minorili Mostra fotografica dal 20 febbraio al Museo degli Innocenti di Firenze con gli scatti di 22 ragazzi detenuti

Come è il mondo visto da chi sta all'interno di un istituto penale minorile? A svelarlo la mostra "Dalla mia prospettiva" in programma dal 20 febbraio al 22 marzo al Museo degli Innocenti di Firenze nella sala Agata Smeralda. Si tratta di 66 foto in bianco e nero frutto di laboratori promossi dall'Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza in collaborazione con l'Istituto degli Innocenti negli istituti penali per minorenni di Catanzaro "Silvio Paternostro", di Quartucciu (Cagliari), di Roma "Casal del Marmo" e di Torino "Ferrante Aporti" e del femminile di Pontremoli (Massa Carrara).

Le immagini sono state scattate da 22 ragazzi e ragazze tra i 15 e i 17 anni nel periodo agosto-dicembre 2024 nell'ambito di un progetto di ascolto dei minorenni detenuti. Il percorso espositivo della mostra a Firenze si sviluppa attorno ai tre temi sui quali si sono svolte le attività: "come è cambiato il mio quotidiano"; "a chi o a cosa va il mio pensiero quando sono in istituto"; "quali sono i miei sogni".

Per i ragazzi è stata l'occasione di esprimersi, di prendere consapevolezza di se stessi e di gettare le basi per il loro futuro. Per l'Autorità garante, l'occasione di entrare in contatto con loro, di ascoltarli e di confrontarsi.

I laboratori sono stati condotti dal fotografo Valerio Bispuri insieme all'ufficio dell'Autorità garante, in collaborazione con l'Istituto degli Innocenti. Un pannello della mostra rivela il backstage del progetto, opera di Bispuri. Le 66 foto sono state raccolte in una pubblicazione che sarà presentata a Firenze il 6 marzo 2025.

Lettera aperta ai potenziali soci

Quando ho sfogliato la pagina 16 del numero precedente di Scuola e Lavoro, ho avuto una piacevole sorpresa, un articolo dello storico Antonio Pantano a tutta pagina e più volte ho letto le sue interessanti puntualizzazioni.

Grande conoscitore di Ezra Pound, l'articolo inneggia al grande pensatore e oppositore della grande usura e addentrandomi nello scritto con immenso piacere ho scoperto che citava il professore Giacinto Auriti e la loro collaborazione nella scuola "Valori Giuridici e Monetari", istituita proprio dal giurista di Guardiagrele.

Giacinto Auriti e Ezra Pound sono i riferimenti culturali-storici dei Ribelli Monetari di cui il sottoscritto insieme a Francesca Salvador siamo i fondatori. Per noi essi rappresentano la bussola per riconquistare la sovranità monetaria, depredata dai banchieri centrali privati, ai cittadini italiani.

Un popolo oppresso dalla moneta debito e dal signoraggio bancario sin dalla fondazione della Banca Spa d'Italia 1893 di cui appunto gli azionisti sono le banche private commerciali e alcune assicurazioni sempre da loro controllate fatta eccezione per una piccola quota di INPS e INAIL. Proprio il giornale "Scuola e Lavoro" ospitava un nostro scritto nel primo numero del 2024 in occasione dell'evento da noi organizzato a Roma il 10 ottobre del 2023 per il centenario della nascita del prof. Auriti. Fu un'esperienza molto impegnativa per noi, partendo dal Veneto dovendo organizzare e finanziare tutta la logistica, sala, relatori, alloggi, video operatore ma questo sacrificio era un atto doveroso verso chi ha contribuito così tanto alla divulgazione di questo "incantesimo criminale" che senza accorgerci lo subiamo quotidianamente. La registrazione integra-

le è visibile sul nostro sito www.ribellimonetari.it. Riallacciandomi a quanto detto dal dott. Pantano è proprio la memoria dei fatti che deve essere raccontata in prima persona, perché chi controlla l'emissione della moneta a domino controlla politici, leggi, informazione, ditte farmaceutiche, internet, forze dell'ordine, petrolio, libri di storia e per uno come me che in Palestina ce stato sa bene che la menzogna è la chiave per manipolare l'opinione pubblica.

Tornando a Pound, morto a Venezia nel 1972, ho avuto l'occasione di visitare la sua tomba nell'isola di San Michele qualche anno fa, vivendo io a ridosso della gronda lagunare, è sull'intuito del grande saggista che si parla di usura nei famosi Cantos e proprio la Serenissima Repubblica di Venezia sin dal 1516, con il Doge Loredan, aveva cercato di porre rimedio agli usurai del Tempio.

Su queste premesse si fonda il progetto dei Ribelli Monetari e l'azione più importante è la proposta di legge popolare per la sovranità monetaria, ripresa nei primi due articoli proprio dal disegno di legge che Auriti portò in Senato nel 1996. Lancio a tutti i lettori un messaggio importante: creiamo insieme i gruppi in tutta Italia che andranno poi a raccogliere le firme per la riconquista della Tesoreria di Stato e Banca d'Italia pubblica, usiamo i preziosi documenti che ci hanno lasciato questi due giganti della storia.

Infine mi farebbe piacere poter dialogare con Antonio Pantano e invitarlo ad una presentazione dei Ribelli Monetari la prossima volta che saremo a Roma.

Grazie direttore,

Mauro Abiti





don Curzio Nitoglia - 12 dicembre 2024

La nascita della “Questione Palestinese”



Prologo

Quando Tito distrusse il Tempio di Gerusalemme e la Città Santa dell'Antica Alleanza (70 d.C.), iniziò la grande diaspora degli ebrei (che lasciarono la Giudea) in tutto il mondo romano.

Nel 130 Adriano, dopo aver raso al suolo Gerusalemme, che si era rivoltata di nuovo contro Roma seguendo un falso messia (Bar Koba), fondò sulle sue rovine un'altra città ribattezzata Aelia Capitolina e rase al suolo anche la Giudea, che venne chiamata Syria o Palestina, e tale rimase dal 130 al 1948.

Nel IV secolo, Costantino e s. Elena fondarono la Palestina cattolico-romana, che perdurerà soltanto sino al VII secolo. Infatti, nel 614 Cosroe II, re di Persia, invade la Palestina e perseguita il Cristianesimo. Nel 638 il califfo Omar inizia la vera e propria islamizzazione della Palestina, tollerando - tuttavia - i cristiani. Nel 1009 il califfo Al-Harem ricomincia la persecuzione dei cristiani e ordina la distruzione della Basilica della Risurrezione di Gerusalemme (chiamata in Europa il Santo Sepolcro), distruzione iniziata il 28 settembre del 1009. La Basilica fu abbattuta sin dalle fondamenta, ad eccezione di ciò che era impossibile distruggere. Nel 1070-1090 i Turchi selgiuchidi invadono la Palestina e massacrano i cristiani. L'Europa cristiana risponde allora con la prima crociata (1099): il 1° giugno del 1099 Goffredo di Buglione entra in Gerusalemme. Nel 1187 il Saladino la riconquista. Dal 1517 al 1917 l'Impero Ottomano o turco occupa la Palestina.

La Turchia (alleata dell'Austria-Ungheria) nel 1917 perde la prima guerra mondiale; inizia così il mandato britannico (sotto l'egida delle Nazioni Unite) in Palestina. Il 2 novembre del 1917 la Dichiarazione Balfour, inserita nel trattato di pace con la Turchia, crea il 'focolare [home] ebraico', che presto diverrà un 'incendio' e si trasformerà da 'casa' in uno 'Stato' (1948).

Tra gli anni Venti-Trenta iniziano le grandi migrazioni ebraiche in Palestina, con vasti insediamenti a macchia di leopardo, provocando la reazione araba. Tra il 1942-45 i sionisti iniziano una serie d'attentati terroristici contro la Gran Bretagna in Palestina; nel 1947 la GB rimette il mandato ricevuto dalle Nazioni Unite (NU) nel 1917 a quello che oramai era diventato l'ONU (Organizzazione delle Nazioni Unite). La Palestina si trova, di fatto, divisa in due parti (una parte ebraica e una parte araba) con Gerusalemme internazionalizzata.

Il 15 maggio 1948 nasce lo Stato d'Israele, quindi inizia la prima guerra arabo-israeliana (1948-49) e sempre nel 1948 Gerusalemme ovest è occupata da Israele. Nel 1949 la Palestina perde il nome e l'unità

politica, è divisa in due, una parte sotto Israele e l'altra (Gaza) sotto la Giordania e l'Egitto. Nel 1951 Israele espelle 900.000 arabi dalla Palestina. Nel 1967 con la 'guerra dei sei giorni' Israele occupa anche Gerusalemme est: tutta Gerusalemme è oramai ebraica.

Nel 1978-79 (dopo la reazione egiziana del 1973, chiamata guerra dello Yom Kippur) si riuniscono a Camp David (Washington) Sadat, Carter e Begin e decidono che Gaza è territorio occupato da Israele, ma abitato dai palestinesi, ossia il popolo palestinese esiste, ma la Palestina no.

Occorre anche dire che i Palestinesi erano - praticamente - inesistenti sia per Israele che per il Mondo Arabo, i quali battagliavano o dialogavano sulla Palestina senza tener conto dei Palestinesi. Arafat ha avuto il merito - oggettivo - d'imporre i Palestinesi come soggetto d'incontro/scontro politico-militare sulla questione della terra di Palestina, senza delegarla a Egitto, Siria, Giordania.

Circa dieci anni dopo scoppia la prima Intifada a Gaza (1987-88) e nel 1991 a Madrid s'incontrano, per la prima volta, rappresentanti dello Stato d'Israele e Arafat (Autorità Nazionale Palestinese). Nel 1993 e 1995 ci sono i due incontri di Oslo (la cosiddetta 'diplomazia delle parole'), ove si stabilisce che, in astratto, esiste la Palestina la quale ha diritto sui territori occupati, tuttavia non sono i palestinesi esistenti in carne ed ossa ad aver diritti, ma solamente la Palestina, che è riconosciuta soltanto de jure ma non de facto.

Nel 2000 c'è l'incontro di Camp David II, tra Clinton, Barak e Arafat. Gli USA fanno un'offerta inaccettabile ad Arafat, sapendo che dovrà rifiutare, per metterlo in difficoltà e fargli 'perdere la faccia' (e anche la vita, come a Sadat) davanti all'opinione pubblica disinformata, pilotata e fabbricata.

Infatti, l'incontro Camp David II è stato condotto senza trascrizioni ufficiali dei colloqui. A Camp David, Israele non accetta di ritirarsi dai territori occupati dal 1967 (non si discute a partire dal 1948, ma solo dal post-'67), i tre milioni circa di profughi palestinesi non hanno diritto al ritorno (contro la risoluzione 194 dell'ONU).

Quanto alla terra palestinese occorre sapere che il 29 novembre del 1947 l'ONU, con la risoluzione 181, aveva diviso la Palestina a metà, di cui il 52% allo Stato d'Israele e il 46% ai palestinesi e il 2% internazionalizzato. Poi, nel 1967, Israele aveva occupato la metà (il 23%) della restante Palestina, la quale resta, così, col 23% di territorio, mentre il 75% tocca ad Israele.

Ora l'inganno di Camp David II consiste nel dire una parte della verità (si concede ai palestinesi il 90% di

superficie della 'vecchia' Palestina), ma si tiene nascosta la seconda parte (tale superficie riguarda solo il 23% che restava ai palestinesi dopo il 1967); i palestinesi dunque dovrebbero perdere ancora qualcosa e restare solo col 20% circa, mentre Israele arriverebbe all'80% della superficie di terra palestinese.

Nessuno (degli americani o israeliani) ha detto che si voleva concedere ad Arafat solo il 90% del 23% di superficie di terra palestinese restante dopo il 1967 e che quindi gli si concedeva gentilmente un'ulteriore perdita di territorio. S'è fatto credere che avrebbero voluto dargli il 90% del 46% di superficie di terra, che restava ai palestinesi dopo il 1948, ma che Arafat ne avrebbe voluto il 100% ed ha rifiutato la 'manna' offertagli da Clinton e Barak. Arafat ha dovuto perdere 'l'occasione d'oro' offertagli da Clinton e Barak perché per la Palestina ciò sarebbe equivalso a rinunciare ad ogni aspirazione ad uno Stato indipendente.

L'A.N.P. avrebbe voluto la restituzione dei territori occupati nel 1967 e di Gerusalemme est alla Palestina e la fine dell'insediamento di colonie ebraiche, a macchia di leopardo, in terra palestinese. Occorrerebbe tornare a prima del 1967, mentre lo Stato d'Israele non vuole ed anche H. Kissinger ha affermato: "tornare al 1967 è impossibile" (La Stampa, 10. V. 2002).

Il 28 settembre del 2000, dopo una passeggiata d'Ariel Sharon sulla spianata delle Moschee ove sorgeva il Tempio di Gerusalemme, scoppia la seconda Intifada. Nel 2002 Giovanni Paolo II dichiara: "la Palestina è vittima d'ingiustizie da più di cinquanta anni".

Il cuore del problema palestinese

L'Inghilterra e l'ONU non hanno titoli di sovranità sulla terra di Palestina; tuttavia, la risoluzione 181 dell'ONU (29 novembre 1947) ha raccomandato o consigliato (senza aver valore di norma) la spartizione in due parti della Terra palestinese (il 52% a Israele e il 46% ai palestinesi, più un 2% internazionalizzato). Gli israeliani accettarono nel 1948 questa risoluzione ONU, mentre i palestinesi la rifiutarono. Oggi l'Autorità Nazionale Palestinese (ANP) l'invoca come trampolino di lancio per avviare il processo di pace. I palestinesi mantengono un diritto di possesso sul suolo di Palestina ancor oggi come prima del 1947.

Ben Gurion che, nel 1947, disse di accettare di diritto la risoluzione 181, nel maggio del '48 invase di fatto Gerusalemme est. Non si può imporre, com'è stato fatto a Camp David II, (democraticamente) ai palestinesi di rinunciare ("liberamente") anche al 3% del territorio che resta loro dopo il 1967, pretendendo che accettino pacificamente - senza reagire - questo esproprio 'liberista' in nome

della pace e della libertà americana e pretendere che essi accettino supinamente quest'imposizione della tirannia democratica, liberista, libertaria e libertina del relativismo e soggettivismo occidentale. Esiste il diritto alla legittima difesa, per non farsi espropriare la verità e la terra e, se gli aggrediti reagiscono, ebbene la colpa non è di colui che si difende ma dell'ingiusto aggressore, che ha prima fabbricato un'opinione pubblica e poi una guerra di "liberazione" (nihil sub sole novi). Per quanto riguarda l'attuale ritiro dei coloni ebrei da Gaza, Sergio Romano scrive: "I cittadini israeliani d'origine araba sono circa un milione ma, Israele è uno Stato degli ebrei e non ha nessuna intenzione di adottare le modifiche istituzionali che ne farebbero uno Stato multietnico e multi-confessionale. I rapporti con i Palestinesi, nel frattempo, sono andati progressivamente peggiorando (...). I coloni degli insediamenti ebraici in Cisgiordania non sono qualche migliaio, come a Gaza, ma circa 230.000, e Sharon, in un'intervista al Le Monde riprodotta da La Stampa del 27 luglio [2005], ha dichiarato: 'L'accordo che abbiamo raggiunto con il presidente Bush ci consente di mantenere zone di grande importanza strategica ed altre zone ad alta densità di popolazione...'. Sono parole che non permettono di riporre molte speranze nel ritiro delle colonie dai territori occupati... e che allontanano nel tempo la prospettiva di una felice convivenza dei due popoli su uno stesso territorio" (Corriere della Sera, 15 agosto 2005, p. 23).

La Stampa scrive: "All'indomani della fine dello sgombero delle colonie individuate dal piano Sharon, Israele ha ripreso gli espropri delle terre palestinesi per costruire il 'muro di sicurezza' attorno all'insediamento di Maaaleh Adumin, in Cisgiordania. (...) Secondo la BBC, le zone confiscate potrebbero interessare un'area di 60 Km quadrati" (25 agosto 2005, p. 9).

Inoltre, il Corriere della Sera c'informa che: "Anche dopo il ritiro da Gaza, il numero totale dei coloni israeliani continua ad aumentare. In Cisgiordania nel 2004 il bilancio è aumentato di 12.800 persone, rispetto alle quasi 9.000 che sono state evacuate nei giorni scorsi. I dati sono stati forniti dal Ministero degli Interni israeliano, secondo cui negli ultimi 18 mesi hanno trasferito la loro residenza in Cisgiordania più di 18.000 coloni. Sono in maggioranza ebrei ultra-ortodossi..." (27 agosto 2005, p. 15).

D'altronde (ben prima del generale conservatore e 'falco' Ariel Sharon) la convivenza tra ebrei e arabi era già messa in 'dubbio' (per usare un eufemismo) da Ben Gurion (il laburista politico e statista 'moderato', fondatore dello Stato d'Israele) che nel 1936 aveva detto: 'I palestinesi

si non costituiscono una nazione. Dobbiamo espellere gli arabi e prendere il loro posto'. E, nel 1948: 'Agli arabi che ancora vivono nella terra d'Israele rimane una sola cosa da fare: scappare via'. (Millenovecento, maggio 2005, n° 31, pp. 28-29, David Ben Gurion/3-Le sue frasi celebri. "Non ci basta l'autodifesa", a cura di Marco Paci).

Pio XII e le tre Encicliche sulla Palestina

Nella prima Enciclica (Auspicia quaedam, 1° maggio 1948) spiega che dopo la seconda guerra mondiale non bisogna dar luogo a occasioni generatrici di nuovi rancori e odi, foriere di nuove iatture e danni. Il Papa si dice preoccupato da "nubi minacciose di nuove guerre". Soprattutto la Palestina desta "somma preoccupazione" a causa di "nuovi eccidi e rovine, proprio nella Terra Santa sulla quale Cristo sparse il suo Sangue per la pace tra Dio e gli uomini".

Nella seconda (In multiplicibus, 24 ottobre 1948) il Pontefice scrive che "una grave guerra sconvolge la Palestina", ove scorre sangue umano. "Migliaia di profughi vengono allontanati dalla loro Patria". Gli edifici sacri cristiani sono distrutti. Il Papa prevede "mali maggiori". Bisogna soccorrere le vittime della guerra israelo-palestinese. Pio XII chiede che "si crei un Ordinamento che garantisca a ciascuna delle [due] parti ora in conflitto la sicurezza dell'esistenza, il benessere materiale e spirituale". Occorre, perciò, dare a Gerusalemme e dintorni (ove si trovano le vestigia di Cristo) "un carattere internazionale".

Nella terza ed ultima (Redemptoris Nostri, 15 aprile 1949) papa Pacelli insiste affinché si ottenga "una giusta sistemazione giuridica, che assicuri piena libertà ai cristiani e la conservazione dei luoghi sacri". Se le ostilità sono momentaneamente sospese "non v'è ancora tranquillità e ordine". Il Papa lamenta la profanazione di santuari, conventi e immagini sacre. I profughi palestinesi (cristiani e musulmani) vengono avviati verso l'esilio o i campi di concentramento. Gerusalemme deve essere sottomessa ad un regime internazionale garantito giuridicamente. La Terra Santa deve restare santa, ossia non profanata da luoghi di divertimento mondani e peccaminosi.

Questa, per sommi capi, è la genesi che ci ha portato alla situazione attuale in cui la Palestina, il Libano, la Siria sono minacciate da Israele, ma difese dall'Iran e dalla Russia. Situazione che è foriera di grandi calamità se le cose continuano di questo passo, soprattutto se si considera che questa tensione in Medio Oriente s'aggiunge a quella aperta circa due anni fa tra la Russia e l'Ucraina.



Da Lord Balfour alla Soluzione Finale di Gaza

Don Curzio Nitoglia
27 gennaio 2025

Introduzione

Le attuali tristissime vicende che si alternano in Palestina e specialmente nella striscia di Gaza affondano le loro origini nella nascita del Sionismo (Basilea 1897). Perciò, per poter capire pienamente quello che succede oggi in Terra Santa occorre ripercorrere le tappe storiche e dottrinali del movimento sionista.

I 107 anni del Sionismo

Cominciamo con la lista delle svariate ricorrenze per la storia del sionismo e dello Stato d'Israele: 127 anni dal 1° Congresso di Basilea (29-31 agosto 1897); 107 anni dalla "Dichiarazione Balfour" (2 novembre 1917); 77 anni dalla Risoluzione 181 delle Nazioni Unite (29 novembre 1947) a favore della fondazione dello Stato d'Israele (15 maggio 1948) e 57 anni dalla guerra dei 6 giorni (giugno 1967; cfr. M. OREN, La guerra dei sei giorni. Giugno 1967: alle origini del conflitto arabo-israeliano, Milano, Mondolibri, 2004).

Herzl e Weizmann

Chaim Weizmann (1874-1952) nel 1907 riuscì a realizzare il sogno che aveva coltivato (senza poterlo vedere) Theodor Herzl (1860-1904), il fondatore del sionismo: ottenere l'appoggio di una potenza europea per la nascita dello Stato d'Israele in Palestina, sostenendo l'immigrazione progressiva di coloni ebrei in Palestina e la creazione di colonie ebraiche.

Weizmann era nato in Polonia, ma ben presto s'era trasferito a Manchester in Inghilterra ove, nel 1906, aveva stretto amicizia con l'allora Primo Ministro britannico Arthur James Balfour (1848-1930) e con David Lloyd George (1863-1945); essi furono i primi ad appoggiare il progetto sionista. Per cui, se Herzl ha ideato il sionismo, Weizmann lo ha calato nella realtà. Perciò, si può dire che tra loro due intercorre lo stesso rapporto che ha legato Marx e Lenin: il primo ha concepito il marxismo nel 1848 e il secondo gli ha dato vita con la Rivoluzione bolscevica nel 1917.

Adirittura, Weizmann riuscì ad ottenere l'appoggio della Gran Bretagna, che allora era la super-potenza mondiale (cfr. A. FOA, Diaspora. Storia degli ebrei nel Novecento, Bari, Laterza, 2009, p. 113).

La "Dichiarazione Balfour"

La "Dichiarazione" che l'allora Ministro degli Esteri britannico lord Arthur Balfour rilasciò al Presidente della Federazione Sionistica Britannica lord Lionel Walter Rothschild (2 novembre 1917), durante il governo inglese guidato da lord Benjamin Disraeli (1804-1881), con cui si concedeva la "creazione" (non la "ricostruzione", come avevano chiesto i sionisti) di un "focolare nazionale per il popolo ebraico in Palestina", fu ottenuta dall'abilità di Weizmann. Vediamo come.

Dal Kenya alla Palestina

Theodor Herzl accettò l'idea proposta dall'Uganda di dare una nuova terra agli ebrei in Kenya e nel 6° Congresso Sionista di Basilea (1903) la presentò all'assemblea, ottenendo il 63% dei voti a favore del progetto. Londra era d'accordo, ma dopo qualche mese Herzl morì a soli 44 anni nel 1904 e la "proposta Kenya" fu rimessa in discussione. Nel 1905 al 7° Congresso Sionista di Basilea si optò per la Palestina, in cui la finanza ebraica, con

lungimiranza impressionante, aveva comperato molte terre senza dare troppo nell'occhio.

Il "problema arabo"

Nessuno voleva dire chiaramente cosa pensasse del "problema arabo", anche se il 92% della popolazione palestinese era araba e ciò avrebbe creato un problema alla futura fondazione di uno Stato ebraico in Palestina, che al 92% era... araba (cfr. A. MARZANO, Storia dei sionismi, Roma, Carocci, 2017, p. 85).

Gli arabi nel testo della "Dichiarazione Balfour" non venivano neppure nominati; tuttavia, successivamente furono ritenuti titolari di diritti civili e religiosi, ma non nazionali (cfr. A. MARZANO, cit., p. 85), come invece era avvenuto per gli ebrei.

Oggi (l'Autore citato scriveva nel 2002) su 11 milioni di abitanti che vivono in Palestina, circa 6 milioni sono palestinesi e circa 5 milioni ebrei, ma la terra appartiene all'80% agli ebrei e al solo 20% ai palestinesi, che continuano ad essere un "popolo senza uno Stato" (cfr. X. BARON, I Palestinesi. Genesi di una nazione, Milano, Baldini & Castoldi, 2002).

Protestantesimo filosionista

I protestanti inglesi nell'Ottocento avevano lanciato l'idea del ritorno degli ebrei in Palestina in vista della loro conversione (cfr. A. MARZANO, cit., p. 75). Essi avevano incrementato i pellegrinaggi in Palestina e la loro percezione del problema dei luoghi della Terra Santa si faceva sempre più favorevole a un ritorno degli ebrei in Palestina.

Invece, l'opinione dei cattolici era molto diversa poiché temevano che tale ritorno potesse dare una preponderanza al mondo ebraico in Terra Santa a scapito dei cristiani e degli arabi nativi, che da centinaia di anni abitavano in Palestina e ne formavano il 92% della popolazione.

"Fu soprattutto la Gran Bretagna a ospitare associazioni che spingevano per un ritorno degli ebrei nella Terra d'Israele" (A. MARZANO, cit., p. 76) e in cambio, il 24 luglio 1922, essa ottenne il Protettorato sulla Palestina dalle Nazioni Unite.

Motivazioni politico/economiche britanniche

Tuttavia, l'Inghilterra come Nazione sposò l'idea sionista soprattutto per motivi politico/economici: il Mediterraneo, con il Canale di Suez, era ritenuto dal Regno Unito una delle zone più strategiche dal punto di vista militare e commerciale e di conseguenza la Palestina (assieme all'Egitto) era una delle regioni da tenere particolarmente sotto controllo, in vista della rotta delle navi commerciali inglesi verso l'India. «Proprio dall'intreccio di questi elementi sarebbe progressivamente nato il sodalizio tra governo britannico e movimento sionista, concretizzatosi con la "Dichiarazione Balfour" del 2 novembre 1917» (A. MARZANO, cit., p. 76).

Inoltre, Londra mirava, grazie all'appoggio della Comunità ebraica statunitense, a spingere gli Usa a partecipare alla Prima Guerra Mondiale con uno maggiore dispiego di capitali e di forze belliche (cfr. A. MARZANO, cit., p. 83). Infine, voleva anticipare la Germania che avrebbe potuto fare per prima la mossa filosionista, essendo nato e vissuto - il sionismo - in ambiente germanico (Basilea, Vienna, Colonia e Berlino) prima di trasferirsi in Inghilterra con Weizmann, e avrebbe ottenuto essa l'ap-

poggio della potente Comunità ebraica, ribaltando probabilmente, così, le sorti della Grande Guerra.

Latente antisemitismo?

Il diplomatico britannico Mark Sykes diceva allora pubblicamente che "se l'ebraismo influente si fosse schierato contro l'Inghilterra, non ci sarebbe stata alcuna possibilità di vincere la guerra" (A. MARZANO, cit., p. 82; cfr. E. ROGAN, La Grande Guerra nel Medio Oriente, Milano, Bompiani, 2016). Lord Lloyd George riteneva "necessario fare un contratto con l'ebraismo vista la vasta influenza internazionale esercitata dal popolo ebraico" (A. MARZANO, ivi).

In breve, Londra appoggiava il ritorno degli ebrei in Terra Santa e il mondo ebraico, in cambio, le dava delle garanzie circa la propria presenza nell'area, che era disputata allora dalla Francia, la quale avrebbe potuto mettere in pericolo il primato del commercio britannico qualora si fosse impadronita dell'area palestinese.

Il colonnello Charles Henry Churchill nel suo libro Mount Lebanon del 1853 aveva già sostenuto il ruolo fondamentale dell'ebraismo internazionale per permettere all'Inghilterra d'impadronirsi, a scapito della Francia, della Palestina. Egli "fu dunque in qualche modo il primo a teorizzare la nascita d'uno Stato ebraico, anticipando di 50 anni il sionismo politico" (A. MARZANO, cit., p. 77; cfr. G. BENSOUSSAN, Il sionismo, Torino, Einaudi, 2007; D. BIDUSSA, Il sionismo politico, Milano, Unicopli, 1993). Il Canale di Suez

Nel 1869 venne aperto il Canale di Suez e ciò rese l'area egiziana/palestinese ancora più appetibile per la Gran Bretagna, la quale temeva la potenza francese che era già presente in maniera preponderante in Egitto. Senonché quando nel 1876 il governo egiziano dichiarò il fallimento e mise in vendita la Compagnia del Canale di Suez, il governo inglese comprò immediatamente, grazie ad un prestito della Banca Rothschild, il 44% delle azioni della Compagnia per 4 milioni di sterline (cfr. A. MARZANO, cit., p. 79). Fu così che l'Inghilterra pian piano entrò sempre di più in Egitto, arrivando a occuparlo nel 1882 e ad averne il Protettorato nel 1914. A partire da ciò l'idea di assorbire la Palestina nella propria orbita divenne sempre più forte e con essa il legame col sionismo (cfr. I. PAPPÉ, Storia della Palestina moderna, Torino, Einaudi, 2005).

Le grandi conseguenze della breve "Dichiarazione Balfour"

Arturo Marzano scrive che la "Dichiarazione Balfour" piccolissima nella mole (una decina di righe) ha avuto delle conseguenze grandissime nella storia di un'intera area geografica e di due popoli (cit., p. 86). In realtà, si può dire che le conseguenze della "Dichiarazione Balfour" si fanno ancora sentire, addirittura a livello mondiale, poiché è dalla crisi palestinese/israeliana che son nate le guerre statunitensi contro l'Iraq di Saddam (1990/2003) sino alla guerra contro la Siria di Assad (2010-2107) e, per ultimo, essa ha creato l'ultima grande crisi del 2024 nella striscia di Gaza, che rischia d'incendiare anche il Libano e l'Iran ...

Conclusione

Leggendo il libro di Marzano si resta sorpresi dall'abilità con cui Chaim Weizmann ha ottenuto la nascita pratica e concreta del sionismo, grazie ad

una fitta rete di amicizie, intessute da lui, con il mondo politico britannico (Arthur Balfour/Lloyd George) e grazie all'appoggio pratico e "contante" ricevuto dalla Banca ebraica Rothschild.

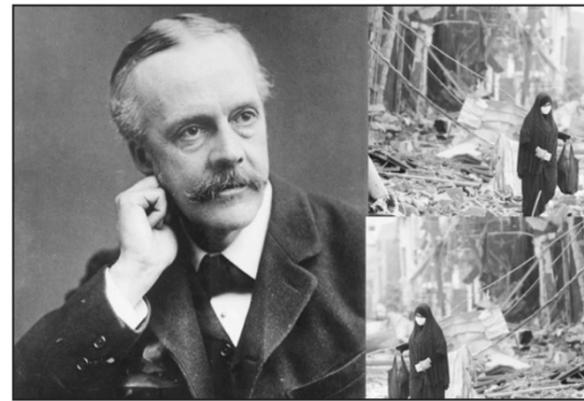
Infatti, la "Dichiarazione Balfour" (2 novembre 1917), con cui l'Inghilterra s'impegnava a concedere la "creazione di un focolare nazionale ebraico" in Palestina, fu ottenuta da Weizmann tramite il banchiere Lionel Walter Rothschild (1868 - 1937) dopo alcuni incontri interscorsi tra lui e l'allora Ministro degli Esteri britannico Balfour. Già nel 1876 l'Inghilterra aveva potuto comprare il 44% delle azioni della Compagnia del canale di Suez mediante il prestito di 4 milioni di sterline ottenuto dalla Banca Rothschild. Ciò la rendeva particolarmente sensibile al territorio palestinese e al fatto che esso tornasse in mano agli ebrei, che lo avevano dovuto lasciare nel 70 / 135 d. C.

Lo sforzo sempre più generoso degli Usa nella Prima Guerra Mondiale e probabilmente anche la sconfitta dell'Impero Austro-Ungarico son stati dovuti all'impegno dell'ambiente ebraico "che conta" a favore dell'Inghilterra, che gli aveva appena concesso la Palestina. Infatti, come diceva il diplomatico britannico Mark Sykes, "se l'ebraismo influente si fosse schierato contro l'Inghilterra, non ci sarebbe stata alcuna possibilità di vincere la Prima Guerra Mondiale".

Il 92% della popolazione araba che viveva da centinaia di anni in Palestina, in un sol tratto, col 2 novembre 1917, non ebbe più diritti nazionali, divenne "nazionalmente" inesistente. La creazione dello Stato di Israele è stata la prosecuzione di questa ingiustizia iniziale, che ha comportato una catena di azioni e reazioni, le quali ci stanno portando sulle soglie di una probabile Terza Guerra Mondiale. Questo è il peccato originale dello Stato d'Israele, che ne sta pagando ancora le conseguenze. Il sionismo come s'è venuto sviluppando, dopo la morte di Rabin e specialmente con l'attuale governo Netanyahu, è scivolato sempre di più verso il separatismo sciovinista. Anche l'Onu il 23 dicembre 2016 (Risoluzione n. 2334) ha condannato la costruzione dei nuovi insediamenti israeliani nei territori palestinesi. Israele è sempre di più isolato, nonostante i mezzi di cui dispone (Weizmann e Rothschild docent).

Questa "deriva", come molti la chiamano, non è un incidente di percorso come dice qualcuno, ma mi sembra connaturale alla storia e alla mentalità del sionismo, che sin dal 1917 s'è mostrato esclusivo, escludente e isolazionista, e che inoltre a partire dal 1948 "s'è basato su una discriminazione de jure dei cittadini non-ebrei rispetto a quelli ebrei" (A. MARZANO, cit., p. 218). L'uccisione di Rabin e (probabilmente) quella di Arafat hanno segnato un punto di non-ritorno da questo stato di super-nazionalismo esasperato ebraico.

In Cisgiordania, nel 20% della terra per lo più desertica che ancora (per poco) resta ai palestinesi, esiste uno stato di apartheid: "Vi sono individui, distinti su base etnica, soggetti a due sistemi giuridici differenti, civile per i



Lord Balfour e le distruzioni di Gaza

coloni israeliani e militare per i palestinesi" (A. MARZANO, cit., p. 219). Come andrà a finire? Solo Dio lo sa. Tuttavia, si possono fare tre ipotesi: 1°) continua l'apartheid e il sionismo è totalmente squalificato; 2°) si concede un solo Stato per tutti i cittadini e il sionismo muore; 3°) si creano due Stati per due popoli, cosa molto improbabile, e allora può succedere di tutto. Il nazionalismo esasperato del sionismo non è un fenomeno recente, ma è contenuto virtualmente nella Letteratura Apocalittica, che è il «complesso di scritti pseudonimi giudaici, sorti tra il sec. II a. C. e il sec. II d. C.».

Monsignor Antonino Romeo scrive che la materia dell'Apocalittica è ideologica, politica ed escatologica, essa tratta «della vendetta sulle Genti e della restaurazione gloriosa di Israele. [...] Il Regno di Dio riveste generalmente l'aspetto nazionalistico-terreno: schiacciante rinvicina di Israele, colmo per sempre di prosperità e di dominio».

Il regno d'Israele o del Messia, che coincide con la Nazione giudaica, "sarà di questo mondo, [...], e riporterà l'Eden quaggiù. In tale concezione giudaica, la persona umana conta ben poco: Israele diventa realtà assoluta e trascendente, la redenzione è collettiva anziché individuale, anzi cosmica più che antropologica. [...] Il Messia è rappresentato come un re e un eroe militante. [...] Mai il Messia è intravisto come redentore spirituale, espiatore dei peccati del mondo».

In breve «il tema supremo appare in funzione esclusiva della glorificazione di Israele, la 'fede' è l'impaziente attesa della bramata vendetta sulle Genti. Questi scritti Apocalittici fomentano la passione di rivincita e di dominio mondiale. [...] Verso le Genti gli Apocalittici sono implacabili: ogni compassione per loro passerebbe per debolezza di fede. [...] I 'veggenti' dell'Apocalittica inferiscono, con volontà feroce, con odio insaziabile. Le "apocalissi" assumono un posto decisivo nell'astiosa propaganda contro le Genti; sono ordigni di guerra [...]; la religione apocalittica ha un solo crucio e ansia: l'Avvenire [...] in cui gli Imperi delle Genti si annienteranno a vicenda, finché il dominio universale non passerà a Israele». Ne consegue «il particolarismo giudaico, condannato dal Vangelo. Il più ambizioso nazionalismo vi rincara le sue pretese. Le Genti vi sono più disprezzate e odiate che mai: il fosso tra Israele ed esse si trasforma in abisso».

Presentando un Messia che ridona a Israele l'indipendenza politica e gli procura il dominio universale, l'Apocalittica accentuò il particolarismo nazionalistico e spinse Israele alla ribellione contro Cristo e contro Roma, quindi al disastro».

Disastro destinato a perpetuarsi sino a che Israele rimarrà ancorato a quest'ideologia imperialista e dominatrice del mondo intero. Gli ultimi accadimenti della striscia di Gaza lasciano capire che Israele permane ancor oggi ancorato strettissimamente all'idea imperialista e mondialista.

26 MARZO 1941
L'ATTACCO ALLA BAIJA DI SUDA CRETA

INCRECIATORE YORK

| | | | | | | |
|-------------------------|--------------------------|--------------------------|--------------------------|-----------------------|-------------------------|----------------------------|
| | | | | | | |
| LUIGI FAGGIONI MTM 1 | ANGELO CABRIANI MTM 2 | TULLIO TEDESCHI MTM 3 | ALESSIO DE VITO MTM 4 | LINO BECCATI MTM 5 | EMILIO BARBERI MTM 6 | FIorenZO CAPRIOTTI RIS. |

COMUNITA ARMENA

110
anni dal genocidio Armeno
1915 - 2025

Mercoledì
23 Aprile ore 19,15
Giardino genocidio degli Armeni
Piazza Lorenzini (Portuense)
Comunità Armena
Roma

Cerimonia di commemorazione del 110° anniversario del genocidio armeno
alla presenza dei Responsabili delle Chiese Armene, delle rappresentanze diplomatiche della Repubblica di Armenia presso il Quirinale e presso la Santa Sede, oltre ad esponenti del mondo politico, diplomatico, ecclesiastico e della società civile.

Mercoledì 23 aprile alle ore 19,15
presso il
"Giardino Genocidio degli Armeni"
Piazza Lorenzini (Portuense)

Il 24 aprile è la Giornata della Memoria del popolo armeno in cui si ricorda l'inizio di uno dei crimini più atroci contro l'umanità che fu definito "Il primo genocidio del XX Secolo"

A 110 anni da quel crimine, saremo insieme, per condannare ogni violenza e ribadire il nostro "NO" alle guerre e al negazionismo e il nostro "SI" al rispetto dei diritti fondamentali di ogni essere umano.

<https://www.facebook.com/comunitaarmena>

SODALITUM

<https://www.sodalitiumshop.it>

Oggetti della Terra Santa

Sul sito di Sodalitium sono disponibili alcuni oggetti provenienti dalla Terra Santa fatti dagli artigiani cristiani di Betlemme.

Comprando questi oggetti si aiutano le famiglie cristiane di Palestina in questo momento difficile per loro. I proventi della vendita vengono inviati a loro.

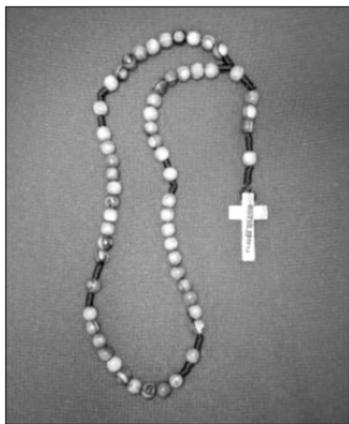
Sono disponibili oggetti religiosi (presepi, statue, decorazioni, rosari, croci) e oggetti per la vita di tutti i giorni (mestoli, cucchiaini, ciotole, tazze, profumi, sali da bagno ecc.). La maggior parte sono realizzati in legno di ulivo.

Il materiale è disponibile fino ad esaurimento scorte.

Sul sito molti altri oggetti e modalità per riceverli e forme d'acquisto



Coppa in legno con rivestimento d'acciaio
50 euro



Corona del Rosario in legno
5 euro



Fanghi del mar Morto 600 gr.
8 euro



Sali da bagno profumazioni assortite gr. 500
8 euro



Inoltre Mug e ciotole decorati, di varie misure
da 14 a 16 euro



ANCHE SE TUTTI... NOI NO!

Venerdì 25 aprile 2025
Sacratio Armata Silente
Sant'Angelo in Formis
Località Olivone

80 anni di occupazione americana



Adunata per ricordare i camerati uccisi dagli invasori angloamericani e idealmente quanti caddero in armi per contrastare gli occupanti e difendere il suolo europeo dall'invasione dei nuovi barbari.

Programma

ore 10,00 - Concentramento presso il Sacrario
ore 10,30 - Santa Messa in suffragio dei Camerati caduti



A.N.C.I.S.
ASSOCIAZIONE NAZIONALE COMBATTENTI ITALIANI IN SPAGNA



COMMEMORAZIONE PER I CADUTI ITALIANI E SPAGNOLI IN OCCASIONE del LXXXVI ANNIVERSARIO DELLA VITTORIA, NELLA "CRUZADA" 1936/1939

Sabato 5 aprile, alle ore 10.40.

sarà offerta la rituale **corona d'alloro al Sacello del Milite Ignoto** sull'Altare della Patria;

seguirà, nella **BASILICA DEI SANTI APOSTOLI**, nell'omonima piazza,

la **Solenne Messa di suffragio e Onori ai Caduti.**

o*o

L'A.N.C.I.S. INVITA

a partecipare alla solenne cerimonia per i Caduti

L'adunata sarà nella piazza di San Marco, davanti alla Chiesa di San Marco, fianco Piazza Venezia, alle ore 10,30.

Gradito copricapo e segni distintivi associativi o dell'Arma di appartenenza per i Veterani; decorazioni, gli aventi titolo.

Al termine della celebrazione, sarà offerto un rinfresco e un vino d'onore nel chiostro della Basilica ospitante dei Santi Apostoli.

Per la Presidenza di A.N.C.I.S.
Il segretario nazionale
avv. Juan Carlos Gentile

per comunicazioni, anche con messaggia wp, 333.8504476; elettroposta: fhlatina@gmail.com

Cristina Campo e il mondo della Tradizione



di **Roberto de Mattei**
5 Febbraio 2025

La profonda crisi che affligge la Chiesa viene fatta risalire da molti al regno di papa Francesco, interpretato come una radicale frattura con i pontificati che lo hanno preceduto. In realtà proprio la gravità della crisi che oggi pervade ogni ambito ecclesiale, dai vertici alle più minute realtà locali, dovrebbe farci comprendere che questo processo di autodistruzione ha origini remote. Una reazione ad esso si manifestò tuttavia fin dagli anni Sessanta del Novecento e conoscerne i protagonisti è indispensabile, per dovere di giustizia verso chi, prima di noi, ha combattuto la buona battaglia. Un importante contributo in questo senso ci viene dal libro, curato da Joseph Shaw, *The Latin Mass and the Intellectuals: The Petitions to Save the Ancient Mass from 1966 to 2007* (Arouca Press, 2023). Joseph Shaw, filosofo inglese, attuale presidente della FIUV (Federazione Internazionale Una Voce), ha raccolto in questo volume una serie di saggi dedicati alle petizioni che si sono susseguite dal 1966 al 2007, per chiedere alla Santa Sede di conservare l'uso dell'antico Messale Romano, della liturgia romana tradizionale, del canto gregoriano. Il volume, che ha una bella prefazione di Martin Mosebach, si concentra soprattutto sulle due principali petizioni presentate nel 1966 e nel 1971, la prima in difesa della lingua latina, la seconda per la conservazione della Messa antica.

Il primo appello, reso pubblico il 5 febbraio 1966, recava le firme di trentasette artisti e intellettuali di ogni paese, tra i quali Wynstan Hugh Auden, Jorge Luis Borges, Giorgio De Chirico, Augusto Del Noce, Julien Green, Gabriel Marcel, Jacques Maritain, Salvatore Quasimodo, Evelyn Waugh. Paolo VI si preoccupò di questo movimento e il 15 agosto, nella lettera *Sacrificium Laudis*, scrisse che la lingua latina, «lungi dall'essere tenuta in poco conto, è certamente degna di essere vivamente difesa». Ciò che avvenne nei fatti fu esattamente il contrario. Così, il 7 gennaio 1967, i rappresentanti di quattordici paesi costituirono a Parigi la *Foederatio Internationalis Una Voce* (FIUV) per la salvaguardia della liturgia latino-gregoriana, sotto la presidenza di Eric Vermeheren de Saventhem, primo predecessore di Joseph Shaw.

Il 3 aprile 1969 la costituzione apostolica *Missale Romanum*, introdusse il *Novus Ordo Missae*, al quale si oppose, nell'ottobre dello stesso anno, il *Breve esame critico del Novus Ordo Missae*, dei cardinali Antonio Bacci e Alfredo Ottaviani. Il 16 luglio 1971, in una seconda petizione internazionale, oltre cento eminenti personalità chiedevano alla Santa Sede «di voler considerare con la massima gravità a quale tremenda responsabilità essa andrebbe incontro di fronte alla storia dello spirito umano se non consentisse a lasciar vivere perpetuamente la Messa tradizionale». Molti dei firmatari erano gli stessi del precedente appello. I nuovi erano altrettanto illustri, come Romano Amerio, Agatha Christie, Henri de Montherlant, Robert Graves, Graham Green, Alfred Marnau, Yehudi



Menuhin, Malcolm Muddridge, Guido Piovene, Bernard Wall. La petizione del 1971 riuscì a ottenere una ristretta libertà per la sopravvivenza della Messa antica nel Regno Unito, ma ebbe soprattutto un forte valore simbolico.

Il libro di Joseph Shaw mette in luce, grazie soprattutto a due saggi di padre Gabriel Diaz Patri, un aspetto che non a tutti è noto. L'anima del *Breve Esame critico* e delle due petizioni del 1966 e del 1971 fu una scrittrice italiana dall'aspetto esile, ma dall'anima incandescente, Vittoria Guerrini, nota con lo pseudonimo di Cristina Campo. Il *mainstream* culturale ne riscopre oggi l'opera poetica, ma minimizza le forti motivazioni religiose della sua vita.

Vittoria Guerrini nacque a Bologna il 28 aprile 1923, figlia del musicista Guido Guerrini e nipote dell'ancora più celebre compositore Ottorino Respighi. Non ebbe una seria formazione religiosa, ma si immerse nella letteratura, mossa dall'amore per la bellezza e dal culto della perfezione. La conoscenza della vita e dell'opera di Simone Weil la segnò profondamente, ma mentre la filosofa ebrea francese si fermò alle porte della conversione, Vittoria Guerrini le varcò. Ciò avvenne attorno al 1965, l'anno in cui in Italia venivano celebrate le prime Messe in volgare e cominciava ad essere chiara la portata devastante della riforma liturgica di Paolo VI, culminata con il *Novus Ordo Missae*. Vittoria Guerrini ne fu sconvolta e sviluppò un amore crescente per la Messa della tradizione. «La scintilla della conversione può scoccare da un solo perfetto gesto liturgico» scriverà nel 1966.

Dopo la sua conversione, la relazione sentimentale che dal 1959 la legava all'intellettuale anglo-torinese Elémire Zolla, già sposato, iniziò a divenire tormentata. Zolla era un esoterista, suadente e affabulatore; Cristina Campo, come ormai era conosciuta, era una irruente ricercatrice della verità. Lui voleva decattolicizzarla, lei voleva convertirlo. Però nulla è più difficile della conversione di uno gnostico, che rifiuta la fede non perché trascinato dal vizio, ma per pura superbia intellettuale.

Ho avuto modo di conoscere entrambi tra il 1969 e il 1970, nei miei vent'anni. Cristina Campo ed Elémire Zolla vivevano nella piccola oasi di piazza Sant'Anselmo, a Roma, sul colle Aventino. Lei al piano rialzato di un villino al numero 3, lui nel seminterrato di una pensione al numero 2 della stessa piazza. Ricordo

che Cristina Campo era affascinata da mons. Marcel Lefebvre, in cui rivedeva, anche nel volto, la figura di san Pio X. Tuttavia la sua vita non era priva di contraddizioni. Il pomeriggio, nell'appartamento di Cristina Campo si riuniva il cenacolo esoterico di Zolla, frequentato da occultisti come l'egittologo Boris de Rachewiltz, il medico di Julius Evola Placido Procesi, il professore di sanscrito e antroposofa Pio Filippini Ronconi. Frequentando talvolta questi personaggi, di intelligenza brillante ma luciferina, mi resi presto conto di come, dietro un apparente rispetto per la Chiesa cattolica, essi in realtà la detestassero profondamente e me ne allontanai.

L'inquieta convivenza tra Cristina Campo ed Elémire Zolla si incrinò con il passare degli anni, ma non si sciolse. Il medesimo salotto, che nel pomeriggio ospitava gli esoteristi, senza la presenza di Cristina Campo, la sera diveniva invece il quartier generale dei difensori della Messa tradizionale, senza la presenza di Elémire Zolla. Fu nel villino di piazza Sant'Anselmo, che si riunì spesso il gruppo di teologi e di liturgisti di diverse nazionalità, che elaborò il *Breve esame critico*.

Per comprendere la complessità della figura di Cristina Campo e la storia della sua conversione è utile conoscere il documentato libro *Cristina Campo, o l'ambiguità della Tradizione* (Centro Librario Sodalitium, 2005), di don Francesco Ricossa, un sacerdote torinese di cui non condivido le posizioni sedevacantiste, ma apprezzo le qualità di storico. Come giustamente sottolinea don Ricossa, interrogandosi sull'itinerario spirituale della scrittrice, per lei era come se su un piatto della bilancia pesasse la sua battaglia per la Messa romana, dall'altro vi fosse una tendenza allo gnosticismo, alimentata dal suo sodalizio con Zolla. Però, conclude Ricossa, «Cristina Campo contribuì a salvare la Messa: speriamo che questa generosa battaglia possa aver contribuito alla salvezza della sua anima».

Vittoria Guerrini che aveva sempre avuto una salute fragile, morì a Roma il 10 gennaio 1977 all'età di 54 anni, per uno scompenso cardiaco. L'arcivescovo benedettino Agostino Mayer, futuro cardinale, gli amministrò gli ultimi sacramenti. È sepolta nel Cimitero monumentale della Certosa di Bologna, all'ombra della Madonna di San Luca, a cui era stata affidata bambina e che ci auguriamo l'abbia accolta nelle sue braccia.

Calabria Grecofona Jonica
ΕΛΛΗΝΙΚΟΣ ΠΟΛΙΤΙΣΤΙΚΟΣ ΣΥΛΛΟΓΟΣ ΚΙΡΚΟΛΟ ΚΥΛΤΟΥΡΑΙΟ ΓΡΕΚΟ ΔΕΛΙΑ | Ημερολόγιο e 1η/16/Και Αβρ

Maria Caracausi, autrice di numerose monografie e pubblicazioni e ricercatrice di greco, docente associata presso l'Università degli Studi di Palermo è la vincitrice della seconda edizione del Premio Persefone, promosso dall'associazione culturale greca Delia, unitamente al comune di Roghudi, guidato dal sindaco Pierpaolo Zavettieri, e con la collaborazione dell'associazione Villa Zephiros, della fondazione Salvatore Crucitti e del circolo Paleaghenea nonché della Comunità Ellenica dello Stretto. Maria Rosa Caracausi succede a Rosa Marrapodi, poetessa, scrittrice ed impegnata in passato in ambito politico avendo ricoperto il ruolo di sindaco di Bruzzano Zeffirio.

La kermesse ha rappresentato l'inaugurazione di un percorso di 7 eventi dal titolo "Da Leucopetra a Capo Zeffirio" che toccherà numerosi comuni dell'area ellenofona reggina da qui alla fine di settembre. L'evento, moderato dal giornalista de "Il Quotidiano del Sud", Giuseppe Cilione, si è aperto con un momento di ricordo per l'ennesima giovane vita spezzata in quel di Roghudi dalla sindrome di Creutzfeldt-Jakob anche nota come morbo della mucca pazza, che sta interessando il comprensorio.

Ad aprire l'iniziativa è stato il primo cittadino di Roghudi, Pierpaolo Zavettieri, che ha voluto ricordare il giovane concittadino deceduto, per poi sottolineare l'importanza di un evento che mira alla valorizzazione e che tenderà a storicizzare il premio quale appuntamento culturale annuale. In rappresentanza dell'associazione "Delia", il responsabile culturale, Salvatore Dieni ha sottolineato la mission del progetto che rappresenta un viaggio culturale che inizia da Roghudi, alle porte di Reggio, e che si concluderà, dopo la penultima tappa-evento, del Promontorio Zeffirio, a Bova Marina, presso i locali dell'associazione. Dieni ha rimarcato come l'obiettivo dell'iniziativa è quello del recupero, della valorizzazione e divulgazione, non solo della lingua greca ma anche la riscoperta culturale, l'identità storica e la memoria delle sue popolazioni.

Assente per sopraccanti problemi personali, Giuseppe Macri, cultore di cartografia storica e di storia della Calabria, autore di un saggio sulla Persefone di Locri, il primo intervento è stato curato dallo scultore Domenico Carteri, docente di discipline artistiche e curatore di Villa Zephiros, ideatore e realizzatore del premio il quale ha spiegato la genesi e le motivazioni alla base dell'iniziativa. In particolare, Carteri ha inteso sottolineare l'omaggio alla figura femminile, al giorno d'oggi, ancora troppo spesso oltraggiata dalla sequenza di femminicidi che si verificano quasi quotidianamente nel nostro Paese.

"La Persefone di Locri, una storia senza fine" è stato il tema dell'intervento di Natino Aloï, già più volte parlamentare e sottosegretario al Ministero della Pubblica Istruzione, docente di materie umanistiche ma, soprattutto autore di un saggio proprio sulla celebre statuetta custodita al Museo di Berlino. Oltre a narrare le vicissitudini politiche legate al tentativo di far rientrare la Persefone a Locri, Aloï ha esaltato l'importanza e la longevità della lingua greca rispetto al latino. Un tema ripreso, nel suo intervento, dalla premiata di giornata, Maria Rosa Caracausi. A premiare la docente universitaria sono stati il maestro Carteri e Daniele Macris, presidente della Comunità Ellenica dello Stretto.

Demetrio Crucitti, già direttore della sede Rai per la Calabria, nonché studioso ed appassionato di lingue minoritarie, ha relazionato su "Tutelare la lingua Greca di Calabria: istruzione, formazione, media e servizi". Crucitti, nel suo intervento, ha rammentato il proprio impegno nella valorizzazione delle lingue minoritarie calabresi quale concreta opportunità per creare occupazione fra i giovani. Nel corso della serata i maestri, Aldo Gurnari e Piero Criseo hanno proposto alcuni brani in lingua greca molto applauditi dal pubblico presente in sala.

Tra i presenti all'iniziativa il presidente del consiglio comunale di Roghudi, Donatella Maesano, il presidente della sezione Cai di Messina, Marcello Casile, la vincitrice della passata edizione del premio, Rosa Marrapodi, il direttore editoriale de "La Voce del Sud", Leone Campanella, la presidente dell'associazione Arghiroopoulos, Franca Evoli, e dell'associazione Thetys, Teresa Romeo.

Giuseppe Cilione



ASSOCIAZIONE CULTURALE DELIA
PREMIO PERSEFONE
2° Edizione

PROGRAMMA 21 Marzo

ore 16.30 - inizio evento della 2° edizione del Premio Persefone:
- introduca il responsabile culturale Prof. Salvatore Dieni
- saluti del Sindaco Prof. Pier-Paolo Zavettieri, soluti del Presidente dell'Associazione dott. Giacomo Stelitano
- saluti delle Autorità e dei rappresentanti delle Associazioni presenti

Ore 17.00 - il Maestro scultore Domenico Carteri parlerà sulla motivazione del premio efferandosi sugli aspetti artistici della persefone
- il Prof. Giuseppe Macri parlerà "La Persefone di Locri";
- il Prof. Natino Aloï discuterà "La Persefone di Locri una storia senza fine".

ore 18.00 - conferimento alla Prof.ssa Maria Rosa Caracausi del Trofeo Persefone 2025, introdotto dal prof. Daniele Macris, presidente della Comunità Ellenica dello Stretto Massimo-Reggio;

ore 18.10 - intervento della premiata Prof.ssa Maria Rosa Caracausi;

ore 18.20 - il Ing. re Demetrio Crucitti tratterà il tema "Tutelare la Lingua Greca di Calabria, Istruzione, Formazione, Media e Servizi";

ore 18.40 - la Prof.ssa Gaetana Caggiani, Ass. re regionale con delega alla Cultura, Politiche Sociali, Giovani e Sporti, interverrà su tematiche relative al proprio ruolo ed impegno politico-istituzionale.

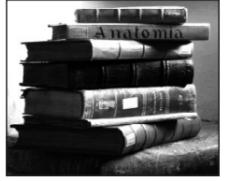
ore 19.00 - conclusioni e riflessioni sulla fruibilità dell'iniziativa nell'ambito del Territorio della Bovesca e di tutto la Provincia Ellenofona Reggina da parte del Sindaco di Roghudi patrocinatore della Manifestazione.

Il Presidente dell'Associazione DELIA
Giacomo Stelitano

Fondazione Salvatore Crucitti
ΕΛΛΗΝΙΚΗ ΚΟΙΝΟΤΗΤΑ ΤΟΥ ΣΤΡΕΤΟΥ
COMUNITA' ELLENICA DELLO STRETTO
MESSINA
Sindaco Calabria - Pier Falcone



In libreria



Vienna mon amour

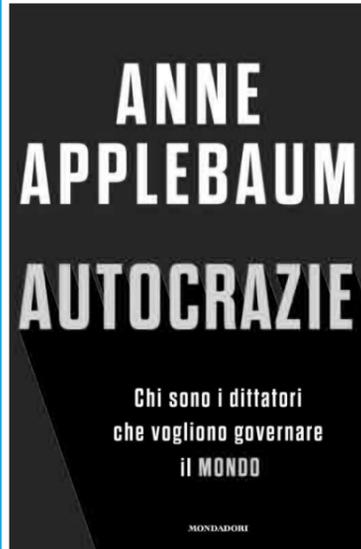
Marino Freschi



Vienna, discorso infinito, discorso incompiuto, aperto. Ora Franco Cardini, con la sua autorità di storico emerito, prosegue sulle ali della cultura e della passione narrativa a raccontare – dopo Praga – dell'altra grande città, della capitale dell'Impero: Vienna. Forse l'unica capitale di un impero inteso come una compagine plurisecolare, di tante comunità etniche, linguistiche e religiose. Non lo fu mai Berlino, rocciosa capitale della Prussia. La Vienna di Cardini come suggerisce il sottotitolo: *A passo leggero nella storia* (Il Mulino) è una meravigliosa, colta ed erudita passeggiata per i luoghi di Vienna, per i tempi di Vienna, dall'antichità fino a Hundertwasser con le sue case sghebbe. Nella storia, così ben raccontata da Cardini, non sempre il passo fu leggero, anzi talvolta assai pesante, come confessò, nella sua biografia degli anni giovanili, *Mein Leben (La mia vita)* circa un secolo fa un giovane provinciale trasferitosi nella capitale imperiale in cerca di fortuna. In realtà voleva essere ammesso all'Accademia delle Belle Arti, ma purtroppo per lui e per l'umanità fu bocciato due volte. Senza mezzi, frustrato, amareggiato, la città gli si trasformò in un incubo e rapidamente trovò il colpevole: «Fu così che venni a Vienna. Gonfio delle impressioni ricevute dai miei studi architettonici, schiacciato dal peso del mio destino personale, non ebbi nei primi tempi la possibilità di guardare più da vicino le varie stratificazioni che compongono la popolazione della gigantesca città... La mia pratica esperienza delle strade di Vienna mi rese servizi indicibili. Era venuto il momento in cui io non mi aggiravo più come un cieco nella grande città, ma guardavo con occhi aperti non soltanto i palazzi, ma anche gli uomini. E una volta che mi aggiravo nelle vie del centro, capitai improvvisamente su un personaggio dal lungo kaftan e dai riccioli neri. Anche costui un ebreo? Fu il mio primo pensiero. Certo, gli ebrei di Linz non gli rassomigliavano affatto. Io osservai quell'uomo in modo furtivo e attento, ma quanto più lungamente fissavo quel viso straniero esaminandolo, tratto per tratto, tanto più si trasformava nel mio cervello la prima domanda in una tedesca: è costui un tedesco?... Dovunque io andassi, non vedevo che

ebrei, e quanto più ne vedevo, tanto più essi si distinguevano dagli altri mortali. Specialmente il centro della città e i quartieri a nord del canale rigurgitavano di un popolo che già nell'aspetto non aveva alcuno contatto con quello tedesco». Era prima della Grande Guerra, il giovane era Adolf Hitler che venne traumatizzato da quei poveri ebrei orientali che riparavano dai pogrom in atto nella Russia zarista a Vienna, in maggioranza con l'aspettativa di proseguire per l'America. Per lui furono anni di fame e ristrettezze economiche, umiliazioni, pernottamenti in dormitori pubblici: «Vienna, la città che a molti sembra l'ideale della gioia innocente, la residenza della gente felice, rappresenta per me il ricordo vivente del tempo più triste della mia vita. Ancor oggi questa città risveglia in me soltanto grigi pensieri. Il suo nome solo evoca, per me, cinque anni di miseria e di desolazione». Quelli furono i suoi anni di formazione – o deformazione-politica e sociale, di iniziazione all'antisemitismo militante. Vienna era anche questa immensa miseria, comune a tante altre metropoli, come ricorda Rilke di Parigi nei *Quaderni di Malte Laurids Brigge* o Hauptmann, il drammaturgo del naturalismo nei suoi primi drammi berlinesi. Ma Vienna era anche, proprio in quegli stessi anni, la capitale della più intensa stagione pittorica e architettonica mitteleuropea da Klimt a Egon Schiele, da Robert Gerstl a Kokoschka, da Otto Wagner al suo allievo Joseph Maria Olbricht che progettò il palazzo della *Sezession* che fa esclamare a Cardini il sorprendente paradosso: «Dici Vienna e ti sorprende a riflettere che (Dio ti perdoni!) daresti entrambe le cupole del Brunelleschi e di Michelangelo messe insieme in cambio di quella di foglie d'alloro in bronzo dorato – il *Goldenes Krauthappel*, 'cavolo d'oro' come lo chiamano i viennesi zotici». Molta ironia toscana. E se traversi qualche strada già ti trovi nella Vienna dei caffè: dal 2011 l'Unesco ha riconosciuto il Wiener Kaffeehaus – il caffè viennese – "patrimonio culturale immateriale". Sono quasi tutti vicini, nel primo distretto, dal Café Central nel Palazzo Ferstel, ai due caffè 'intellettuali': Café Hawelka e il Bräunerhof, raffigurati con magistrale sarcasmo e improvviso affetto da Thomas Bernhard in *Il nipote di Wittgenstein* e in *A colpi d'ascia* (entrambi per Adelphi). E quando non ne poteva più dei suoi colleghi scrittori si rifugiava dove meno ce lo saremmo aspettato: al Café Sacher. Oppure al Café Eiles, quello così provvisto di spazi, scacchi e giornali fissati sulle celebri aste di legno, mentre Ingeborg Bachmann, appena sbarcata a Vienna dal deep south austriaco, dalla Carinzia, preferiva il signorile Café Landtmann di fronte all'Università, accanto al Burgtheater oppure, alla fine della guerra, il Café Raimund, che frequentava insieme a quel profugo della Bucovina, Paul Celan, l'amore folle e disperato della vita. I dolci più buoni del mondo sono al Café Demel. Il caffè è ancora centro di socializzazione, d'intrattenimenti e di civiltà letteraria.

La Civetta – Supplemento Sardegna Anno I, n.7, gennaio 2025



Anne Applebaum, "Autocrazie". Mondadori, 2024, pag.180, € 19,00

Lancillotto

La caduta di Assad ci mostra che anche i regimi apparentemente più potenti nascondono profonde debolezze... Le scene che abbiamo visto a Damasco, le statue giù, i siriani che si fanno i selfie nel palazzo del dittatore, sono le stesse che vedremo a Caracas, Teheran o Mosca il giorno in cui i soldati di quei regimi perderanno la fiducia nella leadership, e la gente smetterà di aver paura di quei soldati". Questo è il commento di Anne Applebaum, studiosa esperta di dittature e di popoli che la combattono, dopo i fatti della Siria. La Applebaum è una famosa giornalista e saggista statunitense, naturalizzata polacca: sono famosi i suoi saggi "Gulag. Storia dei campi di concentramento sovietici" (Premio Pulitzer nel 2004) e "La grande carestia. La guerra di Stalin all'Ucraina" del 2017. Nel 2020, nella sua analisi dei regimi autoritari ha pubblicato "Il tramonto della democrazia. Il fallimento della politica e il fascino dell'autoritarismo". Ritorna adesso sullo stesso filone con il suo ultimo lavoro: "Autocrazie".

(omissis)

Nell'Introduzione al suo saggio la Applebaum esordisce affermando: "Abbiamo tutti in mente la tipica immagine di uno stato autocratico. C'è un cattivo al vertice, che controlla l'esercito e la polizia. L'esercito e la polizia minacciano il popolo con la violenza. Ci sono collaboratori malvagi, e magari qualche coraggioso dissidente." Ricordiamo che la classica definizione di "autocrazia" recita: forma di governo in cui il potere è detenuto da una sola persona. Ritornando alla affermazione introduttiva, la Applebaum specifica anche che questa definizione non è altro che un anacronismo: "Nel XXI secolo, infatti, una simile rappresentazione delle autocrazie ha scarsa attinenza con la realtà e per di più ne ignora del tutto l'evoluzione".

(omissis)

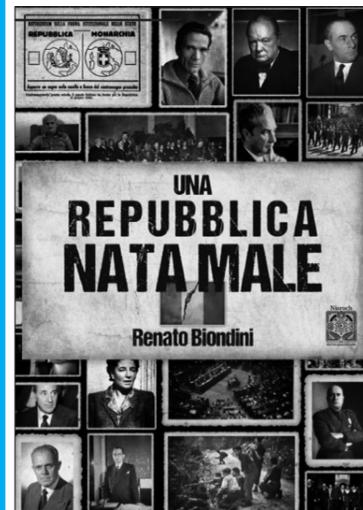
La nostra è la prima epoca senza eredi. Non riconosciamo eredità ricevute e non lasceremo eredità da trasmettere. Nessuno continuerà l'opera, nessuno salverà quel che poteva e doveva essere salvato. Non lasceremo tracce. Il tempo non è galantuomo ma smemorato: non renderà giustizia. Viviamo tra contemporanei senza antenati né posteri, uniti solo dal vago domicilio nella stessa epoca; non consorti, al più coinquilini occasionali. È l'epilogo coerente di una società senza padri divenuta società senza figli. E ciò vale a partire dagli autori e dalle loro opere. Per reagire a questa amnesia, cancellazione ed emorragia, e salvare il salvabile, Marcello Veneziani ha composto una raccolta di settanta miniature di saggi, succinte biografie, profili



Marcello Veneziani, "Senza eredi", Marsilio, 2024, pag.336, € 19,00

non convenzionali, in vari casi sconvenienti. Da Pascal a Vico, da Leopardi a Manzoni, da Baudelaire a Proust e a Kafka, da Vattimo a Ratzinger, fino ai pensatori e agli scrittori più vicini a noi e viventi. Prima di loro, a essere senza eredi sono i classici, i grandi del passato, cancellati o abbandonati, quando non maledetti. Siamo scesi dalle spalle dei giganti. Senza eredi non è possibile nemmeno un pensiero nuovo, rivolto al futuro e all'essenziale, in grado di superare la nostra società dell'oblio che tende a perdere il senso critico, la cultura e l'umanità. La vera sciagura del presente non è l'avanzata dell'Intelligenza Artificiale ma la ritirata dell'Intelligenza Umana. Non resta che ribellarsi a questa china riscoprendo un diverso destino.

Ed. 2024 - costo 20 eur



Indice dei contenuti

1. PREFAZIONE
2. INTRODUZIONE
3. 1 - 10 GIUGNO 1940, L'ITALIA ENTRA IN GUERRA
4. 2 - GLI AMICI-NEMICI DEL PATTO TRIPARTITO
5. 3 - LA SVOLTA DEL CONFLITTO
6. 4 - GLI ACCORDI CON LA MAFIA
7. 5 - IL DUCE DEL FASCISMO VIENE DESTITUITO
8. 6 - L'ARMISTIZIO, UNA NAZIONE ALLO SBANDO
9. 7 - L'ITALIA DIVISA IN DUE, LA GUERRA CIVILE
10. 8 - MUSSOLINI CATTURATO DAI PARTIGIANI
11. 9 - L'ORO DI DONGO
12. 10 - IL CARTEGGIO SEGRETO CHURCHILL-MUSSOLINI
13. 11 - L'UCCESSIONE DI MUSSOLINI E DELLA PETACCI
14. 12 - LE FALSITÀ DELLA VERSIONE "UFFICIALE"
15. 13 - LE ALTRE VERSIONI SULLA MORTE DI MUSSOLINI E LA PETACCI
16. 14 - DOBBIAMO ANCORA FARE I CONTI CON IL PASSATO
17. 15 - LA REPUBBLICA ITALIANA, UNA COLONIA AMERICANA
18. 16 - LA MAFIA INFETTA LA REPUBBLICA ITALIANA
19. 17 - L'ANELLO, CONGIUNZIONE TRA FASCISMO E LA REPUBBLICA
20. 18 - IL MISTERO CEFIS, DALLA UCCISIONE DI MATTEI A PASOLINI
21. 19 - IL CASO MORO, LE BRIGATE ROSSE MANOVRATE DAI SERVIZI
22. 20 - IL CASO CIRILLO, QUANDO LO STATO TRATTA CON IL TERRORISMO
23. 21 - UNA REPUBBLICA A SOVRANITÀ LIMITATA
24. 22 - LA TRATTATIVA STATO-MAFIA
25. CONCLUSIONI
26. Fonti archivistiche
27. Fonti bibliografiche
28. INDICE DEI NOMI

SINOSSI

Questo saggio vuole mettere in luce gli elementi che hanno condizionato negativamente non solo la nascita della nostra Repubblica, ma anche i suoi successivi svi-

luppi. La Repubblica italiana nasce da una guerra disastrosa perduta miseramente. L'Italia fu liberata dal nazifascismo principalmente grazie all'intervento delle forze armate angloamericane e non dalla Resistenza che, peraltro, non ha ancora chiarito le vicende che portarono alla fine del fascismo, come la morte di Mussolini, il cosiddetto oro di Dongo e il carteggio segreto Churchill-Mussolini. È con questo vulnus e peccato originale che prende vita la nostra Repubblica. L'Italia uscì dalla guerra evidenziando tutta la sua debolezza morale e politica. Gli altri Paesi, in primis gli USA, iniziarono a concepir-la come terra di conquista da sfruttare per i propri interessi geopolitici. È giunta l'ora di fare i conti con il nostro passato pieno di falsi miti e segreti che continuano a condizionare il presente. Dovremmo essere un popolo più consapevole della propria storia, per divenire un Paese più maturo e libero, più responsabile civile e democratico.

L'AUTORE

Renato Biondini. Vive e lavora a Castelfidardo. Tra le sue pubblicazioni segnaliamo: *L'8 settembre e dintorni nel maceratese*, in AA.VV. *L'8 settembre 1943 nelle Marche: premesse e conseguenze, Il lavoro editoriale*, Ancona, 2004; *Traditori Ribelli Patriotti - Macerata dalla guerra civile alla liberazione 1943/1944, MC Marche Contemporanee, Sassoferrato, 2004; I cannoni della vittoria. L'artiglieria nella battaglia di Castelfidardo del 18 settembre 1860, Edizioni Bieffe, Recanati, 2005; Viva il Duce abbasso il Duce - Castelfidardo e il fascismo attraverso i documenti, MC Marche Contemporanee, Sassoferrato, 2008; I Cannoni dell'Unità d'Italia. Le nuove artiglierie nelle campagne militari del 1859/1861, Affinità Elettive, Ancona, 2011.*

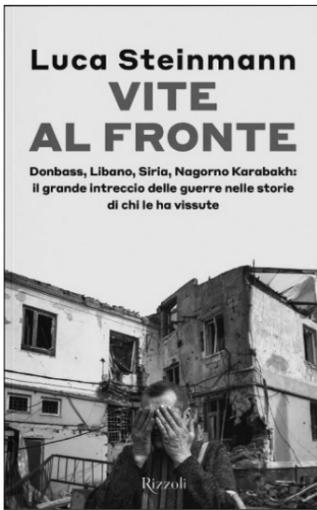


In libreria



Donbass, Libano, Siria, Nagorno Karabakh: il grande intreccio delle guerre nelle storie di chi le ha vissute.

Negli ultimi anni Steinmann ha vissuto conflitti in tutti gli angoli della Terra, aggregandosi a eserciti, popolazioni e combattenti tra loro nemici: durante la guerra in Libano del 2024 è stato tanto sul lato israeliano quanto su quello di Hezbollah; ha viaggiato sia per i territori in mano ad Assad, tornandoci dopo la sua caduta, sia in quelli abitati da ribelli e civili a lui ostili lungo i confini della Siria; è andato nel Nagorno Karabakh durante i combattimenti e poi di nuovo dopo la fuga di massa degli armeni, osservando il ripopolamento di questa regione da parte degli azerbaigiani. Senza dimenticare il Donbass, dove è stato uno dei pochissimi giornalisti occidentali a seguire le truppe russe mentre invadevano l'Ucraina. In tutti questi viaggi ha raccolto le testimonianze di soldati e civili che, travolti dalle guerre, non riescono più a liberarsene, nemmeno fuggendo all'estero. Ha incontrato gli ebrei ucraini che nel 2022 sono scappati in Israele per poi ritrovarsi un anno dopo trascinati nuovamente nella guerra di Gaza; i palestinesi rifugiati in Li-



bano e Siria e travolti anche lì dai conflitti; i cristiani del Medio Oriente ormai sempre meno numerosi; gli armeni in fuga dalla guerra in Siria che, dopo essersi stabiliti nel Nagorno Karabakh, sono dovuti scappare di nuovo. Attraverso le loro storie, Steinmann mostra come tutte queste guerre siano intrecciate e si alimentino a vicenda. Con una prosa avvincente, conduce il lettore alla scoperta di aree inesplorate dai media, dando voce senza filtri a

persone che lottano per la quotidiana sopravvivenza, talvolta imbracciando loro stesse le armi tra le file di milizie, eserciti e battaglioni di mercenari, come il Gruppo Wagner. E lo fa con la forza narrativa di chi cerca sempre di restituire alle guerre non la verità ideologica ma la spietata realtà dei fatti. Quella realtà che in tanti dimentichiamo perché, "alla fine, chi vince sui campi di battaglia si conquista un posto al tavolo delle grandi potenze del mondo. Anche chi fino a cinque minuti prima subiva accuse di terrorismo, pulizia etnica e genocidio. Solo gli sconfitti finiscono sul banco degli imputati".



Verrua Savoia, Centro Librario Sodalitium, 2025, 128 pag., 15,00 euro.

<https://www.sodalitiumshop.it/prodotto/catechismo-delle-verita-opposte-agli-errori-del-nostro-tempo/>

Un'importante ristampa: Catechismo delle verità opposte agli errori del nostro tempo

essa abbia ancora interesse, al di là della curiosità storica, per il lettore dei nostri giorni, che vive e opera in una situazione divenuta, per la società e per la Chiesa, incredibilmente più grave di quella di allora.

errori confutati): dalla liturgia all'ecclesiologia, dalla vita spirituale all'apostolato cattolico, dalla morale al dogma, dal diritto pubblico ecclesiastico fino alle dottrine politiche, economiche e sociali.

Rileggendo la chiara esposizione del vescovo brasiliano, il cattolico militante di oggi si accorgerà di avere ancora molto da imparare da quello di ieri (che a sua volta non esitava a rifarsi esplicitamente ai cattolici integrali che collaborarono con san Pio X) e magari si renderà conto di aver assorbito anch'esso, quasi senza accorgersene e senza volere, una mentalità e persino alcuni di quegli errori moderni che crede di combattere. Una lettura utile, quindi, per il militante cattolico di oggi, sia esso membro del clero o del laicato, che l'Istituto Mater Boni Consilii e il Centro librario Sodalitium sono lieti di mettere ancora a disposizione di una nuova generazione.

Dom Antonio de Castro Mayer, Vescovo di Campos (Brasile), "Lettera pastorale sui problemi dell'apostolato moderno" e "Catechismo delle verità opposte agli errori del nostro tempo".

Questa lettera pastorale di mons. de Castro Mayer, che data del gennaio 1953, fu letta e studiata dalla prima generazione di "tradizionalisti" (nel senso di fedeli alla tradizione della Chiesa e refrattari al neo-modernismo che ha trionfato al Concilio) era da tempo esaurita, e sconosciuta ai più giovani. Ci si può chiedere se, a distanza di così tanti anni,

D'altra parte, la dottrina rivelata e l'insegnamento della Chiesa non hanno data di scadenza, e conservano sempre la loro attualità; e senza dubbio il vescovo di Campos espresse l'una e l'altro con chiarezza, incisività, ortodossia a tutta prova, e vero senso pastorale. Infine, il lettore di oggi troverà nel "catechismo" di mons. de Castro Mayer una chiara esposizione delle verità cattoliche e una altrettanto chiara condanna degli errori opposti sui temi più svariati e però tutti strettamente collegati (nella stessa forma mentis: quella cattolica per le verità insegnate, quella neo-modernista per gli

Ascesa e caduta di un modello di città



Contro Milano ricostruisce la storia di una città e del suo sindaco, Giuseppe Sala, da Expo a oggi. E smonta pezzo per pezzo la narrazione zuccherosa della metropoli dalla crescita inarrestabile e dallo sviluppo travolgente. Dietro lo storytelling glorioso costruito da una politica smarrita e da un'informazione servile, è cresciuto un Modello Milano che oggi è arrivato inesorabilmente al capolinea: la città che sarebbe potu-

ta diventare la più verde d'Europa si scopre un "paradiso fiscale" dell'immobiliare, un lunapark della rendita, una Disneyland del "food and drink", che moltiplica le disuguaglianze ed espelle migliaia di cittadini che hanno visto i prezzi delle case aumentati in dieci anni del 40 per cento, a fronte di salari cresciuti solo del 5,4 per cento. In questa inchiesta, documentata e attualissima, Gianni Barbacetto, firma storica del Fatto Quotidiano, racconta le trasformazioni di Milano diventata un luogo "premium" in cui i ricchi sono sempre più ricchi, il ceto medio s'impoverisce e le file alle mense dei poveri si allungano. Questo libro è una spietata dichiarazione d'amore. Immobiliari brillanti, banchieri efficienti, politici mediocri, amministratori distratti, controllori pigri, giornalisti astigmatici, pifferai delle pubbliche relazioni, intellettuali pronti a vendersi al miglior offerente: sono loro, contro Milano.



Casa editrice **ARIANNA EDITRICE** Pagine 208
Prima edizione Novembre 2023
Prezzo € 18.00

Ma dove dovrebbero mai andare a vivere i palestinesi? Domanda provocatoria per la falsa coscienza umanitaria e internazionale?

La punizione collettiva di persone innocenti è una politica spregiudicata e criminale usualmente impiegata dai regimi coloniali storicamente dati.

La storia coloniale degli Stati Uniti, il genocidio dei nativi e l'espropriazione delle loro terre mediante il Removal Act, sono il modello di ogni processo di colonizzazione integrale, ovvero la sostituzione della popolazione indigena con la popolazione co-

lonizzatrice. Negli Stati Uniti, il cristianesimo prima e il protestantesimo dopo, svolsero un ruolo primario per la fondazione di un Nuovo Diritto all'insegna della supremazia storica della civiltà occidentale a cui educare i nativi nell'interesse generale. I tedeschi si erano comportati allo stesso modo in Namibia con gli Herero e i Namaqua. Gli inglesi in Kenya e Malesia, la Germania nelle aree occupate nell'Europa centrale, orientale e in Russia.

Israele, pur nata sulla scia di un genocidio, segue il fatto lo stesso schema. Morte per morte. Atrocità per atrocità. Da oltre un secolo la colonizzazione sionista della Palestina procede dentro questo modello: pulizia etnica dei nativi, culturicidio, razzismo teorico e pratico, suprematismo di un popolo eletto e disumanizzazione dei palestinesi. Ogni vittima in realtà ci interroga e ci costringe allo sforzo che l'unilateralità non ci consente di fare: riconoscere l'Altro da sé.

Forse che solo la giustizia e il riconoscimento della dignità altrui sia il vero antidoto alla violenza?

«Ma come è potuto avvenire che uno Stato teorizzato da un laico, perseguito da un movimento laico, realizzato da laici, si sia

subito trasformato in uno Stato religioso?»

Intanto per la presenza duratura nella cultura ebraica del mito del popolo eletto, che ha un patto con Dio, che riconoscerà lo Stato del suo popoloso questo rispetterà i suoi comandamenti.

In secondo luogo perché questa cultura ha sempre ottenuto una rappresentanza parlamentare nei partiti degli ortodossi, e questi partiti sono stati quasi sempre determinanti per tutte le coalizioni governative».

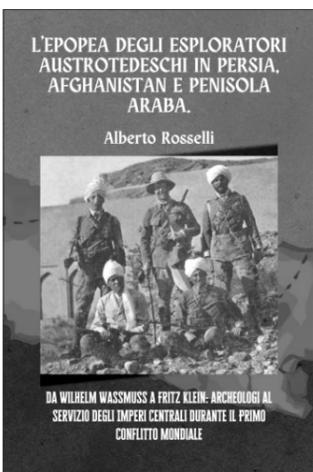
Dalla prefazione di Romolo GOBBI «Contrastare l'arroganza e la condizione di autoimposta superiorità dei suprematisti accitati dalla folle ideologia sionista, non riguarda solo la libertà della Palestina ma quella di tutti noi a cui è vietato avere dubbi, esigere verità, giustizia e desiderare un mondo libero dall'imperialismo, dal colonialismo e dal neo liberismo».

Dalla prefazione di Gabriele RUBIO

Diego Siragusa

Diego SIRAGUSA è nato ad Alcamo. Ha studiato Filosofia laureandosi con una tesi su Karl Popper. Ha scritto tre volumi di poesie, due romanzi e vari saggi di storia. Studioso del Medio Oriente e della colonizzazione della Palestina, ha raccolto le sue ricerche nell'opera Il terrorismo impunito, Perché i crimini d'Israele minacciano la pace...

Alberto Rosselli



Persia, Afghanistan e Penisola araba furono il sogno poetico e l'obiettivo militare e strategico di un pugno di uomini e soldati destinati a vivere un'avventura assai poco nota. Un pugno di giovani coltissimi e indomiti che con le loro incredibili gesta giunsero quasi a ribaltare le sorti del Primo Conflitto Mondiale. Il tutto in silenzio, il tutto con grande modestia. Le loro imprese - almeno sotto il profilo bellico - fallirono parzialmente, ma non le loro incredibili scoperte archeologiche, linguistiche e religiose fatte all'interno dell'Asia di Mezzo, questo vasto, multiforme contenitore etnico-geografico e culturale incapsulato tra mondi opposti. Lande desolate, ostili, mortali, magnifiche, che stanno un po' a cavallo tra il razionale e l'immaginifico: lande che sembrano indicare più luoghi dell'anima che non terre banalmente vere. Onore, dunque, a chi ha osato violarle con determinazione frammista a profondo rispetto, non sempre corrisposto dalle genti locali.

Abbiamo avuto ragione

Questo libro non è la storia del Movimento Sociale Italiano e di Alleanza Nazionale come partiti, ma è la riproposizione del pensiero di molti loro esponenti, noti e meno noti, che hanno ricoperto incarichi a vario livello, che dimostra che per quanto essi credevano, propugnavano e lottavano hanno avuto ragione.

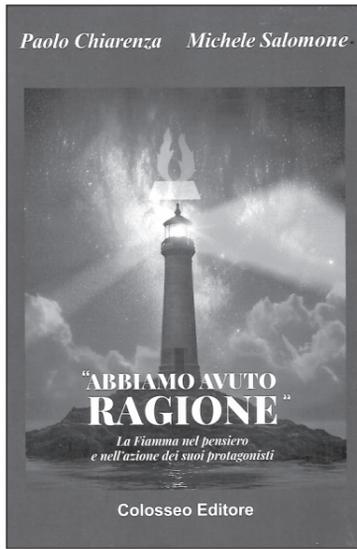
E' una galleria di protagonisti legati al simbolo della Fiamma, è il campione di un'eredità che va accolta e custodita; è una memoria stimolante e una scoperta sorprendente su argomenti che mantengono tutt'ora piena validità.

Su molte questioni di portata nazionale sono stati degli antesignani e degli innovatori nella storia della Repubblica Italiana.

Nella crisi generale dei partiti non si può pensare, soprattutto da parte delle nuove generazioni, che la conoscenza e l'approfondimento politico si ottengano solo via internet. Garanzia della Fiamma Tricolore e della Destra nazionale e sociale per tanti italiani, Giorgia Meloni nell'anno 2022 per volontà popolare diventa Presidente del Consiglio.

"Abbiamo avuto proprio ragione", direbbero coloro che accecano la Fiamma Tricolore nel 1946 e coloro che hanno contribuito a tenerla sempre accesa.

Paolo Chiarenza, 87 anni. Dal 1965 al 1991 ha ricoperto la carica di segretario del MSI di Cuneo. E' stato membro del Comitato centrale e della Direzione nazionale del MSI-DN; Vicesegretario regionale del partito in Piemonte. Negli anni Ottanta è stato Segretario confederale e addetto stampa della Cisnal, segretario regionale del sindacato in Piemonte. Nel 1975 è stato il primo consigliere comunale del MSI eletto a Cuneo, nel 1980 il primo consigliere provinciale eletto in Provincia. E' stato anche consigliere comunale a Borgo San Dalmazzo e a Valdieri. Dal 1996 al 2007 è stato vicesegretario provin-

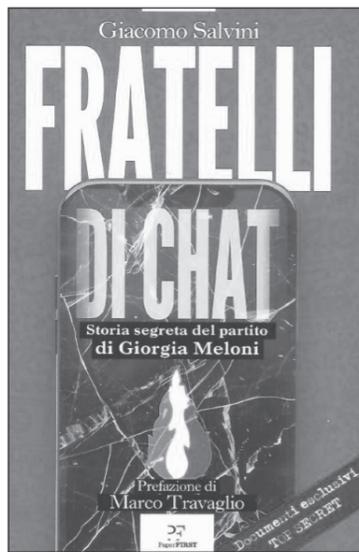


ziale di Alleanza Nazionale di Cuneo. E' considerato la "memoria storica" della Destra Cuneese, è autore di libri: "Storia dell'autostrada Cuneo-Asti" (2010); "Storia della destra politica cuneese" (2016); "Politicamente scorretto" (2018); "Così il popolo italiano è diventato fascista" (2021); "La pugnalata alla schiena, un falso della propaganda" (2023); "Poteva l'Italia non entrare in guerra?" (2024).

Michele Salomone, anni 61. Ricercatore storico, appassionato di Storia contemporanea e militare, oltre che di Memorialistica calcistica con particolare riferimento agli anni Settanta e Ottanta. Collaboratore di varie riviste storico-culturali e testate on-line, approfondendo i vari fenomeni che hanno caratterizzato la vita della Nazione. Si interessa, inoltre, di temi religiosi.

Ha al suo attivo numerosi articoli e interviste. Nel 2007 ha pubblicato il libro "Nel segno della Fiamma" (Wip Edizioni - L'Arco e Corte) uno studio basato sulle Testimonianze e Ricordi di coloro che fecero parte del "Partito dei Vinti".

Due sono i motti che ha coniato per le sue ricerche ed analisi storiche: "Studiare, studiare, studiare". "Dare voce ai protagonisti e testimoni degli eventi, esaminare a fondo i documenti".

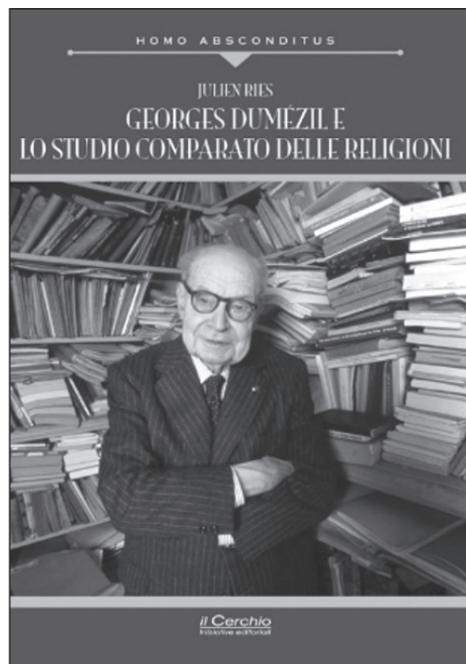


La storia mai raccontata del partito di Giorgia Meloni attraverso le chat dei parlamentari, ministri e dirigenti di Fratelli d'Italia. Dalla guerra a Matteo Salvini al parricidio nei confronti di Silvio Berlusconi fino ai litigi fra compagni di partito a colpi di insulti, tradimenti e "infami" che passano le notizie ai giornali.

Ma anche i retroscena inediti sulla caduta di Mario Draghi e la formazione del governo di destra nel 2022 e le giravolte sulla guerra in Ucraina e il rapporto con Ursula von der Leyen e con gli Stati Uniti di Joe Biden e Donald Trump.

Come è stato possibile che Meloni e i suoi "fratelli" siano passati in pochi anni dal quattro per cento al potere? Una ricostruzione top secret e inedita sul partito che è riuscito a issare la bandiera della Fiamma sul pennone più alto, quello di Palazzo Chigi.

GIACOMO SALVINI è nato a Livorno e dopo la laurea in Scienze Politiche all'Università di Firenze debuta al Corriere Fiorentino dove si occupa di cronaca e politica. Dopo il master alla Scuola di Giornalismo Walter Tobagi di Milano, dal 2017 è al Fatto Quotidiano, prima come corrispondente dalla Toscana e poi come cronista parlamentare: ogni giorno racconta fatti e retroscena della politica italiana, in particolare del Governo di Giorgia Meloni.



gio di sintesi storica ed ermeneutica, a sua volta un esempio per gli studi futuri. Il Lettore emergerà dalla lettura di queste pagine incuriosito e stimolato a ripercorrere egli stesso, a misura del proprio passo, il lungo cammino di conoscenza delle radici della cultura europea di Georges Dumézil. Un cammino le cui profonde radici sono garanzia della sua perfetta ed inesaurita attualità. Quest'opera rappresenta l'unica introduzione sintetica alla vita e all'opera di Dumézil, in lingua italiana.

Il presente saggio costituisce un prezioso strumento introduttivo all'opera di Georges Dumézil, al suo percorso storico ed ai fondamenti di un metodo originale che tale Autore ha distillato in settant'anni; uno strumento pensato esattamente a tal fine da uno dei maggiori conoscitori e "compagni di cammino" di Dumézil: S.E. il Cardinale Julien Ries SJ, che in questo lavoro ha saputo compiere un autentico prodigio di sintesi storica ed ermeneutica, a sua volta un esempio per gli studi futuri.

Il Lettore emergerà dalla lettura di

queste pagine incuriosito e stimolato a ripercorrere egli stesso, a misura del proprio passo, il lungo cammino di conoscenza delle radici della cultura europea di Georges Dumézil. Un cammino le cui profonde radici sono garanzia della sua perfetta ed inesaurita attualità. Quest'opera rappresenta l'unica introduzione sintetica alla vita e all'opera di Dumézil, in lingua italiana.

L'autore

Julien Ries (Arlon, 19 aprile 1920 - Arlon Tournai, 23 febbraio 2013) è stato uno storico delle religioni, cardinale e arcivescovo cattolico belga, autore di oltre 650 scritti, pubblicati in quindici lingue. Le sue opere complete in lingua italiana, in 12 volumi e 19 tomi, vengono pubblicate dalla casa editrice Jaca Book di Milano. Grazie alla sua presenza costante durante diverse edizioni del Meeting di Rimini ed alla sua esemplare disponibilità, dal 1986 al 1997 si sviluppò la sua collaborazione con I Quaderni di Avallon (poi semplicemente Avallon), il "quadrimenziale di Studi sull'Uomo e il Sacro" edito da Il Cerchio; nel 1988 venne data alle stampe per i tipi de Il Cerchio la prima edizione in lingua italiana, a sua cura e con sua prefazione, del saggio di Georges Dumézil *L'ideologia tripartita degli Indoeuropei*.



in collaborazione / in Kooperation

Nuove destinazioni per i Railjet DB-ÖBB, da aprile a ottobre 2025 una coppia di treni arriverà ad Ancona



Dal 17 aprile al 5 ottobre è attivo un nuovo collegamento ferroviario giornaliero tra Monaco di Baviera e la costa marchigiana. Ogni giorno, una coppia di treni Railjet estende così il proprio percorso da Rimini fino ad Ancona, servendo le città di Riccione, Cattolica, Pesaro, Senigallia e Ancona. Il Railjet 83 parte da Monaco alle 9:34, per arrivare ad Ancona alle 19:10, mentre il Railjet 82 parte da Ancona alle 11:30 per raggiungere Monaco alle 20:26. Dopo l'Emilia-Romagna, anche le Marche beneficiano di un collegamento diretto con Austria e Germania, rendendo gli spostamenti ancora più comodi per i turisti. "Siamo entusiasti di poter ampliare ulteriormente la nostra tratta in arrivo da Monaco di Baviera", ha commentato il Dr. Marco Kampp, Amministratore Delegato di DB Bahn Italia. «Alla luce della crescente richiesta da parte dei turisti provenienti da Germania e Austria verso la costa adriatica, abbiamo inoltre deciso di prolungare il servizio stagionale di quasi sei mesi.»

"Il prolungamento del collegamento ferroviario Monaco-Rimini fino ad Ancona, - ha aggiunto l'assessore ai Trasporti della Regione Marche, Goffredo Brandoni - rappresenta una straordinaria opportunità per il nostro territorio, soprattutto per il turismo. È un'occasione per aumentare la visibilità delle Marche in Europa e un esempio concreto di come il trasporto possa diventare motore di crescita economica, culturale e sociale. Ringraziamo quindi DB e ÖBB per la proficua collaborazione che ha favorito un ulteriore decisivo passo verso l'integrazione delle Marche nelle principali reti di mobilità europea, aprendo nuove prospettive di sviluppo e connessione per il territorio".

È il personale di Trenord a svolgere il servizio in territorio italiano, con macchinisti e capitreno, fino ad Ancona: l'azienda ferroviaria lombarda si è aggiudicata nel 2024 la gara europea per la gestione degli equipaggi della Lunga Percorrenza internazionale via Brennero, che prevede dieci collegamenti giornalieri.

Il Railjet offre un totale di 430 posti in classe economica, 86 in prima classe e 16 in business. A bordo sono disponibili la connessione Wi-Fi e giornali digitali.

La carrozza multifunzionale è attrezzata con:

- 3 posti riservati a sedie a rotelle, con accesso facilitato grazie agli ingressi a pianale ribassato;
- 6 portabiciclette, facilmente raggiungibili tramite una rampa dedicata;
- Spazio per sci e snowboard.

Per le famiglie, è prevista un'ampia area con spazio extra per passeggiare. Chi desidera viaggiare in tranquillità può usufruire delle zone silenziose, disponibili sia in classe economica che in prima classe. Infine, a bordo è presente un ristorante con tavoli e sgabelli da bar, oltre a tre nuove aree snack dotate di distributori automatici.

Informazioni e prenotazioni treni su www.megliointreno.it, tramite le biglietterie e agenzie di viaggio partner DB, ÖBB e Trenitalia, il Call Center DB-ÖBB 02 6747 9578

**www.federazioneitalianascuola.it
e-mail: info@federazioneitalianascuola.it**



AGENZIA DELLA FEDERAZIONE ITALIANA SCUOLA - F.I.S.
Anno XLVIII - NUOVA SERIE - NN. 4-5-6 / Aprile - Maggio - Giugno 2025

Poste Italiane SpA - Spedizione in abbonamento postale - 70% - C/RM/DCB

Direzione

Rosario Meduri, Agostino Scaramuzzino

Direttore Responsabile

Agostino Scaramuzzino

Comitato di Redazione

Antonella Biancofiore - Giovanni Mariscotti - Francesco Mastrantonio
Giuseppe Occhini - Roberto Santoni

Direzione - Redazione - Amministrazione

Sindacato Sociale Scuola - Via D. Oliva, 48 - 00137 Roma

Registrato al Tribunale di Roma al n. 110 del 14 Marzo 1994

Stampa

ideagraph Srl - Via Rioli, 190 - 00049 Velletri (Roma)
info@ideagraph.it

GRATUITO AI SOCI

La responsabilità delle opinioni espresse negli articoli firmati è degli autori. Si autorizzano riproduzioni purché sia citata la fonte.

Chiuso in tipografia il 29/04/2025 - Stampato il 05/05/2025